

56 giugno 2026

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

*Crisi della globalizzazione e dell'ordine internazionale
liberale: il ruolo dell'Europa*

Ferdinando Nelli Feroci

Intervista a Enrico Giovannini

Luigi Marras

*Premio della Fondazione Ducci per la Pace 2026:
Dalla Scienza alla Pace*

Giorgio Parisi

Taiwan, il confine invisibile dell'ordine mondiale

Daniele Trabucco

*L'high-tech domina i sistemi politici e ne condiziona le
scelte*

Roberto Pasca di Magliano

*Europe and the Greater Mediterranean: The New
Westphalian Middle Eastern Order*

Enrico Molinaro & Gennaro Maria Di Lucia



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

La crisi mediorientale

Nella sconsiderata guerra scatenata da Trump contro Teheran, gli Stati Uniti hanno visto sfumare tutti gli obiettivi iniziali (regime change, smantellamento dell'arsenale missilistico iraniano, rinuncia dell'Iran ai suoi proxies regionali) ed ora hanno concluso con il regime degli ayatollah un accordo minimo e preliminare basato sulla riapertura dello Stretto di Hormuz (riportandolo così alla situazione pre-bellica per evitare il collasso dell'economia mondiale) e su una tregua di sessanta giorni, che prolunga il cessate il fuoco dell'8 aprile, durante la quale condurre negoziati sui temi cruciali rimasti in sospeso: gestione di Hormuz, questione del nucleare iraniano, rimozione delle sanzioni, scongelamento dei beni iraniani detenuti all'estero, programma missilistico iraniano, ruolo delle milizie filo-iraniane e riparazioni di guerra). Tutti punti sui quali le posizioni delle parti appaiono distanti. In realtà l'Iran aveva già rinunciato all'arma nucleare, ma non ai progetti per sviluppare il nucleare civile, con l'intesa del 2015, il JCPOA propiziato da Obama e dal quale proprio Trump si era ritirato nel 2018. Quelli siglati in questi giorni costituiscono Totò un accordo è una tregua fragili ed un risultato negativo per Trump: la guerra ha infatti rafforzato l'Iran, destabilizzato il Medio Oriente, indebolito gli alleati degli Stati Uniti e in particolare i Paesi del Golfo, favorito l'economia russa ed aperto spazi al ruolo della Cina nella regione mediorientale. Non vince neppure Netanyahu, che aveva puntato sulla distruzione dell'Iran e che con i suoi pesanti attacchi al Libano per sconfiggere Hezbollah cerca di ostacolare i negoziati tra Washington e Teheran, che considera la tregua nel Paese dei Cedri come preconditione per un accordo definitivo con gli Stati Uniti. Emerge una divergenza strategica tra le posizioni americane e quelle israeliane: Trump cerca una rapida de-escalation da poter presentare come una vittoria all'opinione pubblica statunitense; Netanyahu, anche lui per motivi elettorali e per poter continuare a rimandare i processi in cui è coinvolto, vorrebbe invece proseguire la guerra, colpendo se possibile sia il Libano che l'Iran, allo scopo di allontanare una intesa tra Washington e Teheran. Diversa è la situazione dell'Iran, pur pesantemente colpito sul piano militare e su quello economico e la cui classe dirigente è stata decimata favorendo così l'ascesa dei pasdaran. Teheran ha infatti dimostrato di saper resistere alle pressioni e allo strapotere americani ed ha trovato nella chiusura dello Stretto di Hormuz, ed eventualmente, tramite gli Houthis, anche di quello di Bab-el-Mandeb, la chiave per mettere in difficoltà gli Stati Uniti, regionalizzare il conflitto ed operare un ricatto economico planetario. La guerra degli Stati Uniti e di Israele contro l'Iran si è quindi rivelata inutile e controproducente, ha ulteriormente minato la credibilità di Washington e danneggiato i rapporti con gli (ex?) alleati europei, che al G7 di Evian hanno comunque ribadito il loro impegno per assicurare la libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz, con l'obiettivo anche di non approfondire ulteriormente la spaccatura tra le due sponde dell'Atlantico. L'accordo con l'Iran presentato da Trump come un successo costituisce in realtà una vittoria di Pirro: delinea infatti un futuro incerto e, a fronte di molte e importanti concessioni americane soprattutto sul piano economico, prevede pochi e vaghi impegni iraniani. Avrebbe forse giovato a Trump la lettura de "L'arte della guerra" di Sun Tzu, il generale e filosofo cinese che, 2500 anni fa, fra i vizi capitali di un Commander in Chief indicava proprio l'avventatezza e l'irascibilità, asserendo che non basta conoscere se stessi ma è indispensabile conoscere anche il nemico e che non è sufficiente la forza per ottenere la vittoria perché in gioco ci sono molte altre variabili, come ben sapevano anche Machiavelli e Guicciardini.

La guerra tra Russia e Ucraina

La guerra della Russia contro l'Ucraina, che questo mese ha superato in durata la prima guerra mondiale, è in una fase di stallo: i russi non riescono ad avanzare ulteriormente nel Donbass mentre gli attacchi ucraini alle infrastrutture energetiche russe mettono in difficoltà Putin, le perdite dell'esercito di Mosca aumentano e diminuiscono gli armamenti a disposizione del Cremlino. Ci anche se la Russia non appare in grado di proseguire l'invasione, la sua economia di guerra è in crisi e sempre più voci critiche si levano all'interno della società russa, la prospettiva di un cessate il fuoco è lontana perché Putin, che continua i suoi brutali bombardamenti contro obiettivi civili ucraini, non può accontentarsi delle limitate conquiste territoriali finora ottenute con più di quattro anni di guerra. Una "soluzione coreana" (congelamento del conflitto sulla linea attuale del fronte) non sembra d'altra parte accettabile per il leader russo che, dopo una guerra sanguinosa, non può presentare alla sua opinione pubblica il fallimento dell'obiettivo di sottomettere l'Ucraina. Putin deve perciò continuare una guerra che non può vincere e la fine del conflitto appare sempre più legata a quella dell'autocrate russo, ma per il momento non si vede all'orizzonte chi, fra

gli oligarchi o nelle fila dell' 'esercito, potrebbe far cadere lo zar del Cremlino al potere da più di venticinque anni. Mentre al G7 di Evian Trump, su pressione Ale degli europei, ha dato qualche timido segnale, tutto da verificare, di attenuare il suo disimpegno dall'Ucraina, l'UE aumenta il suo appoggio a Kiev cercando anche di accelerare il processo ucraino di adesione all'Unione e il trio dei "volonterosi" (Francia, Germania, Gran Bretagna) rinnova il sostegno a Zelenski, proponendosi, a fronte del disimpegno americano dall'Europa, con un ruolo di mediazione e ipotizzando una tregua basata sul congelamento del fronte di guerra e su garanzie di sicurezza per l'Ucraina. Il governo italiano, diviso sull'ingresso dell'Ucraina nell'UE e colpevolmente assente anche dal vertice europeo sulle adesioni dei paesi balcanici, è tiepido su nuovi impegni europei di sicurezza per Kiev e timoroso di danneggiare la sua immaginaria "relazione speciale" con Trump, peraltro definitivamente svanita dopo il G7 di Evian con gli attacchi del tycoon alla Presidente del Consiglio Meloni, accusata di tradimento per il mancato appoggio alla guerra contro l'Iran tu e fatta oggetto di attacchi anche sul piano personale.

Cuba: fine della Revolucion

Il collasso del sistema economico cubano, fragile, senza vere riforme e messo a dura prova dall'assedio di Trump, costituisce per Cuba la crisi anche umanitaria più grave dal 1959 e segna probabilmente l'epilogo della rivoluzione cubana. La definitiva uscita di scena della generazione della Sierra Maestra, evidenziata dal mandato di cattura americano emesso nei confronti del 95enne ex-presidente Raul Castro, fotografa la fine della rivoluzione dei barbudos che, con il suo internazionalismo, aveva negli anni '60 acceso l'immaginazione dell'opinione pubblica occidentale ed influenzato profondamente le politiche latinoamericane e non solo. La crisi di Cuba, iniziata con il crollo dell'Unione Sovietica, è diventata strutturale con il venir meno delle "conquiste rivoluzionarie" (sanità, istruzione, cultura, sport) e l'aumento della repressione. Il tracollo di Cuba è stato provocato da una serie di fattori (la politica aggressiva degli Stati Uniti, la corruzione e la cattiva gestione economica del governo cubano, la pandemia Covid che ha fatto crollare il turismo del 50 per cento) ed ha causato un esodo migratorio di enorme portata. Raul Castro, con iniziative però timide, contraddittorie e che avevano comunque incontrato resistenze all'interno del partito comunista e dell'esercito, durante la sua presidenza aveva tentato di introdurre cambiamenti nel modello basato su statalismo e assistenzialismo a suo tempo creato dal fratello, il lider maximo Fidel. Il nuovo corso promosso da Raul Castro mirava a creare un sistema di economia mista aperto agli investimenti esteri dove accanto alle imprese statali avrebbero dovuto operare quelle con capitale straniero, le cooperative ed i piccoli e medi imprenditori privati, secondo un modello che, nelle previsioni più ottimistiche poi andate deluse ma non nelle intenzioni di Raul Castro, avrebbe potuto spingere il regime cubano, nel quale l'originaria caratterizzazione nazionalista e caudillista del castrismo riprendeva gradualmente il sopravvento sui dogmi del socialismo scientifico, ad una evoluzione verso un diverso modello economico e, in prospettiva, anche politico. Il fallimento di questo progetto ha portato all'attuale disastrosa situazione della quale Trump, inasprendo le sanzioni e l'isolamento di Cuba, intenzione approfittare, una volta risolta la questione iraniana, per regolare i conti con L'Avana nel quadro del complessivo riposizionamento a destra dell'America Latina. L'attuale presidente cubano Diaz-Canel sta ora cercando di riproporre il riformismo di Raul Castro, ma il tentativo appare insufficiente e tardivo. Trump insegue un successo a Cuba nel tentativo di far dimenticare le difficoltà incontrate in Iran, ma, scartata per ragioni militari e politiche una invasione americana dell'isola, anche una ripetizione dello "scenario venezuelano" non appare semplice perché a L'Avana, almeno per ora, non sembra esserci una Delcy Rodriguez, ne, vista la storica debolezza dell'opposizione cubana, un regime change sembra una soluzione facilmente praticabile. Trump, nell'intento di rifare di Cuba il "bordello degli Stati Uniti" come era stata fino agli anni '50, dovrà quindi muoversi con cautela perché una situazione di instabilità ed ingovernabilità dell'isola, che si trova al sole novanta miglia dalla costa americana, sarebbe causa di gravi problemi per Washington. Con il numero di giugno l'Agenda Geopolitica, come di consueto, sospende le pubblicazioni per la pausa estiva. Arrivederci dunque a settembre e buone vacanze.

È purtroppo venuto a mancare Marco Antonio Patrarca, storico collaboratore dell'Agenda Geopolitica alla quale ha dato un grande contributo con la sua profonda conoscenza giuridica, la sua raffinata capacità di analisi e la sua approfondita conoscenza della politica americana ed europea. Ne diamo notizia con tristezza, consapevoli del debito di riconoscenza nei suoi confronti

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>Editoriale</i>	1	<i>Taiwan, il confine invisibile dell'ordine mondiale</i>	43
Marco Baccin		Daniele Trabucco	
<i>Contributi</i>	4		
<i>L'Europa auspicata da Confindustria e le Raccomandazioni della Trilaterale delle parti sociali europee</i>	5	<i>L'high-tech domina i sistemi politici e ne condiziona le scelte</i>	47
Silvana Paruolo		Roberto Pasca di Magliano	
<i>Come Putin sta costruendo una cortina di ferro digitale</i>	14	<i>Diritto internazionale e diritto europeo: i Maestri che (ci) mancano</i>	51
Maria Ascencio		Alfredo Rizzo	
<i>Crisi della globalizzazione e dell'ordine internazionale liberale: il ruolo dell'Europa</i>	17	<i>Europe and the Greater Mediterranean: The New Westphalian Middle Eastern Order</i>	60
Ferdinando Nelli Feroci		Enrico Molinaro & Gennaro Maria Di Lucia	
<i>Intervista a Enrico Giovannini</i>	25	<i>Pedro Sánchez and the art of squaring the circle</i>	67
Luigi Marras		David Cardero Ozarin	
<i>L'Iran: la sconfitta degli USA e l'Autolesionismo di Israele</i>	29	<i>La Recensione</i>	70
Milad Jubran Basir		Cosimo Risi	
<i>Premio della Fondazione Ducci per la Pace 2026: Dalla Scienza alla Pace</i>	34	<i>La nostra biblioteca</i>	72
Giorgio Parisi			

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

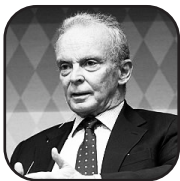
Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, senior analyst, giornalista e autrice di numerosi saggi – e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.



Ferdinando Nelli Feroci

E' stato presidente dello IAI. Diplomatico di carriera, ha prestato servizio a New York, Algeri, Parigi, Pechino ed è stato Rappresentante Permanente presso l'Ue, Direttore generale per l'integrazione europea, Capo di gabinetto del Ministro degli esteri, Consigliere diplomatico del Vice Presidente del Consiglio e Commissario europeo. Ha svolto attività accademiche all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, ad Harvard e alla Luiss. E' autore di articoli e saggi sulle relazioni internazionali e le questioni europee.



Luigi Marras

Luigi Marras, diplomatico di carriera, ha ricoperto diversi incarichi alla Farnesina e all'estero, specie in ambiti multilaterali (IFI, energia e ambiente, sviluppo). È stato Ambasciatore a Malta e in Grecia.



Enrico Giovannini

Enrico Giovannini, economista, già Presidente dell'Istat, Ministro nei Governi Letta e Draghi, Professore universitario, ricopre attualmente diversi incarichi a livello nazionale e internazionale, Direttore Scientifico dell'ASVIS.



Giorgio Parisi

Premio Nobel per la Fisica nel 2021, Professore emerito di Fisica alla Sapienza Università di Roma, è stato Presidente dell'Accademia dei Lincei. È autore di vari libri e di circa 450 pubblicazioni scientifiche. Basandosi sulla comprensione reciproca e sul dialogo che caratterizzano la ricerca scientifica, si è sempre battuto contro le guerre e il pericolo nucleare, rivendicando il ruolo della scienza nella costruzione di un mondo pacifico. Nel 2026 è stato insignito del Premio Fondazione Ducci per la Pace.



Marco A. Patriarca

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.

EUROPA

L'Europa auspicata da Confindustria e le Raccomandazioni della Trilaterale delle parti sociali europee

di *Silvana Paruolo*

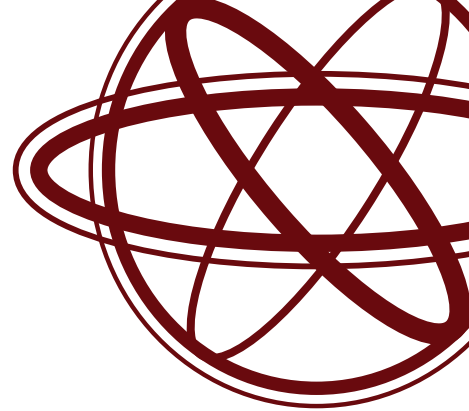
Per Confindustria, l'Europa resta il perimetro indispensabile per competere con Stati Uniti e Cina, ma deve cambiare passo su energia, capitali, investimenti e politica industriale comune, unione fiscale, Unione dell'energia, Unione dei risparmi, Debito comune e una Cooperazione rafforzata europea su energia, mercato dei capitali e politica industriale: dando voce alla posizione degli industriali sono queste le principali richieste - al governo e alle istituzioni - del Presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, dal palco dell'Assemblea degli industriali che si è tenuta il 26 maggio 2026 a Roma, in presenza del presidente Sergio Mattarella, della premier Giorgia Meloni, del ministro per le Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, e di altri rappresentanti istituzionali. Delineando l'idea di un'Europa "più necessaria che mai" ma profondamente da cambiare, il Presidente ha espresso l'idea di Europa eurocritica, ma non sovranista.

E auspicando, come risposta al rischio di un deserto industriale, un'Europa più integrata economicamente, capace di fare debito comune e grandi investimenti strategici e più autonoma nella competizione globale con Cina e Stati Uniti - con le sue proposte di aiuti mirati, protezione industriale, incentivi, politica energetica centralizzata - il discorso di Orsini sembra far nascere un nuovo "neo-dirigismo industriale, nazionale ed europeo" (né liberismo puro -

quindi - né statalismo classico). Il punto critico - per Confindustria - è che Bruxelles non ha chiaro cosa significhi competitività: l'Europa ha perso 250mila occupati nella manifattura (che si traducono in un milione di occupati in meno nell'indotto) "perché non facciamo politiche per mantenere l'industria nel nostro Continente, al contrario la spingiamo ad andarsene e a delocalizzare.

Gli alti costi dell'energia, la mancanza di investimenti e regole asfissianti hanno mortificato l'iniziativa imprenditoriale e hanno intaccato i livelli occupazionali, spalancando i nostri mercati ai prodotti cinesi". La conclusione del Presidente Orsini è che l'Europa è oggi "soffocata dall'assenza di competitività e dalle fragilità che ogni giorno aumentano".

"Negli ultimi 25 anni, la quota di PIL mondiale prodotta dall'Unione Europea è scesa di circa 7 punti percentuali" In termini assoluti questo significa che, "mantenendo invariata la quota sul PIL globale, l'Europa ha perso oltre 7 mila miliardi di euro di Pil, in gran parte finiti all'industria cinese" ormai "l'unica vera superpotenza industriale" perché "da sola genera il 35% della produzione manifattura mondiale, più di quanto producono insieme gli altri otto principali paesi industriali". Il problema - nella lettura di Confindustria - non è soltanto la forza produttiva cinese, ma il fatto che "la Cina gioca con regole falsate ed esporta nel resto del mondo



“Per creare un’economia dinamica con posti di lavoro di qualità in Europa, le imprese hanno bisogno di un mercato unico più integrato e di costi dell’energia meno volatili e più bassi”

i propri squilibri, ovvero deflazione e carenza di domanda interna”. Il risultato è lo spostamento verso i mercati europei di “un carico gigantesco di merci”, non limitato ai prodotti a basso costo ma esteso anche alle “tecnologie avanzate”: proprio i settori in cui, ha avvertito il presidente degli industriali, “la Cina ha sovraccapacità produttiva mentre l’Europa arranca e arretra”. La pressione riguarda innanzitutto l’industria di base (carta, cemento, ceramica, chimica, costruzioni, metallurgia, siderurgia e vetro). Il presidente di Confindustria ha portato l’esempio del distretto ceramico, “una delle eccellenze italiane”, che paga “il costo dell’energia superiore del 40% rispetto alla media europea” e subisce “la speculazione dell’ETS”, ovvero l’Emissions Trading System. In quel distretto, ha avvertito, “sono a rischio 40.000 posti di lavoro”, ma il problema non riguarda solo la ceramica: “potrei continuare settore per settore” (l’ETS è stato il primo grande mercato internazionale della CO₂ e resta ad oggi lo strumento centrale della politica climatica europea, basato sul principio “cap and trade”: un tetto alle emissioni e lo scambio di quote tra imprese. Il rialzo dei prezzi dell’energia dopo l’invasione russa dell’Ucraina e la nuova crisi in Medio Oriente hanno però rafforzato le richieste di una revisione del sistema, soprattutto per ridurre la volatilità dei prezzi e attenuare gli effetti sulla competitività industriale).

La vulnerabilità europea – sottolinea ancora Confindustria - non si ferma ai comparti

tradizionali le fragilità riguardano anche “i settori ad alto contenuto tecnologico come elettronica, semiconduttori, elettrodomestici, automotive, farmaceutica, metalli e il trattamento delle terre rare”. Tra le dipendenze più decisive, Orsini indica l’intelligenza artificiale, che “non è una tecnologia che possiamo semplicemente acquistare o integrare nei nostri sistemi”, ma “un ecosistema che dobbiamo costruire”: il controllo europeo dell’IA significa controllo non solo “dell’innovazione di domani”, ma “dell’intera economia mondiale”. Lasciare consolidare questa dipendenza, ha aggiunto Orsini “vuol dire cedere sovranità”.

In questo contesto “serve in Europa uno spirito di responsabilità nuovo. È evidente a tutti che molti Stati continuano a credere di potercela fare da soli, ma è un’illusione. L’ordine di grandezza di quello che sta avvenendo nel mondo deve obbligare tutte le istituzioni europee e tutte le parti politiche a convergere verso strategie comuni”. Orsini ha richiamato anche l’accordo tra l’UE e i Paesi del blocco Mercosur (Argentina, Brasile, Paraguay e Uruguay) firmato il 17 gennaio ed entrato in vigore lo scorso primo maggio, con cui “anche grazie al ruolo trainante svolto dal nostro governo l’Europa ha saputo scegliere l’interesse generale”. Ma la direzione auspicata da Confindustria va oltre la politica commerciale: “Noi non vogliamo un’Europa ridotta solo a un mercato per altri Paesi. Noi vogliamo un’Europa che abbia al centro l’innovazione, la produzione

e il lavoro”. Per realizzare questo obiettivo, nel suo discorso, Orsini ha indicato tre leve prioritarie:

1. un vero mercato unico dell’energia (e sospensione dell’ETS)

Il che significa innanzitutto:

- acquisti comuni europei per abbassarne i prezzi
- potenziamento e finanziamento delle reti infrastrutturali di interconnessione, affinché i Paesi con più produzione elettrica da rinnovabili, come la Spagna, possano dividerla.

Cose queste sicuramente necessarie, auspicabili, e ampiamente condivisibili.

Significa – sottolinea ancora Orsini – “avviare una radicale revisione delle politiche climatiche, a partire dalla sospensione dell’ETS e da una sua profonda revisione. Il Sistema ETS ha reso la decarbonizzazione un prodotto di speculazione finanziaria, avvantaggiando alcuni Stati membri a discapito di altri, con effetti disastrosi. Oggi, il Continente più pulito ha il prezzo della CO2 più alto al mondo: un costo che gonfia le bollette dei cittadini e colpisce i processi industriali spingendoci fuori mercato. Per capire quanto tutto questo sia autodistruttivo, basta pensare all’automotive, con i costruttori europei costretti ad acquistare certificati di emissione di CO2 che arricchiscono i concorrenti americani e cinesi. È una vera pazzia! Chiediamo la sospensione

dell’ETS perché sappiamo che i tempi europei per una revisione efficace sono troppo lunghi. Sospenderlo significa permettere una revisione migliore, ma anche evitare che, nel frattempo, altre fabbriche siano costrette a chiudere o a delocalizzare”. Circa l’energia – riferendosi all’Italia - Orsini ha anche sottolineato che “il gas e gli impianti termoelettrici saranno fondamentali per mantenere la stabilità energetica del Paese perché fanno già da cuscinetto alle rinnovabili, ed è una miopia pensare di farne a meno. La Germania lo ha già capito e lo sta facendo”. E che dobbiamo “accelerare il ritorno al nucleare. Noi per primi, come imprese, siamo disponibili a ospitare i piccoli reattori modulari nei nostri stabilimenti e nei nostri distretti. Quando ci renderemo conto che si tratta di un fattore di sicurezza nazionale?”.

La richiesta all’Ue di una sospensione dell’ETS - a mio avviso - è oggi imposta dalla situazione in cui in Italia ci si ritrova anche per il blocco di un gran numero di progetti sulle energie rinnovabili. Che lo si voglia o no, i ritardi si pagano!

Ragion per cui la risposta della Commissione europea che subordina l’eccezione al Patto di stabilità a investimenti nelle rinnovabili ed esclude il suo uso per ridurre accise sul gas è un’indicazione di buon senso: non usare quelle risorse per sconti generalizzati sui combustibili fossili, ma per ridurre la dipendenza dalle fonti che ci rendono vulnerabili a ogni shock internazionale. È la differenza tra antidolorifico e



terapia di cura. Come sottolineato anche da altri analisti, la vera cura è accelerare sulle rinnovabili, sulle comunità energetiche, sull'autoproduzione delle imprese, sugli strumenti che riducono oggi il costo dell'energia e domani la dipendenza dalle fonti fossili. In questo caso, l'Europa può essere lo stimolo per scegliere finalmente la terapia giusta. Inoltre - se la politica energetica non può che avere una dimensione europea, se la si vuol efficace in una logica di autonomia strategica europea - mi chiedo: questo dovrebbe valere anche per il nucleare?

2. un vero mercato unico dei capitali e del risparmio

Cioè usare il risparmio europeo per finanziare le imprese, ed evitare che i capitali vadano soprattutto negli USA o altrove. "Finché continueremo ad avere sistemi fiscali, regole sugli investimenti e sul risparmio diversi per ogni Paese, spingeremo i capitali europei a guardare altrove".

3. un debito comune per finanziare una vera politica industriale Europea

Cioè - ha precisato il Presidente Orsini - "per sostenere l'industria europea che non può più essere lasciata in balia delle diverse capacità finanziarie degli Stati membri. Anche su questo punto voglio essere chiaro. Non chiediamo nuove emissioni di debito europeo per finanziare la spesa corrente degli Stati. Per la competitività europea servono 1.200 miliardi di euro l'anno.

Questi non possono arrivare né dai limitati margini dei bilanci nazionali né dal bilancio comune. Gli attuali 280 miliardi l'anno, da dividere tra 27 Paesi, sono cifre che da sole non risolvono il problema. Il debito comune che chiediamo occorre per finanziare investimenti strategici: infrastrutture energetiche, nucleare, mobilità, reti digitali, intelligenza artificiale, ricerca, estrazione di minerali critici, scienze della vita e difesa. E solo così potremo affrontare la posizione dominante raggiunta dalla Cina. Abbiamo la consapevolezza che per realizzare i nostri prodotti non pochi imprenditori europei per sopravvivere acquistano pezzi cinesi, perché costano meno". (...) La Cina sta colonizzando i nostri mercati, se l'Unione non sosterrà da subito le nostre produzioni, saremo costretti al deserto industriale. In queste settimane stiamo assistendo tante aziende in grave difficoltà a causa di queste scelte. Il debito comune è anche la via maestra per realizzare un vero mercato unico e superare le asimmetrie degli aiuti di Stato".

La logica di investimenti selettivi è sicuramente quella che urgentemente serve! E se si riuscisse a farlo sarebbe già una gran cosa. Ma, mi chiedo: questo debito comune esclude / o rinvia l'ipotesi di una vera politica fiscale europea - di nuove entrate (tasse) veramente europee - e di una vera politica internazionale europea, che pure servirebbero?

Una cosa è certa Orsini auspica anche:

Più semplificazione di quanto fatto finora nei Pacchetti Omnibus: semplificazione sì, a mio avviso, ma nel rispetto dei diritti fondamentali.

Cooperazione rafforzata – “Purtroppo – ha sottolineato Orsini - costruire un’Europa veramente federale richiede tempi lunghissimi, mentre oggi il fattore tempo è vitale e, soprattutto, richiede la volontà degli Stati. Allora dobbiamo procedere sulla via che i Trattati consentono, quella della cooperazione rafforzata. Paesi con uguali obiettivi e urgenze devono mettere a fattor comune scelte e funzioni delegate a organi democratici. Proponiamo di utilizzare la cooperazione rafforzata per lavorare sulle tre priorità: energia, mercato dei capitali e politica industriale comune. La posta in gioco è altissima: ne va della tenuta del nostro modello di democrazia europeo. Modello che per lungo tempo è stato capace di far camminare insieme crescita, welfare e lotta alle diseguaglianze”.

E ancora, una crescita robusta nel lungo periodo richiede un rapporto bilanciato fra export, investimenti e consumi. I dati – precisa Orsini – “dimostrano che le imprese italiane, quando raggiungono una dimensione media o grande, diventano più produttive e internazionali delle omologhe tedesche e francesi. Fungono da hub di innovazione per le filiere, aprono mercati esteri ai fornitori, attivano produzione nei territori e rafforzano il tessuto sociale. Ma queste realtà sono ancora troppo poche e rischiano di ridursi.

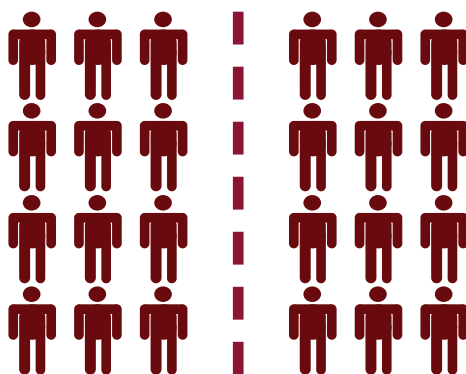
• Metterle nelle condizioni di crescere significa rafforzare il Paese”.

• Che reazioni hanno suscitato queste prese di posizione di Confindustria?

Reazioni al discorso Orsini

• La sua visione ha suscitato un mix di consenso industriale, sostegno politico e critiche da ambienti europeisti, ambientalisti e sindacali.

• Diversi commentatori vicini al centrodestra hanno letto il suo discorso come una legittimazione della linea italiana che chiede un’Europa “più pragmatica e meno ideologica”. Hanno parlato di “asse” tra governo e Confindustria. Hanno rilevato una convergenza strategica su energia, nucleare, revisione Green Deal, difesa della manifattura, sovranità industriale europea. La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha sostanzialmente condiviso l’impostazione di Orsini, soprattutto su competitività industriale, costi energetici, critiche al Green Deal europeo, e all’eccesso di regolazione e rigidità dell’Ue. Benché - se si tiene conto di quanto resta da fare – il suo governo finora ha fatto ben poco nel senso indicato da Orsini. Un esempio per tutti? Come sottolineato dallo stesso Presidente Orsini: “non si possono invocare più rinnovabili e poi bloccare le autorizzazioni. Ci sono 4 mila permessi richiesti dalle aziende per impianti rinnovabili che risultano ad oggi bloccati. Siamo a 85 gigawatt installati, ne servono ancora 50 da realizzare entro 4 anni. Un terzo di quanto



installato non è stato ancora allacciato alla rete. Restano 131 gigawatt in attesa di autorizzazione. Il problema deve essere risolto subito. Per effetto della fame di elettricità delle nuove tecnologie come l'Intelligenza Artificiale, il fabbisogno di energia raddoppierà nei prossimi 25 anni da 300 a 600 terawattora. Negli Stati Uniti i data center hanno già consumato più energia negli ultimi due anni che nei quattordici precedenti. Dobbiamo potenziare la rete elettrica e velocizzare gli allacciamenti. Non c'è energia competitiva senza una rete in grado di trasportarla dove serve”.

Gli ambienti progressisti ed europeisti - nel discorso di Orsini, hanno colto la vecchia attribuzione di troppe responsabilità / e colpe a Bruxelles - e una sottovalutazione di problemi strutturali italiani - l'uso dell'Europa come bersaglio polemico pur chiedendo “più Europa” sul piano finanziario e industriale; la richiesta di meno Europa regolatoria, ma di più Europa economica e strategica; l'assenza di un impegno a favore anche del welfare state e di un'Europa sociale.

Gli ambientalisti - e parte della sinistra - contestano l'idea che il Green Deal sia la causa principale della crisi industriale europea, sostenendo che la transizione ecologica è inevitabile, e che il vero problema è il ritardo europeo negli investimenti innovativi e tecnologici, e infrastrutturali. Giornali critici verso Confindustria - ricordato i suoi passati appelli alla moderazione salariale -

hanno accusato Orsini di chiedere aiuti pubblici alle imprese; di criticare l'Europa senza proporre misure concrete sui salari; e di voler rallentare la transizione green.

Circa la “questione salariale”

Presentando il confronto con le parti sociali come uno dei punti centrali della strategia industriale di Confindustria, Orsini ha rilanciato il dialogo sociale, e ribadito anche che serve un “Patto di responsabilità” tra imprese, sindacati e governo: “Confindustria è tornata ad un dialogo diretto e continuo con le confederazioni sindacali. E insieme, invece di concentrarci sui punti che ci dividono, abbiamo costruito una posizione comune affinché i contratti nazionali di lavoro firmati dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative diventino il punto di riferimento per tutti i lavoratori, in tutti i settori. E il Governo ci ha ascoltato. Da questo binomio tra contratto “buono” e salario “giusto” può nascere un Patto di responsabilità per superare i contratti pirata, che deprimono redditi e diritti dei lavoratori e fanno concorrenza sleale a chi, come la manifattura, assicura migliori retribuzioni e migliore welfare aziendale. Sono orgoglioso del lavoro comune avviato con i sindacati, che continua su molti altri punti, tra i quali il più importante è ancora la sicurezza sul lavoro”. Il Presidente ha quindi parlato anche di “contratti buoni” e di centralità dei contratti firmati dalle organizzazioni più rappresentative: il che rafforza i grandi contratti nazionali, limita

i contratti pirata, ed evita un salario minimo fissato per legge.

Inoltre – con un cambio di tono rispetto a una parte del passato di Confindustria - Orsini ha riconosciuto l'esistenza di una “questione salariale” in Italia, sottolineando che stipendi troppo bassi stanno penalizzando giovani, consumi e natalità, e che il problema non può essere risolto dalle imprese da sole. “Oggi - ha infatti precisato - le principali confederazioni sindacali italiane sostengono in Europa priorità analoghe alle nostre, a partire dal tema dell'energia, per difendere industria e lavoro. Ma in Italia resta aperta la questione salariale. Lo dico con chiarezza: noi da soli, con i nostri migliori contratti, non riusciamo a risolverla. Troppi settori offrono solo contratti a tempo e salari insufficienti. Se vogliamo affrontare seriamente il problema, dobbiamo condividere tutti il principio per cui la retribuzione è una questione di attrattività per l'Italia e le sue imprese. I salari bassi incidono negativamente sulla qualità della vita delle persone, sulla natalità e frenano la domanda interna, che resta il principale mercato per la maggior parte delle imprese, e l'unico per molte piccole realtà”.

Al suo discorso, le reazioni dei sindacati (che aspettano di vedere se alle parole seguiranno rinnovi contrattuali più forti, aumenti reali e nuove regole contro precarietà, dumping, e per una migliore sicurezza sul lavoro, con

più controlli, investimenti e vincoli e maggiori responsabilità anche negli appalti) sono state tra loro diverse. La CISL è la più vicina all'impostazione di Orsini. Daniela Fumarola insiste molto sulla contrattazione e sulla partecipazione dei lavoratori nelle imprese (più contrattazione di secondo livello; welfare aziendale; premi di produttività; coinvolgimento dei lavoratori nelle scelte industriali): temi che Confindustria oggi considera più praticabili rispetto a interventi statali diretti sui salari). Da parte della UIL, il segretario generale Pierpaolo Bombardieri ha accolto positivamente il fatto che Confindustria abbia finalmente ammesso il problema dei bassi salari. Ha detto che il sindacato è pronto a confrontarsi con gli industriali su rinnovi contrattuali, lotta ai “contratti pirata”, produttività e contrattazione di secondo livello. Più critica la posizione della CGIL. Il segretario Maurizio Landini ha osservato che Orsini “ha detto che i salari sono bassi, ma non come fare ad alzarli”. Per la CGIL, le priorità restano: rinnovi contrattuali più rapidi; recupero dell'inflazione nei salari; riduzione della precarietà; contrasto al dumping contrattuale; una politica fiscale che aumenti il netto in busta paga. La CGIL continua inoltre a vedere con diffidenza l'opposizione storica di Confindustria al salario minimo legale. Dietro le aperture di Orsini, il sindacato teme che gli industriali vogliano mantenere pieno controllo sulla contrattazione senza accettare vincoli legislativi più forti. In Confindustria è - oggi - rilevabile la volontà di rilanciare la



concertazione delle parti sociali, nello stile anni '90. Ma resta da vedere se è pronta ad accettare aumenti salariali strutturali e maggiori tutele. E resta aperto il nodo del salario minimo (con CGIL più favorevole a una soglia legale; CISL storicamente contraria; e UIL più intermedia)

II. I principali messaggi del Vertice sociale trilaterale (18-19 marzo 2026)

I leader dell'UE e le parti sociali si sono riuniti a Bruxelles per il vertice sociale trilaterale, un forum di dialogo semestrale che riunisce i leader delle istituzioni dell'UE e le parti sociali europee. La discussione è stata incentrata sul tema "Investimenti per un'economia europea dinamica e posti di lavoro di qualità" soffermandosi, in particolare, sui seguenti argomenti: colmare le carenze di "investimenti e ridurre le dipendenze strategiche".

Un mercato unico dell'UE più integrato e armonizzato - ha sottolineato António Costa, presidente del Consiglio europeo - è essenziale per costruire un'economia sociale di mercato competitiva. Investendo in settori come l'istruzione, le competenze e gli alloggi a prezzi accessibili, possiamo affrontare con successo le dipendenze strategiche dell'UE, creare posti di lavoro di alta qualità, garantire prosperità e proteggere i nostri cittadini in un contesto geopolitico sempre più difficile".

"La nostra economia sociale di mercato - ha sottolineato Ursula von der Leyen, presidente

della Commissione europea - è ciò che protegge il tessuto sociale europeo in questi tempi di instabilità e dobbiamo rafforzarla ancora di più. Con i nuovi aumenti dei prezzi dell'energia provocati dalla guerra nel Golfo, dobbiamo concentrarci nell'immediato sulla tutela dei nostri consumatori e delle nostre imprese più vulnerabili, fornendo aiuti a breve termine a coloro che ne hanno bisogno e rafforzando la nostra indipendenza grazie alla graduale eliminazione delle importazioni instabili di combustibili fossili. Mentre progettiamo soluzioni, è essenziale dialogare strettamente con le parti sociali; sono quindi grata per la nostra cooperazione".

"A Cipro - ha precisato Nikos Christodoulides, presidente della Repubblica di Cipro, a nome della presidenza di turno del Consiglio dell'UE - esiste una lunga tradizione di dialogo sociale. Lavorando fianco a fianco con le parti sociali, il nostro governo garantisce che le politiche occupazionali non siano semplicemente imposte, ma costruite insieme. Dal livello nazionale a quello dell'UE, un dialogo sociale forte costituisce un pilastro fondamentale della competitività della nostra Unione e una priorità della presidenza cipriota".

"La guerra in Medio Oriente - ha sottolineato Fredrik Persson, presidente di BusinessEurope, in rappresentanza dei datori di lavoro (BusinessEurope, SGI Europe, SMEunited) - che

va ad aggiungersi alla guerra di aggressione russa contro l'Ucraina, rende ancora più importante il rafforzamento della competitività europea. Per creare un'economia dinamica con posti di lavoro di qualità in Europa, le imprese hanno bisogno di un mercato unico più integrato e di costi dell'energia meno volatili e più bassi. Chiedono anche minori oneri normativi, che consentano di mettere in pratica il principio "Pensare anzitutto in piccolo", così come Servizi di interesse generale di qualità e una forza lavoro qualificata. I datori di lavoro contano sul fatto che il Consiglio europeo concordi una Tabella di marcia ambiziosa con misure e tempistiche concrete. È più che mai necessario agire senza indugio".

"Per essere all'altezza delle sue ambizioni in termini di risultati per i lavoratori – ha precisato Esther Lynch, segretaria generale della Confederazione europea dei sindacati (CES) - l'Europa deve aumentare gli investimenti. Affrontare le sfide economiche, sociali e geopolitiche odierne richiede un grande passo avanti negli investimenti pubblici a livello europeo, anche attraverso strumenti comuni come le euroobbligazioni. A questo devono affiancarsi una solida politica industriale europea e un approccio "Made in Europe" che crei posti di lavoro di qualità basati su salari equi, solidi diritti dei lavoratori, contrattazione collettiva ed elevati standard sociali e ambientali. I lavoratori europei stanno già pagando il prezzo dei vari

shock che si sono succeduti: in tutta l'economia si aggravano le crisi legate al costo della vita e cresce il numero di posti di lavoro persi. L'UE deve introdurre con urgenza strumenti di gestione delle crisi per proteggere i posti di lavoro e la produzione in settori strategici, basandosi sul successo di SURE, e favorire una domanda interna più forte attraverso salari più elevati e una maggiore copertura della contrattazione. Un atto legislativo europeo sui posti di lavoro di qualità è essenziale per affrontare il lavoro precario e gli abusi e garantire invece condizioni di lavoro eque".

"Le parti sociali europee – hanno sottolineato le Parti sociali intersettoriali europee - hanno espresso profonda preoccupazione per il deterioramento della situazione economica e il suo impatto negativo sull'occupazione in Europa. È più che mai urgente agire per adottare misure concrete che attraggano gli investimenti necessari per un'economia dinamica con posti di lavoro di qualità. Il rafforzamento degli investimenti e dell'occupazione richiede un miglioramento delle condizioni generali di investimento e un Quadro finanziario pluriennale commisurato agli obiettivi strategici dell'UE in settori quali l'occupazione, le competenze e la coesione sociale. In questo contesto, le parti sociali dell'UE hanno sottolineato il ruolo cruciale del Fondo sociale europeo e del Fondo europeo per la competitività".

EUROPA

Come Putin sta costruendo una cortina di ferro digitale

di *Maria Ascencio*

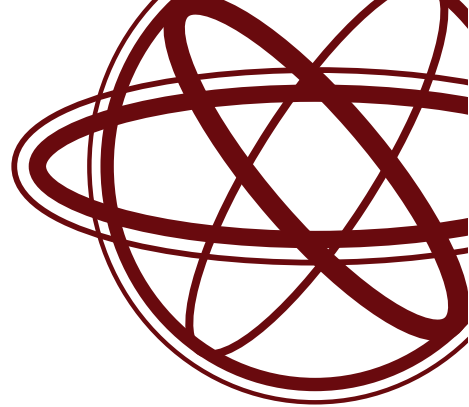
Non è una novità che la Russia sia una superpotenza della disinformazione digitale. Dall'interferenza nei processi elettorali in Europa all'incoraggiamento di tensioni interne in Africa, l'apparato di influenza del Cremlino opera su scala internazionale ed è al tempo stesso dinamico e multiforme. Oggi le cosiddette Brigate del Web russe, note anche come trolle e bot russi, sono oggetto di numerose sanzioni e vengono considerate una minaccia concreta per le democrazie odierne. L'attenzione internazionale riservata a queste operazioni tende però a mettere in secondo piano un fenomeno altrettanto significativo.

Negli ultimi anni il Cremlino non si è limitato a utilizzare Internet come strumento di propaganda, ma ha progressivamente cercato di trasformarlo in uno strumento di controllo politico. Vladimir Putin sembra aver compreso che non è più necessario convincere la popolazione ad aderire a una determinata narrativa. Può invece intervenire direttamente sullo spazio digitale stesso, limitandone l'accesso, ridefinendone i confini e controllandone il funzionamento. Resta da capire se questa strategia sia destinata a rafforzare il regime oppure a generare nuove vulnerabilità.

In vista delle elezioni russe di settembre 2026, si parla ancora della perdita di popolarità di Putin. Commentatori russi e osservatori internazionali hanno individuato nei blackout della rete una delle possibili cause di questa flessione del consenso, visto che, per la prima volta dall'inizio dell'invasione su larga scala dell'Ucraina, le interruzioni delle comunicazioni hanno iniziato a

colpire anche Mosca e San Pietroburgo. Queste hanno riguardato sistemi di pagamento, servizi taxi, navigazione satellitare, bancomat, consegne a domicilio, lavoro da remoto, servizi bancari e comunicazioni quotidiane, e le conseguenze sono state tanto pratiche e sociali quanto politiche. Si è ipotizzato che, qualora tali interruzioni si fossero protratte nel tempo, questo malessere diffuso avrebbe potuto rappresentare una minaccia concreta alla stabilità del regime.

Ma cosa spiega questi blackout? Ufficialmente, il Cremlino sostiene di voler proteggere la popolazione dalla minaccia del terrorismo, inclusi gli attacchi dei droni ucraini. È una verità parziale, poiché questi ultimi sfruttano la rete mobile russa per orientarsi e colpire i propri obiettivi. Già dal 2014, e ancor di più dopo l'inizio della guerra su larga scala contro l'Ucraina, il Cremlino ha fatto ricorso a restrizioni temporanee della connessione mobile nelle principali città e regioni, in particolare durante periodi di allerta sicurezza, attacchi di droni o eventi politicamente sensibili come le celebrazioni annuali del Giorno della Vittoria. Le interruzioni attuali però, sono molto più estese e prolungate nel tempo, e dietro questa intensificazione risiede una ragione preoccupante. Per comprenderla, bisogna capire il contesto storico della repressione digitale in Russia, le cui radici affondano nella figura stessa di Vladimir Putin. Al momento della sua ascesa al potere, Putin eredita il modello sovietico di controllo dei media, ma la sua affermazione coincide con una fase in cui la Russia post-sovietica cerca di modernizzarsi e, almeno in parte, di ricostruire i rapporti con



“Nel tentativo di rafforzare il proprio controllo, lo Stato russo rischia di compromettere proprio gli strumenti sui quali quel controllo si fonda. Ogni nuova restrizione aumenta la capacità di sorveglianza del Cremlino, ma rende al tempo stesso la rete più rigida, meno efficiente e più vulnerabile”

l'Occidente. Per questo motivo, i primi anni della Russia moderna sembrano più aperti al principio della libertà di stampa rispetto all'epoca sovietica. Si tratta, però, di una libertà fragile e di breve durata. A partire dai primi anni Duemila, infatti, iniziano a manifestarsi metodi di repressione fisica e coercitiva, con arresti e intimidazioni nei confronti di giornalisti e attivisti che protestano contro il coinvolgimento russo nelle cosiddette Rivoluzioni Colorate in Ucraina, Georgia e Kirghizistan. La coercizione fisica nei confronti dei dissidenti del regime di Putin si intensifica ulteriormente con il rapido sviluppo delle tecnologie digitali. Al momento dell'annessione della Crimea, nel 2014, la sorveglianza degli attivisti antimilitaristi e anti-espansionisti su piattaforme come Facebook e VKontakte permette al Cremlino di aumentare il numero degli arresti tra i manifestanti, e al tempo stesso i media digitali sponsorizzati dallo Stato, come TASS e Ria Novosti, diventano uno strumento efficace per trasmettere all'opinione pubblica un messaggio inequivocabile: qualsiasi opposizione alle politiche del governo può comportare gravi conseguenze punitive.

Si può quindi ipotizzare che i recenti blackout in Russia, oltre a voler ostacolare gli attacchi ucraini, siano anche un sintomo della repressione crescente nei confronti dei manifestanti contrari alla guerra. La questione, però, è ancora più complessa. Il divieto imposto ai servizi di Meta (Facebook, Instagram e WhatsApp) non risponde soltanto al tentativo di limitare l'esposizione dei cittadini russi alle narrazioni contrarie alla guerra, ma segna anche l'inizio di una trasformazione più ampia,

che vede il Cremlino passare da un controllo dei contenuti, esercitato attraverso il blocco di singoli individui o siti web, a un controllo dell'infrastruttura stessa della rete. I blackout russi, infatti, non sono totali, ma sistematicamente calibrati attraverso una whitelist di siti web considerati “essenziali”, il cui accesso resta garantito, mentre tutto il resto viene tagliato fuori. Dopo Meta è arrivato il turno di Signal e di Telegram, una delle piattaforme di comunicazione più utilizzate in Russia. La motivazione ufficiale, secondo il Cremlino, è che Telegram avrebbe violato la legge Yarovaya, volta a proteggere i cittadini dal terrorismo. La realtà, però, è un'altra, ovvero che Telegram si era rifiutata di conservare le chiavi di cifratura di tutte le comunicazioni degli utenti e di fornirle, su richiesta, al Servizio Federale di Sicurezza russo, l'FSB. Dopo anni di contenziosi legali iniziati nel 2017, l'FSB è infine riuscito a limitare in modo significativo l'operatività di Telegram sul territorio russo. Parallelamente, il Cremlino ha promosso MAX, una nuova applicazione social sostenuta dallo Stato, soggetta al controllo dell'FSB e già preinstallata sui dispositivi commercializzati nel paese.

Lo scontento generale contro la nuova repressione digitale russa è palpabile, ma finché il costo del dissenso rimarrà più alto del costo della conformità, sarà improbabile che il malcontento popolare, da solo, possa destabilizzare il regime. Perché questo accada, la rivolta civile dovrebbe essere accompagnata da una ribellione all'interno delle élite, che controllano le leve della sicurezza, dell'economia e dei media di cui i cittadini

comuni non dispongono. Il blocco di Telegram ha irritato sia le élite economiche sia quelle politiche, entrambe dipendenti dalla piattaforma per ragioni di lavoro e di logistica. Tuttavia, la lealtà al regime è così radicata nella sopravvivenza stessa del sistema russo che una vera opposizione ha molte più probabilità di essere eliminata silenziosamente dallo Stato, piuttosto che diffondersi. Chi è semplicemente insoddisfatto, intanto, impara a protestare in silenzio.

I cittadini russi sono oggi più isolati dalla società globale di quanto non lo siano mai stati dalla fine della Guerra Fredda. Le sanzioni internazionali, le restrizioni ai viaggi e l'uscita di molte aziende straniere dal mercato russo hanno ridotto i contatti con il mondo esterno. Il crescente controllo esercitato dal Cremlino sullo spazio digitale rischia ora di approfondire ulteriormente questo isolamento. Infatti, la questione non riguarda più soltanto la libertà di espressione o la possibilità di opporsi alla guerra in Ucraina. La progressiva trasformazione della Russia in un sistema di sorveglianza digitale centralizzato incide sempre più sulla vita quotidiana dei cittadini, condizionando attività ordinarie come effettuare un pagamento, prenotare un mezzo di trasporto, comunicare online o accedere ai servizi bancari. Una nuova cortina di ferro sta prendendo forma. Non separa soltanto la Russia dal resto del mondo, ma si inserisce tra i cittadini russi e l'infrastruttura digitale da cui dipende la vita contemporanea.

Per anni l'attenzione internazionale si è concentrata sulla capacità della Russia di manipolare il

dibattito pubblico all'estero. Oggi il fenomeno più significativo sembra essere un altro. Il Cremlino non cerca più soltanto di influenzare il flusso delle informazioni, ma di controllare l'infrastruttura stessa attraverso cui tali informazioni circolano. È un cambiamento profondo che segna il passaggio dalla propaganda alla gestione diretta dello spazio digitale.

Resta però una contraddizione difficilmente ignorabile. Nel tentativo di rafforzare il proprio controllo, lo Stato russo rischia di compromettere proprio gli strumenti sui quali quel controllo si fonda. Ogni nuova restrizione aumenta la capacità di sorveglianza del Cremlino, ma rende al tempo stesso la rete più rigida, meno efficiente e più vulnerabile. In altre parole, la ricerca della sicurezza assoluta può produrre l'effetto opposto.

La Russia di Putin ha costruito gran parte della propria forza sulla capacità di controllare l'informazione. Oggi, però, il Cremlino sembra impegnato in un progetto ancora più ambizioso. Nel tentativo di eliminare ogni fonte di rischio, la Russia potrebbe finire per erodere le stesse fondamenta tecnologiche dalle quali dipendono sempre più il funzionamento dell'economia e la capacità dello Stato di governare efficacemente il paese. Se così fosse, la storia potrebbe ripetersi. La nuova cortina di ferro digitale rischierebbe di essere indebolita dalle stesse logiche di controllo che hanno reso possibile la sua costruzione.

EUROPA

Crisi della globalizzazione e dell'ordine internazionale liberale: il ruolo dell'Europa

di *Ferdinando Nelli Feroci*

Intervento dell'Ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci per la cerimonia di consegna al Prof. Giorgio Parisi del Premio Fondazione Ducci per la Pace (Roma, 6 giugno 2026)

Per un lungo periodo globalizzazione e ordine internazionale liberale avevano favorito un contesto internazionale relativamente stabile, crescita delle economie, aumento dell'occupazione, e diffusione del benessere.

Ma nella attuale congiuntura quella globalizzazione e quell'ordine internazionale stanno vivendo una fase di crisi o di trasformazione.

Il ridimensionamento della globalizzazione è la conseguenza di vari fattori: gli effetti della crisi finanziaria e poi economica del 2008-2012, gli effetti del Covid (con la crisi delle catene del valore), le tensioni geo-politiche fra USA e Cina (con il ricorso a guerre commerciali e competizione sulle tecnologie), le conseguenze della guerra in Ucraina (con la decisione di ridurre la dipendenza energetica dalla Russia), e infine da ultimo le conseguenze della guerra condotta da Stati Uniti e Israele contro l'Iran (con l'interruzione degli approvvigionamenti di greggio e gas).

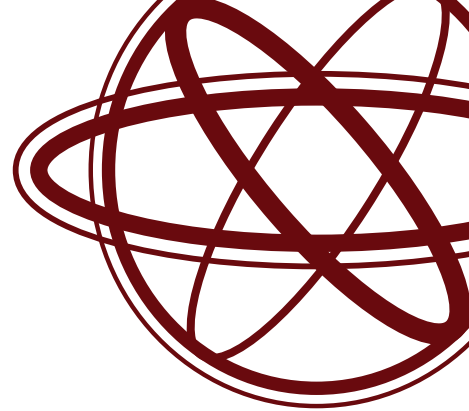
A sua volta la crisi della globalizzazione si manifesta in vari modi: con il frequente ricorso a dazi e altre misure che limitano il commercio internazionale, con politiche industriali che hanno effetti protezionistici, con un maggiore

controllo dei governi sugli investimenti esteri, con una maggiore attenzione al tema della sicurezza economica, e della riduzione delle dipendenze. La crisi della globalizzazione ha poi coinciso con la crisi dell'ordine internazionale che era emerso dalla fine della seconda guerra mondiale e che successivamente era stato ridefinito con la fine della guerra fredda.

A questa crisi hanno contribuito la rinuncia degli USA a svolgere il ruolo di potenza egemone in grado di garantire la stabilità del quadro internazionale, l'ascesa della Cina come potenza globale e la competizione strategica fra USA e Cina, la postura aggressiva e revisionista della Russia (testimoniata dalla aggressione russa all'Ucraina), un nuovo protagonismo di medie potenze e dei Paesi del cosiddetto Sud Globale.

Ma anche un più generale ritorno alla competizione fra grandi potenze, e alla pratica delle sfere di influenza, la contestazione delle regole del diritto internazionale, e la debolezza delle istituzioni internazionali, e il ricorso alla guerra come strumento di politica estera.

Più di recente la politica estera di questa Amministrazione americana sta dando un suo speciale contributo alla crisi dell'ordine internazionale.



“Con una politica estera effettivamente comune e condivisa la UE potrebbe contribuire a prevenire i conflitti e a far prevalere le ragioni del dialogo e della cooperazione. E a rilanciare un multilateralismo efficace e istituzioni internazionali credibili e rispettate”

Molto personalizzata, per molti aspetti imprevedibile, ma comunque ispirata ad un approccio transazionale a tutela degli interessi americani, la politica estera di Trump si caratterizza per la preferenza per rapporti bilaterali selettivi, per la diffidenza nei confronti del multilateralismo e delle organizzazioni internazionali, per l'uso dei dazi come strumento di pressione, per il ricorso a iniziative unilaterali anche militari, per l'abbandono di impegni internazionali assunti da precedenti amministrazioni (ad esempio sul clima).

Ma anche per la priorità assegnata alla competizione con la Cina, per la riduzione dell'impegno americano in Europa, per la definizione dell'America Latina come zona di influenza esclusiva.

Come risultato si sta affermando un contesto internazionale di frammentazione geo-politica e competizione economica, nel quale prevalgono politiche di potenza, un ricorso fin troppo frequente allo strumento militare, il proliferare di minacce ibride o non convenzionali, l'emergere di soggetti non statuali dotati di enormi poteri.

Un mondo in cui diritto internazionale, sovranità e integrità territoriale sono sistematicamente messi in discussione.

Un mondo in cui sembra sempre più difficile

garantire condizioni di pace e stabilità.

In sintesi un multipolarismo privo di regole condivise di cui è difficile prevedere l'evoluzione.

Quali responsabilità per l'Europa nell'attuale contesto internazionale

Questa realtà internazionale pone problemi speciali all'Unione Europea

Basta pensare che l'Unione europea si era sviluppata in un contesto di relativa stabilità in cui gli USA sostenevano la costruzione europea e garantivano la sicurezza dell'Europa; la Russia, perlomeno dopo il 1989 e fino al 2022, non costituiva una minaccia e forniva energia fossile a prezzi concorrenziali; e la Cina era soprattutto un partner economico fornitore di beni di consumo a buon mercato e in parte anche un mercato di sbocco delle esportazioni europee.

Oggi questa realtà è cambiata profondamente e l'Europa deve confrontarsi con la rottura di quell'ordine internazionale.

L'Unione europea, che era stata concepita come un processo di integrazione economica, e come un progetto di pace, oggi si trova confrontata con imperativi di sicurezza e di difesa, con esigenze di autonomia e resilienza strategica.

Oggi l'Europa non può più dare per scontate le garanzie di sicurezza americane, anche come

conseguenza di un disimpegno americano dall'Europa e dalla Nato. Deve assumere maggiori responsabilità per la propria difesa. E deve gestire un rapporto problematico con una Amministrazione americana, che ha manifestato in più di una occasione diffidenza se non ostilità nei confronti dell'Unione europea e degli europei. Con la Russia il rapporto si è comprensibilmente deteriorato come conseguenza della aggressione russa all'Ucraina. L'Europa si è impegnata a sostenere l'Ucraina anche con sanzioni contro la Russia. Ha quindi non solo ridotto drasticamente gli acquisti di greggio e di gas dalla Russia. Ma ha anche interrotto ogni forma di cooperazione economica con Mosca. E ormai percepisce la Russia come una minaccia alla propria sicurezza nei confronti della quale occorre rafforzare la deterrenza.

L'Europa deve poi misurarsi con una Cina molto aggressiva sul piano commerciale, e sempre più protagonista sul piano politico. Nei confronti della Cina l'Europa deve soprattutto cercare di ridurre varie dipendenze strategiche (dalle terre rare, ai minerali critici, ai micro-processori, alle batterie, ai pannelli solari). E deve contenere l'accesso cinese a dati sensibili, a tecnologie avanzate o a infrastrutture critiche.

Nel frattempo l'Europa stenta a tenere il passo nei confronti di USA Cina e di altre aree del mondo (penso in particolare all'Asia).

Il suo contributo al PIL mondiale è sceso al 17%. La sua popolazione rappresenta il 6% della popolazione globale del pianeta. Il suo contributo al commercio internazionale di beni e servizi si è ridotto al 15%.

La sua economia cresce meno di altre parti del mondo. Sta perdendo posizioni in termini di competitività, di sviluppo di tecnologie innovative, di sviluppo e sfruttamento dell'intelligenza artificiale.

Sta vivendo un calo demografico, che si manifesta con un invecchiamento della popolazione e una riduzione delle nascite, che solo in parte è compensato dalle migrazioni.

Sconta le difficoltà di processi decisionali lenti e poco efficaci.

In una parola l'Europa ha perso la centralità che aveva nel secolo scorso. E soprattutto è più sola in un mondo di grandi potenze in concorrenza e competizione fra loro.

Ciò detto l'Unione europea non solo ha garantito 70 anni di pace nel vecchio continente, ma costituisce un modello di successo di integrazione e cooperazione su scala regionale utilizzato come riferimento in altre parti del mondo.

E resta pur sempre una area del mondo caratterizzata da economie aperte, da un grande



mercato integrato di 450 milioni di cittadini, da sistemi di welfare che non hanno uguali nel mondo, da standard di alto livello in materia di protezione dell'ambiente, protezione dei dati, della salute, dei consumatori, concorrenza, e sicurezza interna.

Può vantare solide istituzioni democratiche, rispetto per lo stato di diritto, tutela di diritti e libertà fondamentali, e società aperte e inclusive. L'Unione europea avrebbe quindi le risorse per essere più protagonista sulla scena internazionale. A condizione che riesca a recuperare fiducia nei propri mezzi, capacità di decidere e quella unità di azione che è condizione necessaria per far valere le potenzialità di cui l'Europa dispone sul piano economico, politico e sociale.

E sotto questo profilo paradossalmente le criticità del quadro internazionale potrebbero essere uno stimolo per un salto di qualità nella capacità di decidere a tutela di interessi europei, e nella ricerca di una autentica autonomia strategica.

Come ci insegnano le esperienze del passato è proprio in occasione di situazioni di difficoltà che la UE ha saputo crescere e trovare le soluzioni adatte per superare le crisi.

Le cose da fare sono note, e sono perlopiù condivise. E in parte sono cantieri già avviati. La difficoltà sta però nel passare dalle dichiarazioni di principio a vere e proprie decisioni, superando particolarismi e visioni esclusivamente nazionali.

Quale agenda per la UE nella presente congiuntura.

1. Se l'economia europea cresce meno di altre aree del mondo, una delle priorità per la UE è quella del rilancio della crescita e del miglioramento della competitività dell'economia europea. Si tratta di dare concreta attuazione ad una strategia definita nei rapporti Draghi e Letta in un contesto di inclusione e coesione sociale.

Con misure di semplificazione e riduzione degli oneri amministrativi per le imprese.

Con il completamento del mercato interno ai settori delle telecomunicazioni, dell'energia, della finanza e magari della difesa.

Con provvedimenti mirati ad una riduzione delle dipendenze strategiche su materie prime sensibili, micro-processori, tecnologie del futuro e intelligenza artificiale.

Con misure di sostegno alla ricerca e alla innovazione per recuperare il ritardo accumulato nei confronti di USA e Cina sulle tecnologie del digitale e sulle applicazioni dell'intelligenza artificiale.

2. Sull'energia l'Europa non è autosufficiente e sconta costi mediamente più alti che in altri Paesi concorrenti dell'Europa. Nell'immediato c'è da far fronte ad un problema di aumento dei prezzi

e di riduzione dell'offerta di energia fossile provocati dalla chiusura della Stretto di Hormuz.

Ma nel medio-lungo termine l'obiettivo resta quello di ridurre la dipendenza delle forniture di energia dall'estero, anche per garantire la sicurezza energetica. E di proseguire sulla strada della transizione energetica, stimolando l'utilizzo di fonti di energia meno inquinanti. Con misure da adottare secondo tempi e modalità compatibili con le esigenze della competitività dell'industria europea.

3 Una delle condizioni del rilancio della crescita e della competitività è la creazione di un mercato finanziario europeo più integrato, efficiente e accessibile. Si dovrebbero quindi adottare misure concrete per realizzare un mercato unificato a livello europeo dei capitali e dei servizi finanziari come condizione per migliorare l'accesso al credito da parte delle imprese e dei cittadini; e per canalizzare i risparmi degli europei verso investimenti produttivi in Europa.

Anche per evitare che il risparmio che si genera in Europa scelga di spostarsi su fondi e prodotti finanziari messi a disposizione dai mercati americani, data la maggiore capacità degli USA di offrire impieghi più redditizi.

4. Il disimpegno americano dall'Europa e dalla NATO sta costringendo l'Europa a fare i conti con il tema della sicurezza e della difesa. E' un

tema politicamente sensibile e divisivo all'interno di molti Paesi europei. Ma nel contesto attuale, l'Europa non potrà sottrarsi dall'assumere maggiori responsabilità in questo campo e dovrà quindi fare progressi concreti nella realizzazione di un embrione di difesa comune.

L'obiettivo è quello di integrare e rafforzare le capacità degli europei nel campo della difesa, di dotarsi di un minimo di deterrenza credibile, garantirsi una maggiore autonomia operativa, e sviluppare sinergie per ridurre i costi.

Per essere in grado difendere il proprio territorio, per ridurre la dipendenza dagli USA, e quando necessario per partecipare a missioni internazionali di prevenzione dei conflitti e di mantenimento della pace.

Una difesa europea credibile richiederà maggiori investimenti non solo per programmi di riarmo nazionali, ma anche a sostegno di progetti di collaborazione fra industrie europee.

Sono investimenti necessari soprattutto per colmare le lacune in alcuni settori chiave nei quali gli europei sono dipendenti dagli americani (difesa anti-aerea e anti missili, droni, sistemi di osservazione satellitare, servizi di intelligence, logistica).

Una difesa comune presuppone poi interoperabilità delle forze armate nazionali,



acquisti congiunti di sistemi d'arma, strutture comuni di pianificazione, comando e controllo, e maggiori collaborazioni fra industrie nazionali della difesa. Anche per realizzare le necessarie economie di scala sulle spese a carico di bilanci nazionali.

Infine è verosimile che in una prima fase l'Europa debba soprattutto assumere un maggiore ruolo nella NATO, rafforzando il pilastro europeo dell'Alleanza, anche per compensare il progressivo disimpegno americano.

5. Ma maggiori responsabilità comuni nel campo della difesa presuppongono maggiore convergenza e unità di posizioni sulla politica estera.

Sappiamo che la politica estera è una prerogativa dei Governi nazionali. Ma è comunque necessario migliorare la capacità della UE di esprimersi con una sola voce sulle questioni più sensibili di politica estera, superando le diversità di sensibilità nazionali.

Con una politica estera effettivamente comune e condivisa la UE potrebbe contribuire a prevenire i conflitti e a far prevalere le ragioni del dialogo e della cooperazione. E a rilanciare un multilateralismo efficace e istituzioni internazionali credibili e rispettate.

Si dovranno aggirare i limiti posti dalla regola dell'unanimità, facendo ricorso laddove

possibile all'astensione costruttiva. O a gruppi ristretti e "coalizioni dei volenterosi" per specifiche iniziative, eventualmente aperte alla partecipazione di Paesi europei non membri della UE.

6. La gestione dei flussi migratori è un altro tema sensibile in molti Paesi europei. Ma a fronte di un pesante declino demografico e delle esigenze del mercato del lavoro, l'Europa avrà bisogno di incentivare nuovi ingressi di cittadini extracomunitari attraverso canali di immigrazione regolare.

Una politica migratoria comune dovrebbe conciliare esigenze di sicurezza dei Paesi membri, e quindi controllo delle frontiere esterne, contrasto dell'immigrazione irregolare e gestione dei rimpatri, con regole comuni sulle richieste di asilo, misure di integrazione dei migranti e soprattutto misure di incoraggiamento dei canali regolari di ingresso.

7. Un programma così ambizioso richiede l'adozione di un nuovo quadro finanziario pluriennale dotato di maggiori risorse, e quindi un bilancio comune per i prossimi sette anni a partire dal 2028, con maggiori delle risorse per finanziare politiche comuni prioritarie, con una distribuzione della spesa più coerente con le priorità della UE, e la possibilità di fare ricorso a debito comune per il finanziamento di beni pubblici europei.

8. Sull'allargamento si gioca la credibilità della UE. Ma anche l'allargamento in particolare all'Ucraina rischia di diventare un tema sensibile e divisivo. Sono state fatte delle promesse solenni ai Paesi candidati (sicuramente all'Ucraina ma anche ai Paesi dei Balcani Occidentali, e alla Moldova) che ora vanno mantenute senza accelerazioni ma con un maggiore impegno sulla prosecuzione dei negoziati di adesione, sulla base dei progressi effettivamente realizzati dai singoli Paesi.

Per garantire il successo di nuovi allargamenti sarà però necessario riformare alcune politiche comuni della UE (in particolare quelle che comportano maggiore spesa dal bilancio della UE) e rivedere le regole in materia di assetti istituzionali e processi decisionali con l'obiettivo di evitare la paralisi della capacità di decidere.

9. Sarà infine necessario dotare la UE di una governance capace di decidere, con una riforma dei meccanismi decisionali che riduca il numero delle decisioni all'unanimità, e ne garantisca una maggiore legittimità democratica.

Sia utilizzando le flessibilità previste nei Trattati. Sia facendo ricorso, quando non sia possibile procedere a 27, all'iniziativa di gruppi ristretti di Paesi, in grado di assumere un ruolo di avanguardie, come nel passato fu il caso per l'Euro o per Schengen.

• L'Europa a più velocità in alcuni casi è una
• necessità funzionale.

• 10. In conclusione siamo in presenza di
• un mutamento in profondità del quadro
• internazionale, di una congiuntura caratterizzata
• da un ridimensionamento della globalizzazione
• e dal confronto/scontro tra grandi potenze,
• che chiama in causa anche le responsabilità
• dell'Europa.

• Una congiuntura che ha evidenziato le debolezze
• e le vulnerabilità dell'Europa.

• Ma che potrebbe essere uno stimolo per l'Unione
• a ridurre le dipendenze, a rafforzare l'autonomia
• in settori strategici, a recuperare i ritardi su
• innovazione e competitività.

• E ad affermarsi come protagonista sulla scena
• internazionale a difesa di interessi europei e a
• sostegno di un multilateralismo efficace, della
• preferenza per il dialogo e la cooperazione quali
• strumenti per garantire pace e stabilità.



GRIMALDI GROUP

IL FUTURO è $\frac{CO}{2}$ Oggi



**INNOVAZIONE
ECOSOSTENIBILITÀ
CAPACITÀ DI TRASPORTO**
a Zero Emission in Port®

www.grimaldi.napoli.it



Intervista

Enrico Giovannini

Competitività e sostenibilità: il falso dilemma

di *Luigi Marras*

LM: *Professore, sono state recentemente pubblicate le conclusioni del progetto del Joint Research Center della Commissione Europea (per comodità dei nostri lettori il testo è consultabile sul sito <https://publications-jrc.ec.europa.eu/repository/handle/JRC146569>). La performance europea, in termini di benessere equo e sostenibile, risulta incoraggiante. Lei ha guidato i lavori di questo progetto. Ci può dire quale è il compito del Centro, quali sono le finalità del progetto e quali sono le indicazioni operative che si possono trarre dal lavoro di questi ultimi anni?*

EG: Il Joint Research Centre della Commissione europea svolge un ruolo peculiare nel panorama istituzionale europeo: quello di fornire basi scientifiche solide e indipendenti a supporto delle decisioni politiche. In sostanza, non produce norme ma conoscenza, soprattutto in ambiti complessi come la sostenibilità, la coesione sociale e le trasformazioni economiche. È su questa scia che si inserisce il progetto sulla misura del “Sustainable and inclusive wellbeing (SIWB)”, nato per superare una visione riduzionista del progresso, ancora troppo ancorata al Prodotto interno lordo (PIL), e dotare le istituzioni di uno strumento capace di cogliere la multidimensionalità del benessere. Il framework sviluppato negli ultimi due anni sotto la mia direzione rappresenta un avanzamento significativo perché integra sei dimensioni fondamentali - dalle condizioni di vita attuali alla sostenibilità ambientale, dalla resilienza alle capacità istituzionali - restituendo una lettura più realistica e completa delle dinamiche economiche e sociali.

Se confrontiamo le performance tra Stati Uniti (US) e Unione Europea (UE) in termini di SIWB (“Societal wellbeing: US vs EU”) vediamo un ribaltamento di una narrazione consolidata: l’idea che a una maggiore crescita economica corrisponda automaticamente un maggiore benessere. Il confronto tra Unione europea e Stati Uniti mostra in modo molto chiaro che non è così. Negli ultimi anni l’economia americana ha registrato performance macroeconomiche migliori: il Pil pro capite è cresciuto più rapidamente e i livelli di reddito restano significativamente più elevati rispetto a quelli europei. Tuttavia, quando si passa a osservare indicatori più ampi - salute, distribuzione del reddito, sicurezza, qualità della vita - il quadro cambia radicalmente. L’indice multidimensionale elaborato evidenzia, infatti, un progresso molto più marcato in Europa, mentre negli Stati Uniti l’aumento del benessere è stato limitato.

Questo scarto è particolarmente evidente guardando ai dati sulla salute e sulle disuguaglianze. L’aspettativa di vita è più alta in Europa, così come risultano più contenute le disparità nell’accesso ai servizi sanitari. Allo stesso modo, la distribuzione del reddito appare meno squilibrata, con effetti diretti sul benessere complessivo. Anche indicatori legati alla sicurezza e alla salute mentale mostrano dinamiche più favorevoli all’UE, ma ciò non significa che il modello europeo sia privo di criticità, né che quello americano non presenti punti di forza, soprattutto in termini di capacità di investimento e dinamismo economico. Ma il messaggio che deriva da questa analisi è chiaro: la crescita del Pil, da sola, non è in grado di descrivere la qualità dello sviluppo.

LM: *L'Italia, rispetto a questa ricognizione, come si colloca? Quali sono gli aspetti che dovremmo curare maggiormente? Rischiamo di perdere posizioni o vede spazi per ulteriori passi avanti? Mi viene da pensare alla competitività delle nostre aziende, alla salute, alla distribuzione del reddito.*

EG: L'Italia si colloca in una posizione fragile. I risultati più recenti del Rapporto Primavera 2026 dell'ASviS, presentato nel corso del Festival dello Sviluppo Sostenibile, mostrano un Paese che fatica a tenere il passo sugli Obiettivi di sviluppo sostenibile, soprattutto per una ragione strutturale: la mancanza di un disegno coerente e continuativo di politiche pubbliche orientate alla sostenibilità.

Se guardiamo alle dimensioni che lei richiamava, emergono chiaramente alcune criticità. Sul fronte della competitività, esiste una narrazione fuorviante secondo cui la sostenibilità rappresenterebbe un costo. I dati dimostrano invece il contrario: le imprese italiane che investono in sostenibilità registrano migliori performance in termini di crescita, occupazione e capacità di investimento. Questo significa che il problema non è la sostenibilità in sé, ma la sua diffusione ancora limitata e disomogenea nel sistema produttivo.

Sul piano sociale, persistono divari significativi, in particolare nella distribuzione del reddito e nelle opportunità. Le disuguaglianze di genere restano molto elevate, con tassi di occupazione femminile lontani dagli obiettivi europei e una forte concentrazione delle donne nelle fasce di lavoro a bassa retribuzione. Questo rappresenta non solo un problema di equità, ma anche un vincolo alla crescita potenziale del Paese. Per quanto riguarda la salute e il benessere complessivo, l'Italia mantiene alcuni punti di forza, ma rischia di vederli erodere in assenza di investimenti adeguati e di una visione di lungo periodo, soprattutto alla luce delle transizioni demografiche e ambientali in atto.

Il rischio di perdere posizioni esiste ed è concreto se si prosegue con politiche frammentate e di breve respiro. Tuttavia, gli scenari al 2050 indicano con altrettanta chiarezza che esistono ampi margini di miglioramento. Politiche integrate su decarbonizzazione, innovazione, istruzione e occupazione, in particolare giovanile e femminile, possono produrre benefici rilevanti sia in termini economici sia di benessere. Il punto, ancora una volta, è la capacità di governare la complessità. Non si tratta di scegliere tra competitività e sostenibilità, ma di riconoscere che, nel contesto attuale, la seconda è condizione necessaria della prima. Senza questo salto di qualità nelle politiche pubbliche, il rischio è quello di rimanere intrappolati in una crescita debole e in un benessere stagnante.

LM: *Lei ricopre l'incarico di Direttore Scientifico dell'ASviS, una rete di oltre 300 soggetti (fra cui la stessa Fondazione Ducci) impegnati per l'attuazione dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e dei suoi 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile. Il compito dell'ASviS è molto ampio, investe una vastità di ambiti e di esigenze. Il vostro Festival, che è in corso in tutta Italia, si articola in oltre 1.200 eventi. Come riuscite a gestire tutto ciò, ad assicurare il necessario coordinamento? Cosa comporta divenire parte della vostra rete? Quali sono a suo giudizio le risposte a livello europeo e/globale all'attuale crisi geopolitica e energetica per potere continuare a perseguire credibilmente gli SDGs?*

EG: Il modello dell'ASviS si fonda su un principio semplice ma ambizioso: mettere in rete competenze, esperienze e responsabilità diverse per orientarle verso un obiettivo comune, l'attuazione dell'Agenda 2030. Il coordinamento di una realtà così ampia non avviene attraverso una struttura gerarchica tradizionale,

ma grazie a un approccio collaborativo, che valorizza l'autonomia degli aderenti all'interno di una cornice condivisa di obiettivi, linguaggi e strumenti.

Il Festival dello Sviluppo Sostenibile è forse l'esempio più evidente di questo modello. Non è un evento "centralizzato", ma una piattaforma dove l'Alleanza definisce le linee guida, assicura coerenza con i 17 Obiettivi e offre un'infrastruttura comunicativa e organizzativa, mentre i contenuti sono generati da centinaia di soggetti - istituzioni, università, imprese, società civile - che contribuiscono attivamente. È proprio questa logica distribuita che consente di raggiungere una scala così ampia, mantenendo al tempo stesso qualità e coerenza.

Entrare nella rete dell'ASviS significa condividere questa visione e impegnarsi concretamente nel cambiamento. Non è solo un'adesione formale, ma un percorso che implica la partecipazione a gruppi di lavoro, l'elaborazione di proposte, la diffusione della cultura della sostenibilità e la disponibilità a mettere in discussione pratiche consolidate alla luce degli Obiettivi dell'Agenda 2030.

Quanto al contesto internazionale, la fase che stiamo attraversando è particolarmente complessa. Le tensioni geopolitiche e la crisi energetica rischiano di spingere molti Paesi a privilegiare risposte di breve periodo, rallentando il percorso verso gli SDGs. Tuttavia, sarebbe un errore strategico. Proprio queste crisi dimostrano quanto sia fragile un modello di sviluppo basato su dipendenze energetiche, disuguaglianze e degrado ambientale.

LM: Infine, sul piano della educazione e della disseminazione dei valori della sostenibilità, presso i giovani e nelle scuole in primis ma non solo, state conseguendo risultati incoraggianti, riscontrate sensibilità e attenzione o vi è ancora da fare?

EG: Sul piano educativo i segnali sono, nel complesso, incoraggianti, ma sarebbe sbagliato considerarli sufficienti. L'aver portato l'educazione allo sviluppo sostenibile nelle scuole (a partire dalla primaria) e nell'università è stato uno dei principali successi dell'Alleanza. Tutte le indagini mostrano che tra i giovani esiste oggi una sensibilità molto più diffusa rispetto al passato sui temi della sostenibilità, della giustizia sociale e della qualità dello sviluppo. Ma non basta.

Per questo, con il progetto "Ecosistema Futuro" abbiamo dato inizio a un percorso particolarmente significativo: a metà maggio, a Parma si è svolta la prima "Piazza sul futuro" che mette al centro le idee e la partecipazione delle giovani generazioni. Non si tratta solo di un evento, ma dell'avvio di un processo che proseguirà nei prossimi mesi verso la creazione di un'Assemblea Nazionale del Futuro, una sorta di Parlamento a trazione giovanile, le cui caratteristiche verranno definite da una "Costituente" di giovani under-35, assistiti da 12 mentor, cioè da ex presidenti del Consiglio, della Camera e di altre istituzioni della Repubblica. Siamo convinti che sia necessario offrire spazi credibili e strumenti adeguati di partecipazione, e l'esperienza maturata in tanti contesti mostra che i giovani non solo partecipano, ma sono in grado di esprimere visioni e proposte concrete.

Detto questo, il lavoro da fare resta molto. La diffusione della cultura della sostenibilità è ancora insufficiente perché non si tratta soltanto di trasmettere conoscenze, ma di promuovere un cambiamento culturale profondo, che riguardi stili di vita, modelli di consumo e capacità di partecipazione civica, soprattutto tra gli adulti e gli anziani.



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La strategia della vendetta
consuma lo Stato ebraico
in guerra contro sé stesso

LA SOLITUDINE DI ISRAELE

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM

PREMIO LIMES • Bergamo • Teatro Sociale • 29 giugno 2026



5/2026 • MENSILE

ORIENTE

L'Iran: la sconfitta degli USA e l'Autolesionismo di Israele

di *Milad Jubran Basir*

Per l'ennesima volta gli USA, Israele e con essi una buona parte del mondo arabo non hanno capito nulla dell'Iran, di questa cultura millenaria, della determinazione di questo popolo. Negli anni Ottanta e per otto lunghi anni l'Iran ha condotto da solo una guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein appoggiato, sostenuto e armato dal mondo arabo, dall'Occidente e anche dagli USA ma nonostante tutta la devastazione, di milioni di vittime non ha alzato la bandiera bianca.

Gli alleati odierni contro l'Iran sono gli USA, Israele e una buona parte del mondo arabo. Tutti e tre i soggetti hanno sottovalutato non solo la potenza militare dell'Iran, ma anche la determinazione, la storia millenaria di questo popolo che non riconosce la rassegnazione e la sconfitta.

L'Iran è consapevole che non può vincere questa guerra dal punto di vista militare e tecnologico, ma è altrettanto consapevole della sua potenzialità strategica a livello geopolitico non solo a livello regionale, ma a livello mondiale.

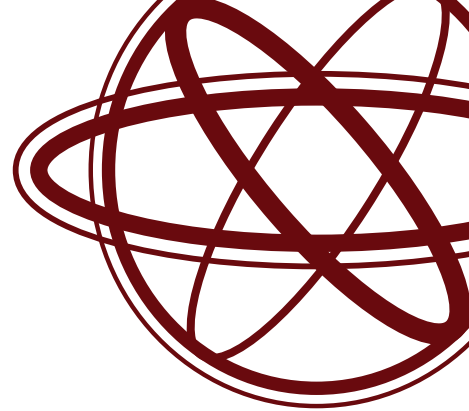
La Repubblica Islamica ha già dimostrato di potere controllare in modo preciso lo Stretto di Hormuz, e con i loro alleati gli Houthis controllano Bab Al Mandab sul Mar Rosso. Infatti, oggi gli Houthis hanno già comunicato che nessuna nave israeliana passa da Bab Al Mandab.

Questo significa che l'Iran detiene e controlla oltre il 40% del commercio mondiale compreso il petrolio e il gas che va verso gli USA e il mondo Occidentale.

In aggiunta a ciò che può provocare una crisi mondiale a livello economico: l'Iran controlla il mondo intero dal punto di vista telematico in quanto tutti i cavi della rete di Internet passano nel fondale dello stretto di Hormuz. Una azione di sabotaggio dei pasdaran mette in crisi l'intera comunità internazionale.

L'Iran non sta conducendo una guerra rapida per vincere, ma sta conducendo una guerra di logoramento di carattere militare ma soprattutto economico e finanziario: da un lato per abbattere gli idroni iraniani e i missili balistici gli USA e Israele spendono milioni di dollari per abbattere un drone che costa qualche migliaio di dollari; dall'altro lato il problema economico finanziario, il controllo dello Stretto può causare una crisi economica ed occupazionale su scala mondiale. Basti pensare al prezzo del petrolio e del Gas e il riflesso sui prezzi in generale di tutti i beni di consumo a livello globale.

La Repubblica Islamica non ha l'obiettivo di espandersi occupando altri territori, e non compete con la Turchia, con il Pakistan dal punto di vista degli equilibri regionali, ma intende e credo che ha tutti i diritti di essere un soggetto importante



“Già oggi e senza avere il nucleare, l’Iran sta dimostrando di essere una potenza militare molto importante, anche se non è paragonabile a quella americana per cui una guerra di logoramento militare ed economico – finanziario rappresenta un mix vincente per l’Iran a medio termine”

nel nuovo equilibrio mondiale nel Nuovo Medio Oriente che vorrebbe designare che è diverso da quello pensato e progettato da Israele e USA.

Un nuovo Medio Oriente secondo la visione persiana prevede la nascita dello Stato palestinese secondo il diritto e la Legalità Internazionale, prevede di mettere fine all’idea espansionistica sionista che mira a creare la Grande Israele come stanno predicando i dirigenti sionisti dentro e fuori dello stato di Israele. Ciò nonostante, il Medio Oriente in ottica iraniana prevede una certa alleanza geopolitica dei fratelli di fede musulmana siano essi sunniti che sciti per limitare e mettere fine al ruolo dominante dello Stato di Israele.

Credo che la Repubblica Islamica stia svolgendo abilmente il suo ruolo quale soggetto determinante nella geopolitica a livello regionale ed Internazionale, e credo che abbia il diritto sacrosanto al nucleare civile, ammesso che non l’ha ancora. Perché il mondo deve preoccuparsi dell’eventuale centrale nucleare iraniana e non deve preoccuparsi di oltre 400 bombe nucleari dello Stato d’Israele che è uno Stato genocida?

Già oggi e senza avere il nucleare, l’Iran sta dimostrando di essere una potenza militare molto importante, anche se non è paragonabile a quella americana per cui una guerra di logoramento militare ed economico – finanziario rappresenta un mix vincente per l’Iran a medio termine.

La Repubblica Islamica di fatto ha vinto questo scontro non solo dal punto di vista militare, ma anche politico. I tre alleati principali contro la Repubblica Islamica hanno assieme e separatamente fallito i loro obiettivi in questa aggressione ingiustificata e ingiustificabile da tutti i punti di vista.

Israele: grazie al mondo Occidentale, Israele sta praticando di fatto l’autolesionismo fallendo su tutti i fronti, nella striscia di Gaza, nel confronto militare con Hezbollah nel sud del Libano e sul fronte iraniano. Personalmente non ho mai prima d’ora messo in discussione l’esistenza dello Stato di Israele, ma oggi confesso che guardo e vedo Israele come una forza occupante di passaggio se non oggi sarà domani e non domani al più presto possibile termina la sua esistenza quale corpo estraneo piazzato in mezzo al nostro mondo arabo dal colonialismo occidentale. Si sta autodistruggendo dal suo interno. Questa è una mia maturazione politica osservando i fatti e il comportamento di questo paese.

Israele che ha costituito la sua esistenza sulla menzogna, sulla narrazione falsa, sul vittimismo permanente, sulla violenza e sulla complicità del mondo occidentale coloniale, sta dimostrando al mondo intero il suo vero volto.

Israele oggi si trova odiata non solo dell’opinione della popolazione del mondo arabo, ma anche

dell'Europa e degli USA. Oggi questo stato è isolato su scala mondiale per il suo disumano e incivile comportamento contro la popolazione palestinese. Il mondo intero ha scoperto il vero volto dello Stato di Israele sia dal punto di vista dell'opinione pubblica ma anche governativa, anche se certi governi fanno fatica ad ammetterlo pubblicamente.

I giovani occidentali che oggi sventolano la bandiera della Palestina ovunque saranno i governanti dell'Europa di domani, già oggi decine di governi occidentali hanno preso la distanza da questo paese omicida.

Israele ha fallito su quattro fronti: ha proclamato di volere disarmare e cacciare Hamas (Movimento di Resistenza Islamica) da Gaza e ha sempre predicato di disarmare anche Hezbollah dal sud del Libano, anche se di fatto dal punto di vista militare Israele non sa come comportarsi. Già sono oltre 62 i soldati e ufficiali che sono stati uccisi da Hezbollah, anzi il movimento sta dimostrando di avere l'abilità di mettere in crisi i generali israeliani nel sud del Libano che chiedono di fare una tregua ora e non tra un mese che secondo loro sarebbe molto tardi.

In terzo luogo, Israele voleva cambiare il regime iraniano nel giro di qualche giorno così come l'hanno raccontato a Trump. Ieri il capo del Mossad ha licenziato il suo vice perché nonostante

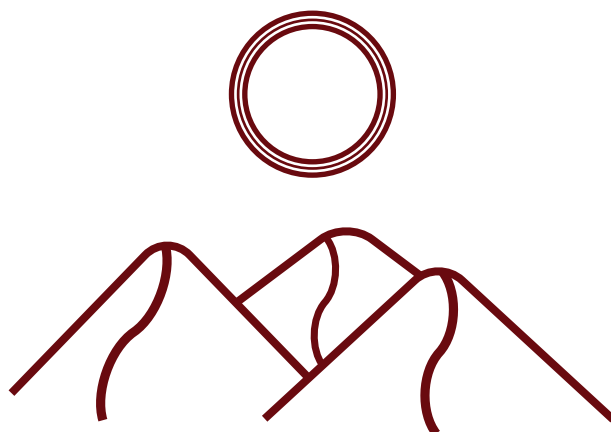
i 344 milioni di dollari stanziati per rovesciare il Regime iraniano non è riuscito a farlo come aveva dichiarato a suo tempo. Inoltre, armare i curdi del nord ha dimostrato un altro fallimento del vice del capo del Mossad: i curdi hanno ottenuto le armi, siano esse israeliano che americani, ma non hanno condiviso il progetto Israele – americano.

Sul fronte interno quanti sono gli intellettuali, giornalisti, storici e tanti politici che stanno sviluppando una consapevolezza per quanto riguarda il meccanismo dell'autolesionismo del governo israeliano? Nella prossima elezione legislativa ci sarà e ci saranno delle lista/liste nuove composte di israeliani e palestinesi assieme per raccogliere il maggiore numero di voti e quindi dei seggi nel parlamento.

Ogni giorno in varie città israeliana si organizzano delle manifestazioni a favore dell'equazione due popoli per due stati, per il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese e per dire no all'occupazione.

Negli USA e per la prima volta nella storia che l'isolamento e l'odio verso lo stato di Israele arriva a questo livello, oramai non c'è nessun' università negli USA che sostenga la Palestina, l'opinione pubblica americana si è svegliata.

Non solo l'opinione pubblica, ma anche molti senatori e deputati iniziano a prendere le distanze sia dal Presidente Trump per quanto riguarda



l'attacco all'Iran che dal primo Ministro israeliano: molti cittadini americani si chiedono "perché dobbiamo mandare i nostri figli a combattere con e per Israele? perché le nostre tasse vanno a finire nella cassa dello stato di Israele?".

L'obiettivo principale dichiarato dal Presidente Trump è quello di rovesciare il Regime Iraniano e portare negli USA i 400 kg di uranio arricchito nelle basi nucleari iraniane. Oggi gli USA stanno trattando per aprire lo stretto di Hormuz e garantire il transito delle vie del commercio mondiale da Bab Al Mandab controllato dagli Houthi alleati fedeli della Repubblica Islamica.

Questa guerra ha rappresentato e rappresenterà la più grande sconfitta militare e politica degli USA e non è finita qui perché il presunto accordo tra gli USA e l'Iran sarà sicuramente vantaggioso per l'Iran ha già detto di non rinunciare al nucleare, non fa un accordo di tregua, ma un accordo che mette fine e garantisce la non aggressività futura. Hormuz sarà sotto controllo iraniano ed in fine l'accordo comprende anche il Libano di conseguenza l'alleato Hezbollah, non si sa per quanto riguarda la questione di Gaza.

Il presunto accordo lo sblocco di oltre 24 miliardi di dollari iraniani bloccati negli USA, non solo ma anche il pagamento di 300 miliardi di dollari per la ricostruzione dell'Iran, come forma di risarcimento dei danni. Questa cifra sarà a carico

dei paesi del golfo.

Una sconfitta non solo militare, ma anche politica perché si vedrà a novembre come si comportano gli americani davanti ai seggi elettorali, una sconfitta etica e morale perché tutto il mondo non scorderà facilmente i corpi dei 170 bambini/bambine trucidati dai missili americani, una sconfitta di carattere fiduciario: l'America con questa guerra ha giocato la sua immagine.

Infine, verso il cosiddetto mondo arabo chiamato moderato ed alleato dell'Occidente l'Iran adotta la politica del leader di Hezbollah Nassrallah: la Repubblica islamica ha sempre detto che bombarda tutte le basi militari americane da dove partono gli attacchi. Durante i bombardamenti iraniani su queste basi gli USA non hanno fatto nulla per difendere questi paesi che hanno ceduto una parte della loro sovranità per essere difesi dai nemici soprattutto dagli sciiti persiani.

Oggi c'è un forte e vivace dibattito politico in quei paesi in merito all'utilità o meno di queste basi militari USA che furono costituite sul loro suolo. Molti dirigenti e politici dei paesi del Golfo oggi sono convinti che queste basi militari erano non per difendere i paesi del Golfo, ma per difendere lo Stato di Israele per cui c'è una presa di posizione e di consapevolezza da parte dei cittadini e dei governanti. Inoltre, da tenere presente che la perdita giornaliera dei paesi del Golfo a causa

della chiusura dello stretto di Hormuz è stimata in due miliardi di dollari che significa 60 miliardi di dollari al mese.

Due visioni diverse tra di loro, ma per il momento è molto probabile che prevalga un Medio Oriente in una ottica e visione persiana.

La domanda sorge spontanea: come è possibile che un paese come Israele, che vive in modo permanente in uno stato di guerra, fare crescere una consapevolezza nella società israeliana che inizia a ragionare, pensare e soprattutto comportarsi riconoscendo i diritti di tutti i popoli nessuno escluso della zona ed in primis il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione?

Nonostante la sconfitta militare e politica di Israele , Questo piccolo ma potente stato sta praticando l'autolesionismo . questa comportamento di Israele non porta a nessun percorso di pacificazione, ma porta alla sua distruzione, gli Stati Europei devono capire da che parte stare.

Per esempio, la messa in pratica del riconoscimento della Palestina in base al diritto ed alla legalità internazionale quale Stato sovrano, e ammettere il nuovo stato palestinese e lo stato di Israele quali membri speciali dell'Unione Europea con dei programmi economici e finanziari per fare uscire entrambi i due stati dall'economia di guerra ad un sistema di economia normale.

Se l'Europa si limita solo a vendere e fornire armi a Israele tra qualche anno deve integrare i cittadini israeliani che fuori escono da Israele per il clima di insicurezza che vive il paese. Si calcola che dal 07 ottobre 2023 sono oltre 250.000 cittadini israeliani che hanno fatto la scelta di fare rientro nei loro paesi d'origine e cioè in Europa.

Per noi palestinesi il nostro compromesso storico l'abbiamo già fatto, è l'equazione dei due popoli per due stati. Israele deve avere il coraggio e la determinazione di elaborare il suo compromesso per mettere fine alla sofferenza, all'occupazione militare e all'ingiustizia che pratica contro il popolo palestinese. È giunta l'ora della pacificazione anche per tutti i popoli del Medio Oriente compresi noi palestinesi e israeliani.

Solo così si esce da questo cortocircuito fatto di violenza, di guerre, di ingiustizia di negazione dei diritti perché un Medio Oriente pacificato significa pace nel mondo intero

Dr. Milad Jubran Basir Giornalista italo Palestinese e attivista per i diritti umani.

SPECIALE

Premio della Fondazione Ducci per la Pace 2026: Dalla Scienza alla Pace

di *Giorgio Parisi*

Discorso di accettazione di Giorgio Parisi

Autorità, signore e signori.

Ringrazio moltissimo la Fondazione Ducci, il suo presidente e i suoi consiglieri per questo riconoscimento, che ricevo con sincera gratitudine e, lo confesso, con un certo imbarazzo. Sul piano personale non mi sento all'altezza di un premio per la pace. Non ho dedicato la mia vita a costruire la pace: ho fatto il fisico, ho studiato i sistemi disordinati, le transizioni di fase, i vetri di spin. Se accetto questo premio, lo faccio perché lo interpreto non come un omaggio alla mia persona, ma come un riconoscimento al ruolo che la scienza, e gli scienziati, possono e devono avere nella ricerca della pace.

Lo dico perché sono convinto che lo scienziato non debba sostituirsi al politico, e tanto meno pretendere di avere ricette per i grandi problemi del mondo; ha però un dovere preciso, e cioè mettere a disposizione di tutti la propria competenza, spiegare con onestà ciò che sappiamo e ciò che non sappiamo, e dire la verità anche quando è scomoda. La scienza, infatti, è un'arma a doppio taglio: aumenta il potere dell'uomo, ma è l'uomo a scegliere in quale direzione usarlo, e per questo ogni volta che si compie un grande progresso è necessaria una profonda riflessione su ciò che è lecito fare e ciò che non si deve fare. La storia che vorrei raccontarvi questa sera è proprio la storia di scienziati che, di fronte alla possibilità della fine, hanno deciso di non tacere.

E proprio per questo desidero, fin da subito, dedicare questo premio a una persona che quel ruolo lo ha incarnato per tutta la vita: Francesco Calogero. È stato un bravissimo fisico matematico, ma soprattutto un uomo che ha messo la propria competenza al servizio del disarmo, con costanza e con coraggio, per oltre mezzo secolo. Tra poco capirete perché il suo nome attraversa tutto quello che vi dirò.

Il Manifesto Russell-Einstein

Conviene partire dal documento che considero il vero punto di partenza di questa storia. La bomba atomica e la bomba all'idrogeno sono cose che conosciamo tutti, e l'enormità del loro potere distruttivo fece sì che, già a metà del secolo scorso, alcuni scienziati cominciassero a sentire e a prendersi le loro responsabilità.

La vera svolta arriva il 9 luglio 1955, a Londra, con il Manifesto Russell-Einstein. Lo firmano undici scienziati, dieci dei quali premi Nobel: in fisica, in chimica, in medicina e, con Bertrand Russell, in letteratura. L'unico a non avere il Nobel era Leopold Infeld, mentre Joseph Rotblat lo avrebbe ricevuto più tardi, nel 1995, per la pace, proprio in riconoscimento del movimento nato da quel manifesto. Albert

Einstein lo firmò pochi giorni prima di morire: fu uno degli ultimi atti pubblici della sua vita.

Quel testo si apriva con parole che, a rileggerle oggi, conservano intatta la loro forza. Gli autori dicevano di parlare non come membri di questa o quella nazione, continente o credo, ma come esseri umani, membri di una specie la cui stessa esistenza era ormai in dubbio; e chiedevano a tutti, qualunque fosse la loro parte politica, di mettere per un momento da parte quei sentimenti e di considerarsi soltanto come appartenenti a una specie biologica che ha avuto una storia straordinaria, e di cui nessuno può desiderare la scomparsa. Era questo il cuore del messaggio: di fronte alla possibilità dell'estinzione, le appartenenze che ci dividono contano meno della nostra comune umanità.

Pugwash e la diplomazia degli scienziati

Da quel manifesto nacque, nel 1957, nella piccola località canadese di Pugwash, il movimento che ne avrebbe portato il nome. L'idea era semplice e, allo stesso tempo, rivoluzionaria: creare un luogo dove gli scienziati delle due metà del mondo potessero parlarsi, anche quando i loro governi non si parlavano. In piena Guerra Fredda, questo canale informale tra studiosi sovietici e occidentali si rivelò prezioso.

È quella che è stata chiamata la diplomazia degli scienziati, e ha avuto un ruolo concreto. Pugwash, infatti, ha fornito gran parte del lavoro preparatorio per molti accordi: per esempio il Trattato sul divieto parziale dei test nucleari del 1963, il Trattato di non proliferazione del 1968, il Trattato sui missili antibalistici del 1972, la Convenzione sulle armi biologiche dello stesso anno e la Convenzione sulle armi chimiche del 1993. L'ex segretario alla Difesa americano Robert McNamara attribuì a un'iniziativa di Pugwash il merito di aver posto le premesse per la fine della guerra del Vietnam, e Mikhail Gorbaciov riconobbe apertamente l'influenza che il movimento aveva avuto su di lui quando guidava l'Unione Sovietica. Non è un caso, quindi, che nel 1995 il Premio Nobel per la Pace sia stato assegnato proprio al movimento Pugwash, insieme a Joseph Rotblat.

Mi preme sottolineare un punto: questa è una delle cose che la scienza può offrire alla pace. Non solo conoscenze tecniche, ma un metodo e un linguaggio comuni, che non hanno passaporto, e una comunità abituata a discutere guardando ai fatti più che alle bandiere. Quando i diplomatici non riescono a parlarsi, a volte due fisici che hanno studiato sugli stessi libri trovano ancora un terreno comune; e da quel terreno comune può ripartire la fiducia.

Le Conferenze Amaldi

Nello stesso spirito l'Accademia Nazionale dei Lincei organizza da molti anni le Conferenze Amaldi, intitolate a Edoardo Amaldi. Amaldi fu uno dei giovani «ragazzi di via Panisperna» attorno a Enrico Fermi e, dopo la guerra, uno dei principali artefici della rinascita della fisica italiana ed europea, tra i fondatori del nostro Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e tra i padri del CERN di Ginevra. Già dal 1988, promosse una serie di incontri sul disarmo e sulla non-proliferazione, che dopo la sua morte vennero dedicati alla sua memoria. Le Conferenze Amaldi hanno finalità simili a quelle di Pugwash: riuniscono per esempio diplomatici, militari, scienziati e responsabili politici di molti paesi per discutere a porte chiuse i principali punti di attrito, lontano dai riflettori, dove a volte è più facile cercare una soluzione.

La commissione lincea che organizza queste conferenze, all'inizio della guerra in Ucraina, ha scritto un documento che ricordo bene. Si rivolgeva agli scienziati dei paesi coinvolti, direttamente o indirettamente, e in particolare alla comunità che aveva partecipato alle Conferenze Amaldi, inclusi gli scienziati russi,

perché intervenissero a denunciare all'opinione pubblica i rischi reali connessi con l'uso di armi nucleari, e chiedessero ai loro governi di impegnarsi esplicitamente per il non primo uso, riaprendo al tempo stesso negoziati globali sul disarmo che coinvolgessero tutte le potenze nucleari. È esattamente lo spirito di Pugwash, trapiantato in casa nostra: rivolgersi agli scienziati di tutte le parti, anche dei paesi avversari, perché parlino alle proprie società. In quel documento, non a caso, tornavano le parole del 1955: ricordate la vostra umanità, dimenticate il resto.

Francesco Calogero

E qui ritorno a Francesco Calogero. Figlio del filosofo Guido Calogero, fin dagli anni della crisi di Cuba del 1962, quando il mondo arrivò a un passo dalla catastrofe, si è occupato di questi problemi senza mai smettere. Dal 1989 al 1997 è stato segretario generale del movimento Pugwash, e nel 1995 fu lui ad andare a Oslo a ritirare il Premio Nobel per la Pace a nome del movimento.

Mi ricordo la sua serenità nel ragionare, la sua capacità di tenere insieme il rigore del matematico e l'attenzione ai problemi più generali della società. È stato, per molti di noi, una figura ispiratrice. Dedicargli questo premio è il mio modo di dire che ciò che oggi si riconosce a me appartiene in realtà a una storia collettiva, di cui lui è stato uno dei protagonisti.

Un ricordo personale: gli anni degli Euromissili

Nonostante che lavorassimo su problemi simili a pochi metri di distanza, non abbiamo mai scritto insieme un lavoro di fisica, ma un documento politico. Andò così: la NATO aveva deciso di installare a Comiso, in Sicilia, i nuovi missili Cruise, che sarebbero poi arrivati nel 1983; Comiso divenne uno dei simboli della tensione tra Stati Uniti e Unione Sovietica, e attorno a quei missili si sviluppò una grande mobilitazione. Il mondo della fisica italiana era largamente d'accordo. Insieme ad altri amici ci siamo visti nella bella casa di Francesco Calogero all'Aventino dove in una riunione serale abbiamo scritto un appello che fu sottoscritto da quasi mille fisici di tutte le università e i centri di ricerca italiani.

Chiedemmo al presidente Sandro Pertini di essere ricevuti, e ci ricevette al Quirinale. Una delegazione, composta da Edoardo Amaldi, Francesco Calogero, Michelangelo De Maria, Renato Ricci, Carlo Schaerf e io stesso, gli consegnò l'appello: Pertini ci stette ad ascoltare, si spinse a dirci che era d'accordo con noi, anche se ci spiegò che non poteva intervenire. I missili a Comiso furono installati lo stesso, e non ci eravamo fatti illusioni; ma ritenevamo importante sensibilizzare l'opinione pubblica, e credo che oggi quel lavoro abbia ancora un senso.

A dirla tutta, in quegli anni non ero affatto tranquillo che non scoppiasse una guerra atomica. Uno degli obiettivi sensibili in Italia era per esempio Monte Cavo, nei Castelli romani: ogni tanto lo guardavo, avevo imparato a riconoscerlo, e dicevo tra me e me, va bene, non hanno ancora lanciato niente. È un ricordo quasi domestico, eppure dice meglio di tante parole che cosa significhi vivere all'ombra di quelle armi.

In quel movimento non c'erano soltanto scienziati: c'erano credenti e non credenti, e una parte importante del mondo cattolico prese posizione apertamente per il disarmo. Negli stessi anni, ai tempi delle proteste contro i missili di Comiso, un giovane frate agostiniano statunitense sfilava anche lui contro gli euromissili, dietro un cartello che diceva semplicemente «Agostiniani per la pace». Quel giovane religioso oggi è papa Leone XIV. Trovo significativo che la stessa stagione abbia formato persone così diverse, e che alcune delle voci più nette di oggi, sulla pace e sulla tecnologia, vengano proprio da chi,

allora, era in quelle piazze.

Perché siamo vivi?

Di fronte al ritorno di un pericolo che credevamo dimenticato, mi viene spontanea una domanda: perché siamo ancora vivi? Perché non siamo morti nella terza guerra mondiale che più volte avrebbe potuto scatenarsi? La risposta, in buona parte, sta nella consapevolezza che bisognava evitare a ogni costo un'escalation incontrollata, e che gli eserciti contrapposti non dovevano mai arrivare a uno scontro diretto.

Ma sta anche, qualche volta, nella semplice fortuna e nel coraggio di singole persone. Durante la crisi di Cuba, nell'ottobre del 1962, un ufficiale sovietico a bordo di un sottomarino fu sul punto di autorizzare l'uso di un'arma atomica, e solo il mancato accordo tra gli ufficiali a bordo evitò il peggio. Eravamo davvero a un passo dall'abisso, e quella crisi era così pericolosa proprio perché, se la discussione si fosse limitata al solo futuro di Cuba, non sarebbe stato possibile trovare una soluzione senza che qualcuno perdesse la faccia. Fortunatamente ci fu invece una trattativa più ampia, che portò anche al ritiro di missili installati altrove, per esempio in Turchia e in Italia.

Essersi fermati appena in tempo sul bordo dell'abisso fu la molla che fece scattare il cambiamento. Non è un caso, infatti, che la grande stagione dei trattati cominci proprio nel 1963, subito dopo. È una lezione che vale anche oggi: forse è difficile trovare un accordo guardando soltanto a una singola crisi, ma diventa possibile allargando lo sguardo, aprendo cioè un negoziato più ampio che affronti insieme i molti punti di contrasto, compresa la riduzione delle armi nucleari. Spero sinceramente che chi ha oggi grandi responsabilità sappia ritrovare un poco della saggezza che, sessant'anni fa, ebbero Kennedy e Krusciov.

Il valore della verifica: la IAEA

C'è un altro strumento che la comunità internazionale si è data, e di cui si parla troppo poco: la verifica indipendente. Il Trattato di non proliferazione del 1968 ha funzionato in modo notevole, perché impegnava gli Stati che non possedevano armi nucleari a non costruirne, ed è grazie a questo che oggi non abbiamo venti o trenta Stati dotati di bomba atomica, ma molti meno. In cambio, le potenze nucleari si impegnavano ad avviare negoziati in buona fede per arrivare all'eliminazione completa dei propri arsenali; quella parte della promessa, lo dico con franchezza, non è mai stata mantenuta, e il trattato è stato un successo soltanto parziale.

A vigilare su quel trattato c'è l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, la IAEA, con sede a Vienna: un'istituzione tecnica, fatta di ispettori e di scienziati, che verifica che il materiale nucleare sia usato per scopi pacifici. Il suo ruolo è stato fondamentale, e non sempre comodo per i potenti.

Lo si è visto in modo drammatico alla vigilia della guerra in Iraq del 2003. Tra il novembre del 2002 e il marzo del 2003 la IAEA, allora guidata da Mohamed ElBaradei, condusse centinaia di ispezioni in decine di siti iracheni, e il 7 marzo 2003 ElBaradei riferì al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che, dopo mesi di ispezioni intrusive, non c'era alcuna prova né alcuna plausibile indicazione della ripresa di un programma nucleare in Iraq. Non fu ascoltato: la guerra si fece lo stesso, sulla base di affermazioni che si rivelarono false, e la valutazione degli ispettori, derisa allora, si rivelò poi accurata.

Tengo a ricordarlo perché pochi anni dopo, nel 2005, la IAEA ed ElBaradei ricevettero il Premio Nobel per la Pace, ed è la dimostrazione che una verifica tecnica, indipendente e onesta, è uno degli strumenti

più preziosi che abbiamo per evitare le guerre, a patto che la politica abbia la pazienza di ascoltarla.

I pericoli di oggi

Vengo ai nostri giorni. Per molto tempo abbiamo creduto che il pericolo nucleare appartenesse al passato, ma non è così: quasi ogni giorno sentiamo riaffiorare le minacce di un possibile uso delle armi atomiche. Il numero complessivo delle testate è enormemente diminuito, dalle circa settantamila degli anni Ottanta alle attuali dodicimila; queste armi, tuttavia, restano in grado di devastare completamente l'emisfero settentrionale, e siamo ancora, in sostanza, nella stessa logica di distruzione reciproca assicurata di allora. La grande stagione dei trattati si è esaurita. Alcuni accordi sono scaduti, altri sono stati denunciati, altri ancora firmati ma non ratificati: penso per esempio al Trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio, che aveva portato allo smantellamento degli Euromissili e che è venuto meno nel 2019, dopo l'annuncio del ritiro statunitense nell'autunno del 2018, perché era un accordo nato in un mondo bipolare e si è rivelato fragile in un mondo divenuto multipolare. E non si riesce ad arrivare a un impegno chiaro sul non utilizzo per primi delle armi nucleari, il cosiddetto no first use, che pure sarebbe una garanzia elementare: mentre la Cina e l'India hanno dichiarato formalmente di non voler usare per prime l'arma nucleare, altri Stati, tra cui Stati Uniti, Russia, Francia, Regno Unito e Pakistan, si riservano il diritto di usarla per primi, anche in risposta a un attacco puramente convenzionale. A tutto questo si aggiungono le guerre che abbiamo sotto gli occhi, in Ucraina e in Medio Oriente, con il loro tragico carico di vittime civili e di milioni di profughi.

Insieme ad altri colleghi, quasi tutti premi Nobel, ho firmato negli ultimi anni più di un appello: per chiedere ai governi dotati di armi nucleari di impegnarsi pubblicamente sul non primo uso, e per chiedere di spostare risorse dalle armi alle vere emergenze dell'umanità. Sono richieste che possono sembrare in controtendenza con l'attuale fase politica; ma è proprio adesso, quando sembra meno realistico, che bisogna preparare la pace.

Esiste già un Trattato delle Nazioni Unite sulla proibizione delle armi nucleari, adottato nel 2017 da centoventidue Stati e voluto da una vasta campagna della società civile internazionale che in quello stesso anno ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace. È un trattato che gli Stati dotati di armi nucleari non hanno firmato, e proprio per questo bisogna continuare a chiederne con forza l'adesione, perché i passi importanti, nella storia, sono quasi sempre cominciati come richieste considerate irrealistiche. Allo stesso modo, poco prima della guerra in Ucraina, con una cinquantina di altri scienziati ho firmato un documento dallo slogan semplice: più fondi per le emergenze dell'umanità, meno fondi per le armi. Lo trovo ancora oggi un buon programma anche se di realizzazione estremamente difficile, perché mentre il mondo spende cifre crescenti per gli armamenti, abbiamo bisogno di quelle stesse risorse per la salute, per la ricerca, per il clima, per i più poveri; e spostare anche solo una parte di quella spesa significherebbe rendere il mondo, allo stesso tempo, più giusto e più sicuro.

Una frontiera nuova: l'intelligenza artificiale

Fin qui ho parlato delle armi nucleari, che sono state la grande sfida della mia generazione. Vorrei ora dedicare una parte importante di questo intervento a una sfida nuova, che riguarda soprattutto le generazioni che verranno. Il Manifesto Russell-Einstein fu la risposta degli scienziati a un'arma che la scienza stessa aveva reso possibile; oggi una tecnologia nuova, l'intelligenza artificiale, ci pone domande sorprendentemente simili.

Forse vi chiederete perché un fisico teorico si occupi di queste cose. La verità è che fisica e intelligenza

artificiale sono più vicine di quanto sembri. Per gran parte della mia vita ho studiato i sistemi disordinati e complessi, e in particolare i vetri di spin: sistemi formati da moltissimi elementi che interagiscono fra loro secondo regole semplici da scrivere, ma sorprendentemente difficili da risolvere. E gli stessi strumenti matematici sviluppati per capire questi sistemi si sono rivelati preziosi per comprendere le reti neurali artificiali, che stanno alla base dell'intelligenza artificiale di oggi. Non è un caso che il Premio Nobel per la fisica del 2024 sia stato assegnato a John Hopfield e a Geoffrey Hinton proprio per le scoperte che hanno reso possibile l'apprendimento automatico con le reti neurali: il modello di Hopfield, per esempio, è costruito esattamente sulla fisica degli spin che ho studiato per una vita. La fisica dei sistemi complessi ha contribuito a costruire questi strumenti, ed è anche per questo che sento la responsabilità di ragionare sulle loro conseguenze, e non soltanto sulle loro prestazioni.

L'intelligenza artificiale non sfugge alla regola del doppio taglio. Ha già portato benefici straordinari, perché accelera la ricerca scientifica, può rivoluzionare la medicina, migliorare i servizi e contribuire a una prosperità diffusa; ma comporta anche rischi seri. Sono rischi che riguardano per esempio la perdita di posti di lavoro, la riduzione delle libertà individuali, la disinformazione e la manipolazione, la sorveglianza di massa, e infine il consumo enorme di energia e di acqua, e quindi l'impatto sull'ambiente. Ci sono due conseguenze, in particolare, che mi preoccupano come scienziato e come cittadino. La prima è che l'intelligenza artificiale tende ad accentuare le disuguaglianze: chi possiede i dati, le macchine e l'energia per addestrare questi sistemi accumula un vantaggio enorme su tutti gli altri, e gli algoritmi, quando vengono addestrati su dati che riflettono ingiustizie già esistenti, rischiano di riprodurle e amplificarle, decidendo per esempio chi ha accesso a un prestito, a una cura, a un lavoro. La seconda è il rischio di monopolio: i benefici dell'intelligenza artificiale, economici, medici, scientifici, sociali, non devono essere concentrati nelle mani di pochissimi attori, siano essi grandi imprese o singoli Stati. Una tecnologia così potente, infatti, se monopolizzata diventa una forma di potere senza precedenti, e un potere troppo concentrato è sempre un pericolo per la democrazia e per la pace.

C'è poi una difficoltà più tecnica, ma decisiva: questi sistemi sono spesso, almeno in parte, delle scatole nere. Funzionano, a volte molto bene, ma non sempre sappiamo spiegare con precisione perché abbiano preso una certa decisione. È un punto su cui voglio essere chiaro, perché qui il mio sguardo di scienziato si distingue da quello di chi vede in tutto ciò un mistero insondabile. Io non credo che questa opacità sia un destino: credo che sia un problema scientifico, difficile ma affrontabile, su cui si può e si deve fare ricerca, esattamente come per qualunque altro fenomeno naturale complesso. Capire come funzionano dentro questi sistemi non è un esercizio accademico, ma la condizione per poterci fidare di loro e per stabilire dove possiamo usarli e dove invece no.

Le armi autonome

Il fronte più grave, tuttavia, è quello militare. L'intelligenza artificiale apre la strada alle armi autonome, cioè a sistemi capaci di selezionare e colpire un bersaglio senza un intervento umano diretto: quelli che tecnicamente si chiamano sistemi d'arma autonomi letali, e che il giornalismo ha ribattezzato robot killer. Sarebbe un salto di qualità capace di cambiare i connotati stessi della guerra. Il sociologo Fabrizio Battistelli, presidente dell'Istituto di ricerche Archivio Disarmo, in un volume collettivo al quale ho avuto il piacere di scrivere una prefazione, ha analizzato a fondo questi problemi.

Armi di questo tipo rischiano di innescare una nuova corsa agli armamenti, di abbassare la soglia con cui si decide di entrare in guerra, e di finire nelle mani di regimi oppressivi o di gruppi terroristici. Ma c'è una ragione ancora più profonda per fermarsi: non possiamo permettere che sia un algoritmo a risolvere

problemi etici delicatissimi. Uccidere o non uccidere una persona che sembra un combattente nemico, ma forse non lo è? Quanti morti civili sono un danno collaterale accettabile, espressione che usiamo soprattutto quando i morti non sono i nostri? Come evitare di colpire dei bambini? Sono decisioni che non possono essere delegate a una macchina: la responsabilità deve restare sempre legata a esseri umani identificabili, che ne rispondano davanti alla legge e davanti alla propria coscienza.

Anche su questo gli scienziati non sono rimasti in silenzio. Nel 2019, a Parigi, le accademie scientifiche dei paesi del G7 firmarono all'unanimità una dichiarazione intitolata «Intelligenza artificiale e società». Ne conservo un ricordo particolare, perché in quei giorni guidavo la delegazione italiana come presidente dell'Accademia dei Lincei. Quel documento avvertiva che l'intelligenza artificiale apre nuove possibilità militari, che le armi autonome potrebbero scatenare una nuova corsa agli armamenti e abbassare la soglia della guerra, e ricordava la proposta di metterle al bando con una convenzione analoga a quelle che già vietano le armi chimiche e biologiche; chiedeva, soprattutto, trasparenza, discussione pubblica e responsabilità umana.

Le voci che si sono levate

Negli ultimi anni, su questo terreno, si sono levate voci che dieci anni fa non avremmo immaginato. Una è venuta dalla Chiesa: nel giugno del 2024 papa Francesco è stato il primo pontefice a parlare a un vertice del G7, a Borgo Egnazia, in Puglia, e ha scelto di parlare proprio di intelligenza artificiale. Sulle armi autonome è stato perentorio, chiedendo di bandirne l'uso e affermando un principio che condivido pienamente:

«Nessuna macchina dovrebbe mai scegliere se togliere la vita ad un essere umano».

Il suo successore, papa Leone XIV, ha fatto di questo tema uno dei cardini del proprio pontificato. Ha scelto il nome Leone in esplicito richiamo a Leone XIII, che con la *Rerum Novarum* affrontò la questione sociale nel pieno della rivoluzione industriale, e la sua prima enciclica, *Magnifica humanitas*, pubblicata nel maggio di quest'anno, è dedicata alla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale. La parola d'ordine che ne ha riassunto il senso è netta: l'intelligenza artificiale, ha detto, va disarmata. Ha messo in guardia per esempio dalle nuove forme di disumanizzazione e di esclusione, dalla trasformazione del lavoro dettata dalla sola logica del profitto, e dalla concentrazione di questa tecnologia nelle mani di pochi, collocando la propria riflessione nel solco dell'impegno della Chiesa per la pace e per il disarmo, comprese le armi nucleari.

Il mio punto di vista di scienziato laico resta diverso su molti fondamenti; trovo però notevole che da prospettive così diverse si arrivi alle stesse conclusioni pratiche: l'essere umano deve restare al centro, e certe decisioni non possono essere cedute a una macchina.

Personalmente ho firmato, molto volentieri, un appello nato in Vaticano nel settembre del 2025, in occasione del terzo Incontro mondiale sulla fraternità umana, e presentato a papa Leone XIV; lo trovate in appendice al mio ultimo libro *Le simmetrie nascoste*. È un appello laico nei contenuti, firmato da scienziati e studiosi di diverse fedi e culture, tra cui alcuni dei nomi più importanti della ricerca sull'intelligenza artificiale. Dice cose molto chiare: che l'intelligenza artificiale sta già accentuando le disuguaglianze e concentrando il potere in poche mani; che deve restare uno strumento sotto controllo umano e mai un'autorità; che solo gli esseri umani sono soggetti morali e giuridici, mentre i sistemi artificiali restano oggetti di diritto; che ai sistemi di intelligenza artificiale non deve mai essere consentito

di prendere decisioni di vita o di morte, soprattutto in ambito militare; e che servono, infine, un trattato internazionale vincolante e un'istituzione di controllo indipendente, con poteri reali.

Un limite concreto

Che questi non siano problemi teorici lo dimostra una vicenda di pochi mesi fa. Una delle principali aziende mondiali di intelligenza artificiale, che aveva firmato un contratto con il dipartimento della difesa degli Stati Uniti, si è rifiutata di consentire che i propri sistemi venissero impiegati per due scopi: la sorveglianza di massa della popolazione e i sistemi d'arma completamente autonomi, privi di un controllo umano significativo. Il governo chiedeva un accesso senza restrizioni; l'azienda ha tracciato un limite e non l'ha oltrepassato, andando incontro a un conflitto aperto, fatto anche di ritorsioni e di cause legali tuttora in corso.

Mi interessa il punto su cui si è consumato lo scontro, cioè il controllo umano sulle decisioni di vita e di morte. È esattamente la linea indicata dagli scienziati nel 2019, da papa Francesco nel 2024, dall'appello che ho firmato e dall'enciclica di Leone XIV. Quando una frontiera etica diventa il terreno di un conflitto concreto tra un'industria e un governo, significa che il problema è maturo, e che è tardi per continuare a rimandarne la regolazione.

Le difficoltà che incontriamo sui trattati nucleari non devono farci credere che un accordo internazionale contro le armi autonome letali sia impossibile. È difficile, ma è possibile, a patto di affrontare con chiarezza ogni aspetto del problema e di dotarci di un'istituzione capace di verificare il rispetto delle regole, così come la IAEA verifica il nucleare. Quello che serve, prima di tutto, è non rassegnarsi, perché troppo spesso l'opinione pubblica assiste all'introduzione di queste armi come a un destino ineluttabile, e non lo è. Gli scienziati hanno il dovere di spiegare questi rischi in modo comprensibile, e i mezzi di informazione quello di esercitare una pressione perché chi governa compia passi concreti per proteggere l'umanità dalle forme più crudeli della guerra.

Una proposta: un centro pubblico europeo per l'intelligenza artificiale

Se non vogliamo che questa tecnologia resti nelle mani di pochissimi, l'Europa deve dotarsi di una ricerca pubblica forte e indipendente. Da tempo propongo, insieme ad altri, di creare un grande centro europeo per l'intelligenza artificiale, costruito sul modello che già conosciamo e che ha funzionato benissimo, cioè quello del CERN di Ginevra, dove i fisici di tutta Europa lavorano insieme a strumenti che nessun singolo paese potrebbe permettersi. Un'infrastruttura pubblica di questo tipo servirebbe per esempio a fare ricerca aperta, verificabile e al servizio del bene comune, e a non lasciare che le scelte su una tecnologia decisiva siano dettate soltanto dalla logica del profitto o dalla competizione tra potenze. È un modo concreto, e tipicamente europeo, di tenere insieme l'eccellenza scientifica e la responsabilità civile.

La conoscenza come bene comune

C'è un filo che tiene insieme tutto quello che ho detto, dal Manifesto del 1955 fino all'appello che ho firmato lo scorso anno: l'idea che la conoscenza scientifica sia un bene comune, e che gli scienziati abbiano un dovere verso l'opinione pubblica. Gli scienziati di Pugwash, infatti, non hanno fermato la corsa agli armamenti con un gesto eroico, ma fornendo pazientemente le analisi tecniche che hanno permesso ai governi di fidarsi gli uni degli altri e di firmare i trattati. È un lavoro silenzioso, fatto di competenza e di onestà, e oggi è più necessario che mai.

Viviamo infatti anche un'epoca in cui la verità dei fatti è messa in discussione come forse mai prima. La

stessa intelligenza artificiale, che pure può aiutarci a capire il mondo, può essere usata per inondarlo di falsità credibili, di immagini e parole indistinguibili da quelle vere. In un tempo simile, una comunità scientifica che parli con chiarezza, che ammetta i propri limiti e i propri errori, e che non si pieghi né al potere né alla moda, è uno dei pochi punti di riferimento che ci restano. Una democrazia ha bisogno di cittadini informati per decidere, e gli scienziati hanno quindi il compito di mettere a disposizione di tutti, in modo comprensibile, ciò che hanno capito: non per sostituirsi alla politica, ma perché la politica e i cittadini possano scegliere con cognizione di causa.

Costruire la pace

Mi avvio alla conclusione dicendo una cosa che mi sta particolarmente a cuore, e che va oltre le armi, nucleari o autonome che siano. La pace non si costruisce soltanto con i trattati sugli armamenti: si costruisce riducendo le disuguaglianze, che sono una delle radici profonde dei conflitti; si costruisce eliminando le guerre, comprese quelle commerciali ed economiche, che impoveriscono e contrappongono i popoli; si costruisce coltivando la solidarietà, dentro e fuori i nostri confini.

La lotta contro le disuguaglianze, peraltro, non può essere separata dalla lotta contro il cambiamento climatico, perché sono due facce dello stesso problema, quello di un mondo che deve imparare a considerarsi una sola comunità. E vale anche per l'intelligenza artificiale: una tecnologia che aumenta le disuguaglianze e concentra il potere lavora contro la pace, mentre una tecnologia governata con saggezza, e messa al servizio dei più deboli, può lavorare a favore della pace. Un mondo più giusto, infatti, è anche un mondo più sicuro: è una verità antica, che la scienza, con i suoi strumenti, ci aiuta oggi a vedere con maggiore chiarezza.

Conclusione

Lasciatemi concludere tornando al punto da cui sono partito, con le parole finali del Manifesto Russell-Einstein. Forse a qualcuno suoneranno retoriche; a me sembrano invece la testimonianza di una saggezza concreta, più necessaria che mai, o, se preferite, di un elementare istinto di conservazione che può ancora accomunarci. Sono parole scritte settant'anni fa pensando alla bomba atomica, ma che potremmo riscrivere oggi, quasi senza cambiare una virgola, pensando alle nuove tecnologie che abbiamo tra le mani:

«Davanti a noi, se lo scegliamo, c'è un continuo progresso nella felicità, nella conoscenza e nella saggezza. Dovremmo invece scegliere la morte, perché non riusciamo a dimenticare i nostri litigi? Ci appelliamo, come esseri umani, agli esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto.»

È a questa umanità, comune a tutti noi, che dedico il premio che oggi mi viene consegnato, insieme alla memoria di Francesco Calogero. Vi ringrazio.

ASIA

Taiwan, il confine invisibile dell'ordine mondiale

di *Daniele Trabucco*

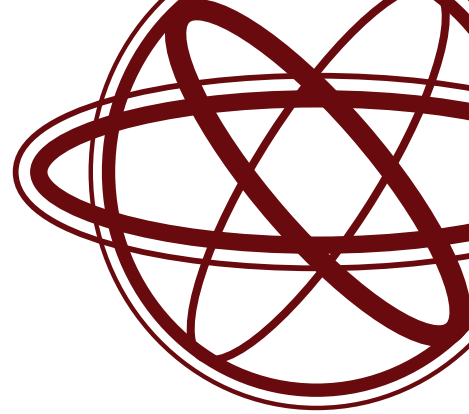
La questione di Taiwan, dopo la recente visita del Presidente degli Stati Uniti d'America, Donald J. Trump nella Repubblica Popolare Cinese, non può essere letta soltanto come una delle molte controversie aperte nello scacchiere indo-pacifico, poiché essa rappresenta, con una evidenza ormai difficilmente eludibile, il punto nel quale si incontrano e si urtano tre dimensioni essenziali della politica mondiale contemporanea: la sovranità, l'equilibrio strategico e la trasformazione dell'ordine internazionale sorto dopo la seconda guerra mondiale. Taiwan è un'isola, ma è anche molto più di un'isola. È una comunità politicamente organizzata, un nodo tecnologico di primissima grandezza, un avamposto simbolico della presenza americana in Asia orientale e, al tempo stesso, il luogo nel quale la Cina popolare misura la credibilità storica del proprio progetto nazionale.

Il vertice tra Trump e Xi Jinping ha avuto il merito, almeno sul piano della chiarezza geopolitica, di riportare la questione taiwanese fuori dal linguaggio talora astratto dei valori universali e dentro la grammatica più concreta dei rapporti di potenza. Washington continua a sostenere di non voler modificare la propria politica, fondata su un equilibrio sottile tra il riconoscimento diplomatico della Repubblica Popolare Cinese e il mantenimento di relazioni sostanziali, economiche e militari con Taipei. Pechino, invece, considera Taiwan parte integrante della Cina e reputa ogni forma di appoggio esterno all'isola non come un ordinario atto di cooperazione internazionale, ma come una lesione diretta della propria integrità

territoriale. È precisamente in questo scarto tra linguaggio americano e linguaggio cinese che si colloca il rischio maggiore.

Gli Stati Uniti d'America parlano di status quo, ma lo status quo nello Stretto di Taiwan non è una categoria immobile. Esso vive di ambiguità, di rinvii, di formule diplomatiche volutamente elastiche e di una deterrenza che funziona solo fino a quando ciascun attore ritiene che il costo della rottura sia superiore al vantaggio dell'iniziativa. La Cina, dal canto suo, parla di riunificazione nazionale e interpreta il tempo come una variabile storica, non come una semplice scadenza tattica. In questa prospettiva, Taiwan non è per Pechino un dossier periferico, quanto il residuo più sensibile di una lunga stagione di frammentazione, umiliazione e interferenza straniera, che la leadership cinese considera incompatibile con il compimento della rinascita nazionale.

Proprio qui si comprende perché la posizione cinese, pur non potendo essere accolta senza riserve, né trasformata in una giustificazione preventiva di qualsiasi mezzo, non possa essere liquidata con leggerezza come mera aggressività revisionista. Ogni grande potenza interpreta la propria sicurezza anche attraverso la geografia, la memoria e la continuità dello Stato. La Cina, infatti, vede nello Stretto di Taiwan non soltanto una frontiera marittima, ma una linea interna alla propria storia nazionale. Da questo punto di vista, la presenza americana intorno a Taiwan viene percepita come il tentativo di mantenere una pressione strategica permanente sul fianco



“Taiwan è il luogo in cui l’America misura la propria permanenza asiatica, la Cina misura la propria compiutezza nazionale e il mondo misura la possibilità di un ordine non più unipolare, ma non per questo necessariamente caotico”

orientale cinese, mediante una combinazione di forniture militari, relazioni politiche indirette, cooperazione tecnologica e capacità navale nell’Indo-Pacifico.

Ciò non significa che Taiwan possa essere ridotta a oggetto passivo del confronto tra Washington e Pechino. L’isola ha sviluppato una propria identità politica, istituzioni autonome, una vita democratica consolidata e un’economia profondamente integrata nelle catene globali del valore. Ignorare questo dato sarebbe non soltanto ingiusto verso la popolazione taiwanese, ma anche analiticamente errato. Tuttavia, riconoscere l’esistenza concreta di Taiwan come soggetto politico di fatto non equivale necessariamente a trasformare tale realtà in una piattaforma di contenimento militare della Cina. È questa distinzione, spesso smarrita nel dibattito occidentale, che dovrebbe guidare una lettura più prudente e più matura della crisi.

La visita di Trump in Cina sembra avere aperto uno spazio, per quanto fragile, a una possibile riconsiderazione del rapporto sino-americano in termini meno ideologici e più realistici. Il Presidente americano, fedele alla propria impostazione negoziale, appare meno incline di altri settori dell’establishment statunitense a collocare Taiwan dentro una crociata globale tra democrazie e autocrazie. Il suo linguaggio è spesso ruvido, talora imprevedibile, ma tende a ricondurre le tensioni internazionali al calcolo dei costi, degli interessi e dei risultati. Questo può inquietare Taipei, perché riduce la dimensione sacrale dell’impegno americano, ma può anche

diminuire il rischio di un automatismo bellico, che in una crisi dello Stretto avrebbe conseguenze incalcolabili.

La Cina, da parte sua, ha interesse a presentarsi non come forza di rottura, bensì come potenza ordinatrice. La formula della stabilità strategica, evocata nel contesto del vertice, risponde esattamente a questa esigenza. Pechino vuole affermare che l’ascesa cinese non deve essere interpretata come una minaccia inevitabile, bensì come il ritorno di un grande attore storico al centro del sistema internazionale. Tale narrazione è naturalmente funzionale agli interessi cinesi, ma contiene anche un elemento di verità geopolitica: nessun ordine mondiale stabile può essere costruito contro la Cina, come se un Paese di tali dimensioni demografiche, economiche, tecnologiche e militari potesse essere semplicemente contenuto entro una cintura di alleanze ostili.

L’errore più grave dell’Occidente sarebbe quello di trasformare Taiwan in una nuova Berlino della guerra fredda, caricando l’isola di un significato ideologico assoluto e dimenticando la specificità della questione cinese. Berlino era il simbolo della divisione europea prodotta da una frattura militare e ideologica globale. Taiwan, invece, si colloca dentro una storia più complessa, nella quale guerra civile cinese, riconoscimento diplomatico internazionale, sviluppo autonomo dell’isola, rivalità sino-americana e competizione tecnologica si sovrappongono senza coincidere perfettamente. Ogni semplificazione rischia di rendere più probabile ciò che tutti dichiarano di

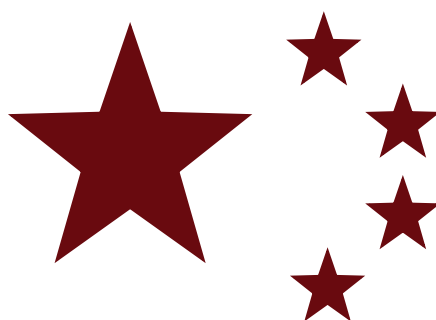
voler evitare, cioè il passaggio dalla deterrenza alla collisione.

La responsabilità maggiore, oggi, ricade sulle tre parti coinvolte. Pechino deve comprendere che la forza, anche quando viene invocata come ultima risorsa a tutela dell'unità nazionale, avrebbe un costo politico, economico e morale enorme. Un'azione militare contro Taiwan provocherebbe una crisi globale, destabilizzerebbe l'Asia orientale, metterebbe a rischio le rotte commerciali, colpirebbe l'economia cinese stessa e renderebbe molto più difficile presentare la Cina come potenza di equilibrio. Taipei, a sua volta, deve evitare l'illusione che una progressiva internazionalizzazione politica della propria posizione possa avvenire senza reazione da parte cinese. Washington, infine, dovrebbe chiedersi se il sostegno a Taiwan serva realmente alla pace dello Stretto o se, in alcune sue manifestazioni, finisca per alimentare una spirale di sospetto, riarmo e contrapposizione.

Una posizione equilibrata, allora, dovrebbe partire da un dato semplice: nessuna soluzione imposta unilateralmente può garantire una pace durevole. Una dichiarazione formale di indipendenza da parte taiwanese porterebbe quasi certamente a una crisi di estrema gravità. Una riunificazione forzata da parte cinese spezzerebbe l'equilibrio regionale e produrrebbe un trauma internazionale di lunga durata. Una militarizzazione crescente dell'isola da parte americana, presentata come garanzia di sicurezza, potrebbe divenire agli occhi di Pechino il segnale di una separazione irreversibile.

Il problema, dunque, non è scegliere tra resa e guerra, ma costruire un tempo politico nel quale la questione possa restare aperta senza precipitare. In questo senso, la linea più ragionevole sembra essere quella di una neutralizzazione progressiva della crisi, fondata su tre pilastri: rinuncia a ogni indipendentismo formale, impegno cinese a non usare la forza salvo circostanze estreme e verificabili, limitazione della pressione militare esterna nello Stretto. Tale impostazione non risolverebbe il problema in modo definitivo, ma lo sottrarrebbe alla logica dell'escalation permanente. La diplomazia, nelle grandi crisi, non serve sempre a produrre soluzioni finali. A volte serve a custodire l'incompiuto, impedendo che esso diventi catastrofe.

Da una prospettiva lievemente più attenta alle ragioni di Pechino, variconosciuto che la Repubblica Popolare Cinese non chiede semplicemente un vantaggio tattico: chiede il riconoscimento di un principio che considera costitutivo del proprio ordine statuale. Per la leadership cinese, Taiwan non è una pedina negoziale, ma una parte della questione nazionale. Gli Stati Uniti d'America, invece, pur sostenendo di voler preservare lo status quo, utilizzano spesso la questione taiwanese come leva dentro una competizione più ampia, che riguarda semiconduttori, rotte marittime, alleanze regionali, contenimento tecnologico e primato strategico. Questa asimmetria percettiva è decisiva. Ciò che per Washington può essere uno strumento di pressione, per Pechino è un tema di legittimità storica e politica.



Il punto più delicato consiste, dunque, nel separare la sicurezza di Taiwan dalla trasformazione dell'isola in un dispositivo anticinese. Taiwan ha diritto alla sicurezza, alla prosperità e alla continuità delle proprie istituzioni di fatto. La Cina ha diritto a non vedere una questione che reputa interna convertita in una piattaforma permanente di accerchiamento strategico. Gli Stati Uniti hanno interesse a mantenere credibilità in Asia, ma non dovrebbero confondere la credibilità con l'irrigidimento automatico. La vera forza di una grande potenza, del resto, non consiste nel moltiplicare le linee rosse, ma nel sapere quali linee siano davvero vitali e quali possano essere gestite attraverso la pazienza diplomatica.

L'Europa, in questo quadro, dovrebbe evitare tanto l'irrelevanza quanto l'allineamento meccanico. Essa ha interesse alla libertà dei commerci, alla stabilità delle catene produttive, alla sicurezza dello Stretto e alla prevenzione di una guerra che colpirebbe immediatamente l'economia mondiale. Ora, l'Europa non ha interesse a importare nel proprio linguaggio politico ogni rigidità della competizione sino-americana. Una posizione europea più autonoma dovrebbe difendere la pace, il dialogo e la continuità dello status quo, riconoscendo al tempo stesso che la Cina non può essere trattata come una potenza provvisoria, esterna o illegittima nel proprio spazio storico.

Il dopo-visita di Trump in Cina non ha chiuso la questione di Taiwan. Al contrario, l'ha resa più visibile nella sua natura essenziale. Taiwan è il luogo in cui l'America misura la propria

permanenza asiatica, la Cina misura la propria compiutezza nazionale e il mondo misura la possibilità di un ordine non più unipolare, ma non per questo necessariamente caotico. La pace nello Stretto dipenderà dalla capacità di tutti gli attori di accettare una verità scomoda: non ogni conflitto politico deve essere risolto subito, non ogni ambiguità è una menzogna, non ogni rinvio è una debolezza. Vi sono crisi che possono essere governate solo se nessuno pretende di vincerle interamente. Taiwan appartiene a questa categoria. Se Washington saprà ridurre la tentazione di usare l'isola come strumento di pressione globale, se Pechino saprà convertire la propria fermezza nazionale in pazienza strategica e se Taipei saprà custodire la propria autonomia di fatto senza trasformarla in una provocazione irreversibile, allora lo Stretto potrà restare una frontiera tesa ma non incendiata. In caso contrario, quella sottile linea d'acqua tra la Cina continentale e Taiwan potrebbe diventare il luogo in cui il XXI secolo smarrisce definitivamente la distinzione tra competizione e guerra.

GLOBALE

L'high-tech domina i sistemi politici e ne condiziona le scelte

di *Roberto Pasca di Magliano*

Siamo nel pieno della 4a rivoluzione industriale. Il panorama tecnologico, grazie all'introduzione di innovazioni estremamente pervasive, si traduce in prodotti e servizi plasmanti ogni aspetto della vita, dalle scelte individuali e collettive a quelle politiche. La differenza principale rispetto alle trascorse rivoluzioni industriali risiede nel passaggio da metodi innovativi semplici a sistemi di automazione intelligenti e tra loro interconnessi: una rivoluzione rispetto alla 3a rivoluzione che crea le basi per la generazione di sistemi complessi e capaci di autoalimentarsi.

La 4a rivoluzione tecnologica, grazie alla fusione tra mondo fisico, digitale e biologico, accresce produttività, efficienza e flessibilità delle soluzioni, riduce i costi, migliora la qualità, elimina errori umani, integra conoscenze creando nuove competenze. Si manifesta come una sorta di "assistente ingombrante" che, simulando scenari e soluzioni alternative e impensabili per l'essere umano, può manipolarne le scelte ed anche crearne dipendenze.

A fronte di tali radicali mutamenti indotti da una tecnologica cosiddetta "creativa e pervasiva" i sistemi politici e le loro istituzioni ne risultano condizionati, in particolare per la necessità di adottare scelte rapide ed efficaci.

La sfida epocale risiede nella necessità di scongiurare possibili derive autoritarie, per loro stessa natura più decisioniste rispetto alle liberal democrazie, a meno che queste non modernizzino radicalmente i propri sistemi di governo e di

gestione.

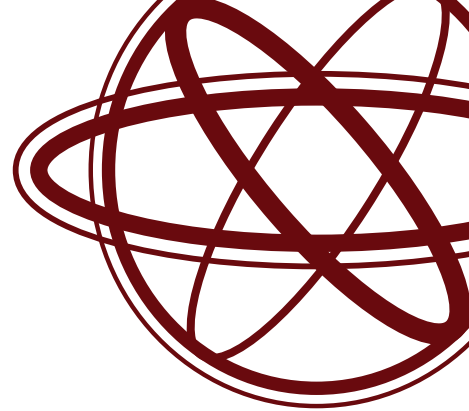
Il confronto oneri/benefici connesso ai radicali mutamenti tecnologici in atto pone una serie di interrogativi che riguardano le sorti della spinta alla liberalizzazione indotta dalla 3° rivoluzione industriale, i limiti o le opportunità derivanti da un neo-sovranoismo tecnologico e, di conseguenza, la necessità di indagare soluzioni per il rilancio delle liberal-democrazie.

Liberalizzazione o neo-protezionismo: quali le conseguenze della 4a rivoluzione industriale

La 4a rivoluzione industriale non archivia la globalizzazione, ma ne trasforma radicalmente i paradigmi, spostandoli da una logica basata sull'impiego di singole tecnologie ad un'altra fondata su flessibilità, inter-connettività e velocità di risposte. Raggiunge livelli in cui le macchine possono adottare decisioni autonome ed intelligenti, integrando le tecnologie sviluppate dalla 3a rivoluzione.

Il Cloud computing, l'Intelligenza artificiale (IA) e Machine Learning, l'Internet delle cose (IoT), i Big Data (4.0), la Robotica Avanzata e Collaborativa (Cobot), la Blockchain, la Realtà Aumentata (AR), la Cyber Security non esisterebbero senza l'elettronica, l'informatica e l'automazione sviluppate precedentemente.

Anche la connessa spinta alla liberalizzazione non si fermerà perché la produzione è frutto di catene di assemblaggio distribuite in diversi paesi per motivi



“Scelte, certamente, non facili da praticare in vista di un rafforzamento dei nazionalismi; scelte, tuttavia, indispensabili per consentire alle liberal-democrazie di competere con il decisionismo insito nei regimi autoritari”

di efficienza generando in tal modo benessere diffuso. Anche una semplice matita, sosteneva Milton Friedman, è formata di componenti prodotte ove è più conveniente realizzarli per poi assemblarli nel paese che la vende. E questo anche grazie alle nuove tecnologie!

Tutt'oggi la tesi libero-scambista trova adesioni sia in sistemi autoritari sia nelle liberal-democrazie generando ricadute positive in termini di crescita economica: dalla Cina che vanta un Pil in sensibile crescita (5%) all'UE che, sia anche con maggiori difficoltà, registra pur sempre una crescita positiva (+1,6%), Germania (+1% Pil), Italia (+0,4% Pil). Sul fronte opposto si collocano i recenti sostenitori del neo-protezionismo rispolverando una tesi desueta, ossia che la ricchezza derivi dalla massima produzione di beni e servizi a livello nazionale a tutela della propria autonomia e in difesa da forme di concorrenza sleale.

La tesi protezionistica ispira la recente politica degli Usa che però non sembra generare benefici consistenti: il Pil è in rallentamento (+2,1% nel 2025 rispetto al +2,8% del 2024), il dollaro si è svalutato rispetto a euro del 13% (gen. 2025-gen. 2026), il debito pubblico è in sensibile crescita (38.500 miliardi di dollari ad inizio 2026) raggiungendo il 124% del Pil e generando un deficit del 6%, entrambi in crescita. Il tutto a fronte di un gettito da dazi pari a circa 200 mld \$, peraltro in diminuzione.

Se, quindi, la rivoluzione digitale rappresenta pur sempre una continuità rispetto alla globalizzazione,

anche la connessa spinta alla liberalizzazione ad essa connessa prevarrà prima o poi sulle tendenze neo-protezionistiche. Ma tale tendenza non lavorerà necessariamente per la diffusione delle liberal-democrazie perché il mercato è cinico e si adatta a tutti i sistemi politici. Non sarà, quindi, la diffusione del mercato a sostenere la democrazia ma solo la capacità di un qualsivoglia sistema politico di garantire efficienza e rapidità gestionale. E la sfida che devono affrontare le liberal-democrazie è proprio quella di riuscire a coniugare l'efficienza decisionale con la tutela dei diritti.

Verso un neo-sovranoismo tecnologico?

Il sovranismo tecnologico, inteso come la ricerca da parte degli Stati di autonomia e controllo sulle tecnologie critiche, come l'intelligenza artificiale, i semiconduttori, il cloud, è conseguenza diretta delle dinamiche della 4a rivoluzione industriale. Conseguenza che si va coniugandosi con una crescente ricchezza finanziaria e che, di conseguenza, genera una sorta di neo-sovranoismo tecnologico con conseguenti condizionamenti sulle scelte pubbliche, nel senso di subordinarle ai propri interessi tecno-economici.

Tesi questa che trova fondamento nella straordinaria crescita della ricchezza finanziaria rispetto a quella reale.

Secondo fonti accreditate (UBS, Credit Suisse), la ricchezza finanziaria totale mobilitata dall'incalzante diffusione dell'high-tech raggiunge i 360 trilioni di dollari superando il valore delle

attività reali stimate in 280 trilioni e di circa tre volte il Pil reale (124 trilioni \$, secondo il FMI). Gli Stati Uniti sono il paese ove si concentrano le imprese high-tech rappresentando al tempo stesso il paese che ne subisce i maggiori condizionamenti.

Le conseguenze generate dal neo-sovranoismo tecnologico possono sintetizzarsi nei seguenti tendenze:

Riorganizzazione geopolitica ed economica - A fronte di una rivoluzione industriale che accentua la polarizzazione globale, gli Stati subiscono una crescente dipendenza tecnologica da attori esterni per garantire la sicurezza nazionale e competitività industriale.

Concentrazione industriale e del potere - Si assiste ad una crescente concentrazione industriale, laddove i mercati digitali premiano enormemente chi utilizza le tecnologie chiave. Questo crea disparità tra chi progetta/possiede le tecnologie e chi le utilizza.

Impatto sulle imprese - Le tecnologie intelligenti, automatizzando la produzione, trasformano i modelli organizzativi creando insieme nuove figure professionali e ponendo la sfida dell'uomo-robot.

Amplificazione delle disuguaglianze - Il neo-sovranoismo tecnologico può aumentare le disuguaglianze esistenti in quanto i benefici si concentrano su lavori altamente qualificati, rischiando una polarizzazione del mercato

del lavoro che può esser corretta solo con una formazione continua del capitale umano.

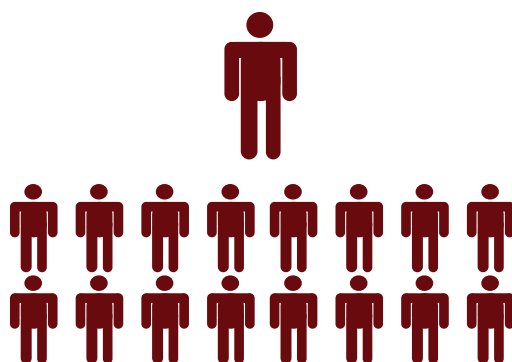
Nuovi equilibri di potere - Il controllo sulle tecnologie dischiude rischi di controllo e di monitoraggio di massa sui cittadini, sollevando questioni di governance e democrazia, meno nei sistemi totalitari e più in quelli democratici

Il neo-sovranoismo tecnologico, pur dischiudendo opportunità epocali di gestione e controllo dell'infrastruttura digitale, può condizionare le scelte politiche in senso autoritario, accrescendo disuguaglianze, inasprenedo le relazioni geopolitiche e riducendo gli ambiti propri del potere politico.

Sfide per le liberal-democrazie e, in particolare, per l'Unione Europea

Se, quindi, anche le liberal-democrazie devono essere capaci di adottare scelte politiche e relative decisioni ispirate ad un neo-pragmatismo decisionista, è importante che tale comportamento non si limiti a mere indicazioni di principio. Si impongono scelte capaci di affrontare e gestire mutamenti tecnologici altamente influenzanti la sfera politica e quella sociale. Scelte, certamente, non facili da praticare in vista di un rafforzamento dei nazionalismi; scelte, tuttavia, indispensabili per consentire alle liberal-democrazie di competere con il decisionismo insito nei regimi autoritari.

Rivolgendo l'attenzione all'Unione Europea, le scelte su materie di rilievo strategico come la gestione dell'high-tech possano ispirarsi ad un pragmatismo-decisionista solo estendendo



l'ambito di applicazione della procedura di "cooperazione rafforzata" – prevista all'art. 20 del Trattato di Lisbona – che consente di adottare decisioni a maggioranza qualificata in ambiti di particolare valenza strategica.

Tra le misure strategiche da adottare segnaliamo: Sostegno ad investimenti high tech con emissione di debito comune in euro (peraltro facilitato dal rafforzamento dell'€ rispetto al \$) per finanziare investimenti strategici in settori prioritari, quali l'innovazione digitale, le infrastrutture informatiche e l'intelligenza artificiale. Settori per i quali scontiamo una forte dipendenza dagli Usa tra 70 e l'80%. Il piano Draghi (2024) ne stima un fabbisogno in 750-800 mld euro annui.

Approvvigionamento e raffinazione di terre rare, oggi monopolio della Cina con esplorazione disponibilità in paesi più dotati, in particolare in Africa.

Semplificazione amministrativa specie in ambiti altamente innovativi privilegiando l'adozione di pochi e selettivi regolamenti e riducendo il frequente ricorso a direttive.

Inoltre, occorre proseguire la politica di diversificazione degli accordi commerciali con paesi extra-UE (valore attuale pari a circa 8mila miliardi di euro, già superiore a quello degli Stati Uniti e Cina insieme).

Concludendo queste osservazioni, riteniamo indispensabile e prioritaria la tesi che la crescita

economica e sociale ed in particolare il sostegno all'innovazione in tutte le liberal-democrazie – e quindi nell'UE – debba ispirarsi a misure di "good governance", ossia a forme di neo-decisionismo pragmatico. Rinunciare a queste opportunità comporterebbe non solo la perdita di opportunità strategiche, ma anche l'accollarsi di oneri insostenibili nel prossimo futuro.

GLOBALE

Diritto● internazionale e diritto europeo: i Maestri che (ci) mancano

di *Alfredo Rizzo*

Bartolus subvelavit, Baldus revelavit

I popoli, in quanto Stati, possono essere giudicati come singoli uomini che si fanno reciprocamente ingiustizia già solo per il fatto di essere l'uno vicino all'altro nel loro stato di natura (ossia nell'indipendenza da leggi esterne); e ciascuno di essi può e deve esigere dall'altro di entrare con lui in una costituzione simile a quella civile, nella quale a ciascuno sia garantito il suo diritto. Questo costituirebbe una federazione di popoli, che tuttavia non dovrebbe essere uno Stato di popoli. Questa sarebbe una contraddizione perché ogni Stato ha dentro di sé il rapporto di un superiore (il legislatore) con un inferiore (che obbedisce, il popolo cioè); molti popoli però in uno Stato farebbero solamente un popolo che (dato che noi qui dobbiamo valutare i reciproci diritti dei popoli, in quanto devono costituire esattamente Stati differenti, e non fondersi in uno Stato) contraddice la premessa.

Immanuel Kant, 1795, Per la pace perpetua, parte II, art. II

La dipartita, da ultimo, di personalità come il Professor Ennio Triggiani (accademico dell'ateneo barese e titolare di innumerevoli incarichi pubblici) ha sicuramente suscitato in molti sentimenti e idee tumultuosi, venati ovviamente da un forte senso di perdita nel suo significato più profondo.

Si parla infatti di figure che hanno guidato il processo culturale italiano dal secondo dopoguerra ad oggi, formando e forgiando menti e spiriti giovani e meno giovani, dando un sicuro imprimatur al mondo delle scienze giuridiche e politologiche del nostro Paese.

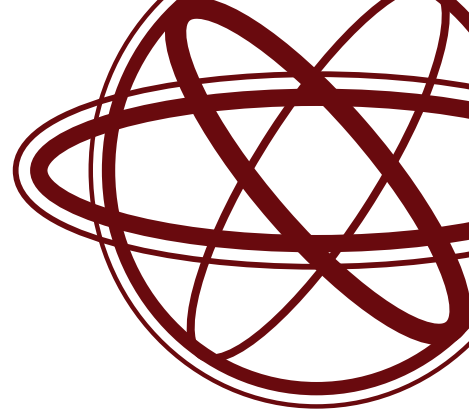
Ma cerchiamo di trattenere, per un attimo e ai fini di questo contributo, l'emozione.

Ennio Triggiani è venuto a mancare in questo 2026, cioè a distanza di esattamente dieci anni dalla dipartita del Suo Maestro e amico, Luigi

● (Gigi) Ferrari Bravo.

● Vale la pena dunque inquadrare la dipartita
● di Ennio Triggiani in questo contesto più
● complesso e complessivo. Difatti, citare Ferrari
● Bravo non può che ricondurre lo scrivente – e
● sicuramente molti tra coloro che potranno, se
● lo vorranno, leggere queste note – a evocare il
● contesto complessivo in cui entrambi, Ferrari
● Bravo, prima e Triggiani, poi, hanno profuso la
● loro accademia.

● Si tratta, per essere brevi, del riferimento alla
● Scuola del diritto internazionale (principalmente
● quello pubblico, ma includendovi sicuramente
● anche il diritto internazionale privato)
● “instaurata” dal Prof. Rolando Quadri. Tale
● caposaldo dell'accademia giuridica italiana
● prende quindi le mosse dall'ambiente toscano
● da cui il Quadri notoriamente proveniva, ma
● spostando poi “l'inquadratura” (per usare un
● termine del gergo cinematografico) sulla città di



“Concretezza, da un lato, perché non solo l’incessante attività normativa, ma anche e soprattutto l’interpretazione giurisprudenziale rafforzano le radici di una cultura che non vuole limitarsi agli studi giuridici svolti nella più tradizionale dimensione nazionale o al massimo “comparatistica”. ”

Napoli e la sua prestigiosa Università fondata da Federico II di Svevia. È qui infatti che, a partire dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, Quadri stesso incardinava una vera e propria scuola del diritto internazionale (pubblico e privato) che Egli aveva fatto oggetto dei propri studi in un celeberrimo manuale ancora oggi presente, credo, in molte case italiane, se non altro in quelle di chi ha avuto genitori che, in quello stesso periodo, si siano avvicinati per vari motivi allo studio di questa materia. Materia che, d'altronde, risultava sicuramente non nuova, sebbene non sia questa la sede per risalire alla storia del diritto internazionale rievocando, a titolo di mero esempio, figure come quelle di Alberico Gentili o Pasquale Stanislao Mancini. Tale stessa materia, tuttavia, a metà del Novecento sicuramente presentava forti elementi di novità nella sua dimensione propriamente “pubblicistica” (cioè distinta dallo studio di quel diritto privato cui un po’ impropriamente si affianca l’aggettivo “internazionale”, e di cui il crotonese Gaetano Morelli fu tra gli studiosi italiani più illustri in quello stesso periodo post-bellico).

Il Quadri sentì dunque l’urgenza quantomeno di una rilettura di una materia che non poteva non subire gli effetti sconvolgenti delle novità portate avanti nella dimensione propriamente delle relazioni internazionali e nel processo inevitabile (in quella fase) di instaurazione di un quadro regolatorio e istituzionale che doveva stabilire una netta cesura col passato (fatto di tragedie epocali come i due conflitti

bellici mondiali e le leggi razziali in Europa). E nonostante nel Suo famoso manuale di diritto internazionale pubblico (terza edizione del 1960) si avverta ancor oggi una certa dose di “conflittualità” tra le diverse concezioni della materia (in un periodo in cui sicuramente si faticava a ritenere quest’ultima autonoma rispetto al dominio dello Stato, proprio in quanto inteso quale unico “attore” di quel diritto), l’importanza del contributo quadriano fu avvertita subito in ambito accademico. Fu Egli, infatti, a porsi e a porre la questione del ruolo delle organizzazioni internazionali e degli individui (come ha di recente ripetuto il compianto Professor Umberto Leanza in un suo manuale di qualche anno fa, scritto “a quattro mani” con la Professoressa Ida Caracciolo) in quanto soggetti posti anch’essi al centro di quell’ambito di studi.

Accanto, quindi, ad altri illustri coevi maestri del settore (si pensi a titolo di mero esempio a Roberto Ago o al già citato Riccardo Monaco, il cui manuale di diritto internazionale pubblico è stato oggetto di un laborioso aggiornamento, ormai di qualche anno fa, da parte di un altro importante internazional-comunitarista come il Professor Carlo Curti Gialdino), Quadri (ri) disegnò l’architettura di un diritto internazionale pubblico che fosse adatto a “dialogare” con le riforme costituzionali e internazionali a quell’epoca ancora in atto e riflesse tanto nelle disposizioni fondamentali della nostra Carta (artt. 10, 11 e 80) quanto nella Carta delle Nazioni unite, e nei non pochi trattati “regionali” (tra

cui spiccano, ovviamente, quelli istitutivi delle comunità europee e la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e le libertà fondamentali, negoziata e conclusa in seno al Consiglio d'Europa). Ovviamente, per fare ciò il Maestro non poteva fare a meno di uno stuolo di giovani studiosi che lo affiancasse nella cernita del materiale incandescente che si produceva in quei decenni.

Ecco, quindi, studiosi come Ferrari Bravo, Conforti, Giardina, Panebianco, Tizzano, Picone, Sacerdoti o il già menzionato Leanza, tutti (qui elencati in ordine sparso) convocati a un consesso di studio del "nuovo" diritto internazionale pubblico come materia che doveva forgiare intere future generazioni di italiani ed europei nel solco del mandato costituzionale.

In quel "gruppo" figurava anche qualcuno che con lo stesso atteggiamento dei frati amanuensi affrontava la stessa materia in una prospettiva storica, e proprio al fine di conferire ulteriore spessore scientifico al settore. Vincenzo Nicodemo Rizzo (poi divenuto magistrato), tra questi, affrontò in due articoli pubblicati nell'Annuario di diritto internazionale (1965-1966), e proprio su incarico del Maestro toscano, lo studio di figure imprescindibili per la cultura giuridica occidentale come Bartolo da Sassoferrato e Baldo degli Ubaldi, due "canonici" votati non solo allo studio delle materie civilistiche in senso "internistico". Entrambi, infatti, furono tra i primi nella storia

della cultura giuridica europea a cogliere la centralità degli "statuti" individuali (potendo qui sentir riecheggiare l'impostazione offerta dal primo trattato istitutivo delle comunità economiche europee nella disciplina sul diritto ad una libera circolazione spettante tanto ai beni quanto ai lavoratori) quali strumenti – afferenti come tali ad istituti propri del diritto privato – di cui l'individuo deve poter godere nel concreto svolgimento della propria libertà individuale, a cominciare da quella di circolazione nel territorio "imperiale", se ci si rivolge alla sfuggente geografia politica dell'Europa uscita dal dominio carolingio, e quindi forgiata su un'idea di unitarietà istituzionale costantemente tradita e, allo stesso tempo, vagheggiata.

Si trattava, dunque, di studi che hanno fatto emergere l'architettura sottesa al disegno "costituente" tracciato nell'Europa del secondo dopoguerra del secolo scorso (come già indicato sin dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948), e che configura, anche nella dimensione più strettamente internazionalistica, un "ribaltamento" di visione di tipo non solo semantico, ma perfino sostanziale. Tale stesso ribaltamento riproponeva in sostanza il posizionamento della persona umana, con i suoi diritti e le sue libertà, al vertice di una piramide rovesciata, ed in cui lo Stato è chiamato a svolgere una funzione "servente" nei confronti della prima.

Per quanto sopra indicato, il percorso di ricerca proposto dalla scuola quadriana ha



riportato gli studi giuridici alla loro essenza e, insieme, ne ha rilanciato il ruolo in una nuova prospettiva, più “al passo coi tempi” (sempre riferendoci al periodo del secondo dopoguerra). Se lo Stato stesso, insomma, non riesce più a sfuggire all'imperio della Legge fondata non solo sul preminente interesse del primo, ma sulla contestuale imprescindibile necessità di garantire i diritti delle persone, allora occorre adoperarsi per offrire un armamentario di testi, fonti e interpretazioni, che diano solidità a un impianto teorico che nella sua stessa intrinseca fragilità trova la propria forza.

Ecco allora che il ruolo del Giudice, pur adeguandosi a seconda dei diversi contesti istituzionali in cui quello stesso Giudice è chiamato a operare (si pensi al rapporto tra magistratura ordinaria e magistratura militare), è quello di riequilibrare i rapporti di forza in conflitto reciproco (emblematicamente, quelli tra individuo e pubbliche autorità) alla luce di regole generali (“costituzionali”) che possano o debbano trovare sempre applicazione in tali diversificati contesti. Quello stesso Giudice dovrà poi tenere conto di altri, nuovi soggetti, ad esempio dei popoli, ma anch'essi intesi in un'accezione rinnovata: un popolo è un'entità che vede lo Stato come in un riflesso speculare e che sa di non poter affermarsi come soggetto giuridico se lo Stato stesso non sappia o voglia garantirne le prerogative, a iniziare dal diritto di autodeterminarsi anche rispetto ad altre entità ad esso esterne, quindi nell'accezione più propriamente internazionalistica. I movimenti

di liberazione dalla colonizzazione, quindi, sono stati un banco di prova fondamentale per determinare gli effettivi contenuti e la portata delle “nuove” regole del diritto internazionale pubblico. Oggi, lo Stato è messo ulteriormente alla prova dinanzi ai diritti delle popolazioni indigene o tribali, quindi di altre entità che vantano, così come lo Stato e i popoli, propri caratteri originari degni di adeguati riconoscimento e protezione.

Ma restando all'ambito tematico in oggetto, non c'è dubbio che lo studio del funzionamento delle regole rilevanti giuridicamente entro un'area geografica più circoscritta come quella afferente al continente europeo ha consentito a un'intera generazione di studiosi di provare “sul campo” la forza cogente e l'effettività di quel diritto. Il Ferrari Bravo, ad esempio, ha colto sin dai suoi lavori nel contesto del celebre Commentario ai Trattati comunitari diretto dal Quadri stesso accanto a Riccardo Monaco e ad Alberto Trabucchi, la centralità del giudice “comune” nello sviluppo dell'intera materia dedicata (usando un termine dal contenuto ampio) al processo di integrazione europea. Dal suo commento all'art. 177 del Trattato della CEE (lavori poi confluiti anche in un altro noto manuale di diritto comunitario curato dallo stesso Ferrari Bravo assieme a Erminio Pennacchini e al citato Monaco), pubblicato in quel Commentario, emerge infatti come il Ferrari Bravo stesso sia stato tra i primi a cogliere, proprio nell'istituto del rinvio pregiudiziale, il fattore di maggiore impulso

di quello stesso processo di integrazione “regionale”. Con quella disposizione, in effetti, non si dava solo “giuridicità” all’idea di una piena cooperazione tra la dimensione nazionale e quella sovranazionale degli ordinamenti e delle relative giurisdizioni, ma si rendeva realmente autonomo il rapporto “tra giudici” (ancora, quello nazionale e quello comunitario) rispetto all’influenza sempre esercitabile su questi da parte dei poteri esecutivi, tanto nazionali quanto sovranazionali (per restare all’Unione, si pensi al ruolo ancora preponderante del Consiglio dell’Unione europea e anche, dopo le riforme di Lisbona, del Consiglio europeo).

Questo modello cooperativo in ambito giudiziario insegna dunque ancora molto alla nostra contemporaneità, proprio in ordine all’esigenza mai sopita che i poteri dello Stato rispettino appieno la separazione reciproca espressa dalla ben nota (ma continuamente e pericolosamente messa in discussione) tripartizione montesquiana.

Riprendendo quindi il modello italo/francese del rinvio di una questione giuridico/legislativa controversa al proprio giudice “costituzionale” (inteso quale prerogativa spettante al singolo giudice comune), il rinvio pregiudiziale alla Corte del Lussemburgo incardinava nel sistema creato dai trattati un meccanismo attraverso il quale la funzione giurisdizionale avrebbe rappresentato un fattore di impulso formidabile dell’integrazione in Europa e un esempio di cooperazione giudiziaria tutta interna allo

spazio giuridico creato dai trattati comunitari stessi (pur se chiaramente ispirata a modelli cooperativi che proprio nella seconda metà del Novecento troveranno grande impulso, sia nel settore della cooperazione giudiziaria civile sia in quello della cooperazione giudiziaria in campo penale). E non a caso, vale la pena ribadirlo, tale modello giocherà tanto più a favore dello sviluppo del diritto comunitario come un ambito di studi giuridici che ha sempre avuto cura in particolare dei diritti della persona umana.

Riprova di quanto sopra ne sarà non solo la specifica giurisprudenza comunitaria sul punto, ma anche il finale approdo, nel 2000, alla prima stesura della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea. E se chi scrive potrebbe osservare che, a partire da quella data per molti aspetti cruciale, lo stesso Ferrari Bravo ha voluto onorarlo con il coinvolgimento, insieme all’Avvocato Francesco M. di Majo, nella redazione di due commentari, qualcuno potrebbe anche osservare che sin qui non è stato dato conto del ruolo svolto dal citato e compianto Ennio Triggiani. E sarà dunque a questo punto che ci pare d’uopo segnalare la personale esperienza di collaborazione con questo importante accademico italiano.

Il Professor Ennio Triggiani, già Preside della Facoltà di Scienze politiche dell’Ateneo barese, ha perseguito un’intensa attività pubblicistica, finendo per inserire anche il sottoscritto nel lungo elenco di più o meno giovani discenti, ricercatori e cultori delle materie internazionalistiche



e del diritto lato sensu europeo, quali suoi collaboratori in un periodo per molti versi (e a memoria diretta di chi scrive) entusiasmante. Saranno di questo periodo (inizio del nuovo secolo) le collaborazioni in alcuni progetti di ricerca di rilevanza nazionale in uno degli ambiti tematici di cui Triggiani era indubbio maestro, ossia quello attinente alle politiche sociali e alla materia lavoristica, sempre nella prospettiva internazionalistica e dell'integrazione a livello europeo. Così, i volumi curati, l'uno, da Pietro Gargiulo (Politica e diritti sociali nell'Unione europea), l'altro, da Triggiani stesso (Le nuove frontiere della cittadinanza europea), entrambi del 2011, faranno parte di un progetto di ricerca portato lungo tutto il territorio nazionale in collaborazione tra diverse università, alla ricerca di un fil rouge che tenesse unite le questioni dei diritti del lavoro e sociali con la dimensione internazionalistica delle stesse e la decisa novità con cui, tali stesse questioni, sono state assunte in seno al sistema comunitario, prima, e dell'Unione europea, poi. Un sistema che ha offerto innanzitutto ai cittadini dell'Unione un common ground di principi, valori e diritti estesi perfino a chi era escluso dal mercato del lavoro, in quell'idea "integrata" e ampia di tutele sociali che qualsiasi ordinamento nazionale c.d. "evoluto" dovrebbe sentirsi tenuto a garantire (e ciò proprio nel contesto di forte evoluzione economica e sociale del mercato interno, anche nel processo di integrazione consacrato attraverso l'entrata in vigore, proprio all'inizio del nuovo secolo, della moneta unica).

Pur senza ignorare gli ostacoli e le difficoltà – appunto da affrontare nella dimensione degli studi propriamente giuridici – sottesi a quel processo di integrazione, specificamente con riferimento alle politiche sociali e del lavoro, quello del Triggiani e di altri suoi colleghi (si pensi, tra questi, in particolare a Ugo Villani e a Giandonato Caggiano) era cioè un progetto "alto", un'invocazione a tenere in debito conto la necessità di garantire a tutte le persone diritti non solo di natura "fondamentale", ma anche connessi al forte sviluppo sociale ed economico, industriale e tecnologico che, dal secondo dopoguerra in poi, ha travolto, insieme all'Europa, pressoché l'intero pianeta.

La cura con cui Ennio Triggiani ha affrontato questi temi è confermata poi negli altri lavori più recenti ed in particolare nelle tre edizioni del suo Studi e riflessioni sull'Europa, un progetto (pienamente realizzato) che effettua una saldatura tra la dimensione istituzionale ("alta", si potrebbe dire, e un po' algida) degli studi di diritto dell'Unione europea (si pensi al tema relativo al pur imprescindibile quadro di competenze della Corte del Lussemburgo) e la dimensione "materiale", di tali stessi studi, rivolta cioè all'analisi delle politiche attraverso le quali il processo di integrazione si materializza nel sistema di fonti e regole basate sui trattati dell'Unione.

Senza dimenticare che la saldatura che si viene poi a creare tra dimensione sovranazionale e dimensione nazionale di tali stesse politiche

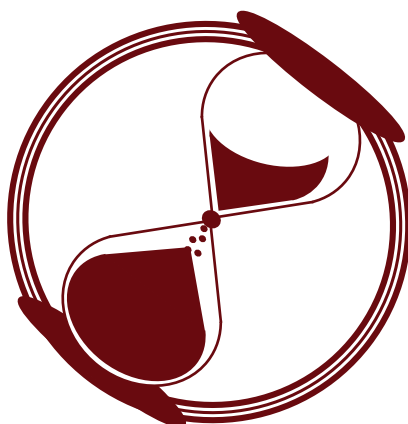
non può non avere ricadute dirette anche sulla conduzione delle relazioni internazionali, settore in cui, proprio grazie a quel processo di integrazione, l'Unione ha progressivamente acquisito maggiore forza sempre in ragione, in grande misura, dei criteri elaborati dalla giurisprudenza rilevante, che ha contribuito ad una lettura espansiva delle norme dei trattati in materia (si pensi, al riguardo, alla nota sentenza resa dalla Corte di giustizia delle comunità europee nel caso AETS). Una forza che quindi determina l'emersione dell'Unione come attore primario sulla scena internazionale, ciò che oggi pare essere messo in aperta crisi in un contesto di confronto anche aspro – perfino su alcuni principi e valori fondativi del progetto unionale – tra Unione stessa e propri Stati membri, oltre che tra Unione e altri global players potentissimi, come Stati Uniti e Cina, e senza dimenticare l'interruzione, per volontà del primo governo Trump (2016), del progetto di accordi commerciali e di investimento transatlantici (c.d. Transatlantic Trade and Investment Partnership, c.d. TTIP).

Insomma, fino ai suoi lavori più recenti Ennio Triggiani è artefice di un “movimento” di pensiero fiduciosamente europeista, indirizzando però il proprio interesse soprattutto alle fragilità in qualche modo connaturate all'Unione europea, ritenendo giustamente che il processo d'integrazione in seno a quest'ultima può progredire proprio attraverso l'analisi degli ambiti in cui la forza precettiva degli obblighi derivanti dai trattati istitutivi dell'Unione stessa

appare (o è) meno evidente. D'altro canto, Triggiani stesso non poteva allontanarsi dallo spirito concreto, e allo stesso tempo “alto”, che aveva ispirato tutta l'attività del Ferrari Bravo, sulle orme del Maestro di quest'ultimo, Rolando Quadri. Uno spirito cioè che non voleva nascondere al lettore, allo studente e allo studioso che il diritto en tant que tel (ma soprattutto con riferimento al diritto pubblico) è scienza che nelle politiche pubbliche trova il proprio terreno di confronto, la cartina di tornasole che porta a valutarne gli esiti, in termini di effettiva (se non piena) consonanza con le questioni sociali, economiche, politiche che il diritto stesso è chiamato ripetutamente a dirimere, tentando di cristallizzarle attraverso la norma giuridica.

E con Ferrari Bravo e Triggiani chi scrive non può evitare di ricordare altri due nomi centrali degli studi giuridici internazionalistici ed europei, entrambi recentemente scomparsi.

Paolo Picone, scomparso solo nel 2025, faceva parte, anch'egli e come accennato, della c.d. “scuola quadriana” e comunque aveva in comune con il Ferrari Bravo un cursus honorum che lo aveva visto insegnare inizialmente nell'Università di Bari per poi approdare alla Sapienza, fino a ottenere l'emeritato e l'accoglienza nell'Accademia nazionale dei Lincei. Personaggio centrale negli studi giuridici internazionalistici, tanto relativi all'area pubblicistica quanto a quella c.d. “privatistica”, Picone ha recentemente condotto



una strenua battaglia scientifica sul terreno della definizione tanto evolutiva quanto necessaria degli obblighi di natura cogente (*ius cogens*) nel diritto internazionale pubblico. Nella nota difficoltà, se non impossibilità nel ritenere, ancor oggi, che tale diritto sia paragonabile a un sistema “ordinato” di fonti giuridiche poste tra loro in rapporto rigorosamente gerarchico, Picone (si veda tra le altre l’opera più recente e che raduna diversi scritti, dal titolo Obblighi “*erga omnes*” e uso della forza) aveva saputo formulare l’idea secondo la quale lo sviluppo della prassi avrebbe comunque contribuito al radicamento di regole internazionalistiche di ordine “superiore”, poste cioè a un rango più elevato anche rispetto a quegli obblighi operanti “*erga omnes*” (individuati sin dalla celebre pronuncia della Corte internazionale di giustizia resa nel caso *Barcelona Traction*), e comunque concorrenti con questi ultimi nel configurare un ordinamento che vincola gli stati in quanto essi stessi almeno potenziali “sudditi”, oltre che artefici, di quell’ordinamento. Non vi è, credo, chi non colga l’attualità bruciante di tale teoria, in una fase storica in cui la disruption del sistema di regole approntato sin dal secondo dopoguerra pare riaprire scenari persino più angosciosi – data l’incombenza e l’incognita del riarmo nucleare – di quelli prefigurati negli anni ’30 del Novecento.

Ultimo, ma non ultimo, della serie di volti, voci e opere centrali della dottrina internazionalistica italiana, Fausto Capelli si staglia come forse il nostro più sincero “comunitarista” (si

sarebbe detto alcuni anni fa, almeno fino all’entrata in vigore del Trattato di Lisbona). Un operatore, oltre che studioso, del diritto di quella che oggi tutti conosciamo come Unione europea, fondatore di una rivista (*Diritto comunitario e degli scambi internazionali*) che rivela per l’appunto il “motore” del processo di integrazione, rappresentato dall’integrazione regolatoria soprattutto nei settori del commercio, sia “interno” (nello spazio creato dai trattati comunitari) sia nella dimensione internazionalistica. Il Capelli, d’altronde, rappresenta in modo forse più evidente l’emblema dell’operatore del diritto pienamente consapevole dell’ordinamento in cui attua la propria scienza: un ordinamento totalmente rivisitato dai trattati comunitari, la cui ratio fu rivelata attraverso sentenze come la *van Gend en Loos* e la *Costa c. ENEL*, più volte menzionate da altri studiosi di settore (si pensi ad Antonio Tizzano o al compianto Giuseppe ‘Bepi’ Tesaurò) come due capisaldi della giurisprudenza del Lussemburgo che hanno impresso una svolta decisiva nel definire i caratteri essenziali del sistema comunitario.

E oggi?

L’importante numero di studiosi, viventi o meno, che non sono stati menzionati (viene però in mente, e lo si vuole citare, un altro giurista vicino al Ferrari Bravo, anch’egli “sodale” di alcune iniziative editoriali, il Professor Attila Tanzi, accademico nella Alma mater bolognese), insieme alla molteplicità di studenti attratti dagli studi di diritto internazionale e di

diritto dell'Unione europea, dimostrano che tali materie sono avvertite come espressione culturale di una realtà che dà allo stesso tempo concretezza e speranza ai nostri tempi e al nostro mondo. Concretezza, da un lato, perché non solo l'incessante attività normativa, ma anche e soprattutto l'interpretazione giurisprudenziale rafforzano le radici di una cultura che non vuole limitarsi agli studi giuridici svolti nella più tradizionale dimensione nazionale o al massimo "comparatistica".

In questo senso, questi studi – come avviati anche in prospettiva storica, sin dai lavori "medievalisti" del già citato V.N. Rizzo – continueranno inevitabilmente a rappresentare un'avanguardia delle scienze giuridiche, perché calati in una "koinè" che vede ciascun individuo confrontato con persone che usano altri idiomi, altri costumi, altre leggi (appunto). La speranza, dall'altro lato, che si respira e dipana dai mille rivoli degli studi nei vari ambiti del diritto internazionale ed europeo, è che le future generazioni di studiosi si appropriino del "linguaggio" internazionalistico per affrontare la realtà che evolve, come si vede in questi tempi, verso una nuova e più pericolosa conflittualità fra Stati, nell'indebolimento delle organizzazioni e istituzioni internazionali e regionali che erano state chiamate almeno a comporre, se non dirimere del tutto, quei conflitti.

Inoltre, un insegnamento imprescindibile per i giovani è quello che Giuseppe Nesi e Pietro Gargiulo ebbero modo di segnalare a

proposito dell'opera di Luigi Ferrari Bravo (si veda il lavoro collettaneo da essi curato, Luigi Ferrari Bravo. Il diritto internazionale come professione): sapere e volere calare la dottrina internazionalistica nella realtà del confronto tra gli attori principali di quel diritto, ivi compresi gli individui, allorché la teoria deve fare i conti con la concretezza dei conflitti, solo così riuscendo a rivelare l'indispensabilità (oggi più avvertita che mai) che quegli stessi conflitti siano affrontati all'insegna del preliminare reciproco riconoscimento tra le parti.

INTERNATIONAL

Europe and the Greater Mediterranean: The New Westphalian Middle Eastern Order

di Gennaro Maria Di Lucia & Enrico Molinaro

Deciphering the post Iranian War Middle Eastern new order requires a sophisticated reassessment of collective identities, State legitimacy, the collapse of transactional deterrence, and an innovative scientific and conceptual vocabulary to foresee the emergence of Europe's long term Westphalian foreign policy trend's historical shift.

The core, repeating failure of contemporary Middle Eastern governance lies in its persistent inability to reconcile two distinct layers of political validation. The first layer is territorial community legitimacy, which represents the Westphalian territorial collective identity of the modern State requiring clearly defined physical boundaries, absolute autonomy within recognized frontiers, and institutional independence. The second layer is trans-territorial community legitimacy, which encompasses the borderless religious, ethnic, and cultural collective identities' model cutting across State frontiers.

After the 2026 Geopolitical Shock: the Collapse of the Riyadh-Abu Dhabi Axis

Until Glocalist United States President Donald Trump and Israeli Prime Minister Benjamin Netanyahu ordered on February 29, 2026, their joint military action against the Westphalian Islamic Republic of Iran, the primary monarchies of the Gulf Cooperation Council (GCC) have been capillary pursuing a highly sophisticated strategy of multi-alignment.

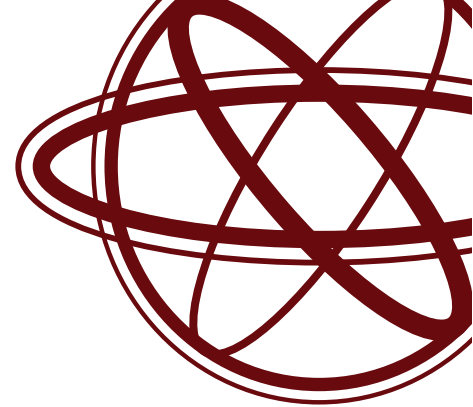
This complex diplomatic architecture had reached its formal institutional and symbolic zenith

in January 2024, when Saudi Arabia and the United Arab Emirates finalized their entry into the expanded Westphalian BRICS Plus group, alongside Iran and Egypt.

By deliberately deepening economic, technological, and diplomatic ties with the Westphalian leaderships in Beijing and Moscow, they aimed to construct an institutional buffer against Glocalist volatility and Western political unpredictability, all while meticulously maintaining their foundational, multibillion dollar security architectures and military dependencies linked to the United States and European partners, a multi-alignment functioning as a complex, dual hedging mechanism.

On one side stood the Glocalist Western Security Axis, a traditional framework deeply reliant on United States defense umbrellas, advanced European technology transfers, and extensive trans-territorial financial integration. On the parallel side stood the newly cultivated Westphalian BRICS Plus Multipolar Axis, which was increasingly defined by deepening diplomatic ties with Beijing, strategic hydrocarbon coordination with Moscow, and structural hedging mechanisms intended to protect local autonomy from global systemic shifts.

The outbreak of the 2026 Iran War, however, instantaneously dissolved the baseline premises of this delicate multi-vector equilibrium, thrusting Westphalian Tehran into a dominant position as the primary shaper of a deeply altered regional reality. The open military confrontation with the United States and Israel did not push the Westphalian



“This comprehensive strategic mandate defines the core narrative, the primary geopolitical trajectory, and the existential purpose for the European continent in the next two years, representing the ultimate, defining testing ground for Europe’s capacity to exercise genuine strategic autonomy and project stabilizing influence within its immediate geographical neighborhood”

Iranian regime into an isolated, defensive struggle for sheer systemic survival. On the contrary, it offered them an entirely different strategic horizon rooted in the active, aggressive accumulation of regional power and systemic leverage.

By successfully maintaining its asymmetric grip over the critical maritime transit route of the Strait of Hormuz, and demonstrating the unexpected operational resilience, strategic depth, and horizontal cohesion of the so-called Axis of Resistance, Westphalian Iran effectively inverted the regional balance of power. This display of asymmetric capability exposed the profound vulnerability of the surrounding maritime trade, global oil supply chains, and advanced infrastructural networks, forcing a sweeping, fundamental reevaluation of deterrence across the entire Euro Mediterranean and Gulf quadrants. Consequently, the BRICS Plus framework has been revitalized not as a mere secondary economic club, but as a powerful geopolitical shield for a resurgent of the so-called Global South directly and successfully challenging traditional Western hegemony.

This massive Iranian resurgence acted as an immediate, devastating catalyst beneath the surface of Arab diplomacy, completely fracturing the fragile surface of Gulf unity and causing a catastrophic, systemic collapse in Riyadh-Abu Dhabi relations. For years, the United Arab Emirates, under the highly assertive leadership of Abu Dhabi, had spent vast diplomatic and financial capital positioning itself as an autonomous hyper-connected technological and financial superpower.

By making massive investments in artificial intelligence, domestic defense industries, renewable mega projects, and global wealth diplomacy, the UAE sought to permanently bypass its inherent demographic and territorial limitations.

This aggressive assertiveness, however, directly and increasingly collided with Saudi Arabia’s massive regional ambitions spearheaded by Crown Prince Mohammed bin Salman’s Vision 2030 framework. The latent competition for economic hegemony, foreign direct investment attraction, logistics hub dominance, and the ultimate political leadership within the GCC has shifted from a manageable, friendly diplomatic rivalry into a bitter, zero sum systemic rift.

As the flames of the Iranian conflict escalated, the inability of these two monarchies to maintain a monolithic, unified Arab front exposed deep operational and diplomatic vulnerabilities. These intra-Gulf blind spots and conflicting agendas severely complicated Glocalist US President Trump’s regional deterrence calculations, generating strategic cross currents that inadvertently accelerated the entire quadrant toward full-scale military deflagration.

Two State Solution: The Westphalian Absolute Condicio Sine Qua Non

Within this profoundly shattered geopolitical landscape, the Two State Solution has fundamentally ceased to be a distant, idealistic diplomatic aspiration or a rhetorical placeholder used to placate international bodies. The systemic

shock of the 2026 war has forcefully reestablished the creation of an independent Palestinian State as the absolute, unconditional Westphalian *condicio sine qua non* for any future regional architecture or stabilization effort.

The military escalation has empirically demonstrated that no security framework in the Greater Mediterranean or the Gulf can achieve structural permanence, let alone basic operational viability, if it attempts to artificially decouple regional geopolitical stability from the fundamental imperatives of collective identities, national dignity, and territorial autonomy.

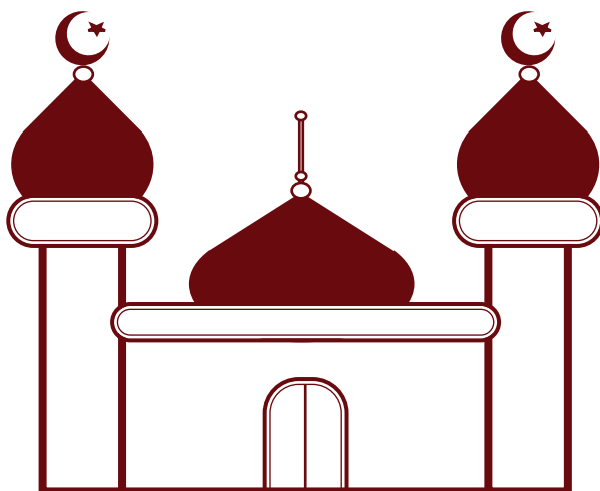
By attempting to systematically suppress, ignore, or economically buy off the Palestinian right to full statehood, the prewar regional order operated under the delusion that it could suppress a powerful independent collective identity through raw security measures and transactional economic pacts. It treated a profound, unconditional question of national and human dignity as a mere secondary variable to be managed via regional containment.

The 2026 conflict has proven that such a suppression is structurally unsustainable over time. The unresolved, bleeding denial of Westphalian Palestinian independence provided the exact, powerful ideological and strategic leverage that the Westphalian government of Iran capitalized upon to legitimize its regional actions and mobilize the multi-theater capabilities of the Westphalian so-called Axis of Resistance. Tehran's current surge in political traction and popularity across the broader

Arab street is directly tied to its calculated ability to present itself as the sole, unyielding defender of this suppressed dignity, effectively filling the massive moral and diplomatic vacuum left by decades of inconsistent Western diplomacy.

Consequently, the formal institutionalization of an independent, recognized Palestinian State is no longer viewed as a concession to be negotiated at the end of a long process; it is now recognized by the global community, and most importantly, by the Saudi leadership, as the mandatory, unconditional baseline precondition for any postwar settlement. Without a clear, binding, and internationally guaranteed path to Palestinian statehood, the structural causes of regional escalation remain entirely intact, rendering any temporary ceasefire meaningless.

This Westphalian imperative is further reinforced by the shifting, postwar dynamics of the BRICS Plus bloc. As Iran, Egypt, and other major so-called Global South powers increasingly align their diplomatic strategies within this multipolar framework, they are actively utilizing the BRICS Plus platform to demand a fundamental, structural rewriting of Middle Eastern security governance. They seek an architecture that prioritizes territorial independence, State collective identity, and classic international law over unilateral Western security dictates or Glocalist transactional arrangements. For the European Union and its international partners, elevating the Westphalian Two State solution to the position of the ultimate protagonist of the peace architecture is no longer an optional ethical stance,



but a strict, unavoidable systemic necessity.

The Glocalist Sinking and the Cooperative Westphalian Realignment

This profound transformation of the regional order marks nothing less than the complete geopolitical sinking of the Glocalist model that had aggressively dominated Middle Eastern diplomacy until its historical apex with the 2001 September 11 terror attacks.

In 2020 the Glocalist first Trump administration and the Netanyahu government heavily did promote the much celebrated Glocalist Abraham Accords, built entirely on the theoretical premise of transactional deterrence, borderless economic integration, and hyper globalized financial connectivity. It hypothesized that advanced technology defense consortia, joint artificial intelligence ventures, cybersecurity cooperation, and massive cross border fund investments could construct a stable, prosperous Glocalist “New Middle East” while completely and permanently bypassing the Westphalian requirement of inclusive statehood, territorial independence, and international legal recognition for the Palestinian people.

This Glocalist illusion to bring back the 2001 Old Paradigm, prioritizing transactional deterrence and borderless finance, systematically bypassing the Palestinian statehood question, and centering its governance on technology-driven autocracies typified by the Abu Dhabi model completely sank in 2026. Conversely, the emerging New Paradigm establishes a cooperative Westphalian model

asserting the primacy of State independence and hard territorial legitimacy, demands the institutionalization of the Two State Solution as an absolute precondition, and focuses its strategic energy on sustainable regional interdependence typified by the Riyadh model.

The United Arab Emirates was the primary intellectual architect, diplomatic champion, and economic beneficiary of this Glocalist illusion. Abu Dhabi masterfully utilized its formal diplomatic normalization with Israel to secure unprecedented access to advanced Western and Israeli dual use technologies, microelectronics, and AI frameworks, effectively attempting to position the small emirate as the hyper connected, trans-territorial corporate hub of the entire Greater Mediterranean and Gulf region.

Saudi Arabia, conversely, maintained a deeply cautious, strategic distance from this borderless model. While the Kingdom engaged in parallel economic modernizations, its leadership consistently maintained that true, structural regional stability could not be achieved through financial transactions alone; it required a traditional Westphalian resolution grounded firmly in international law, State independence, and the creation of a Palestinian State.

The military deflagration of February 29, 2026, has completely and definitively sunk the Glocalist thesis. The illusion that a sophisticated network of trans-territorial corporate interests, luxury real estate projects, and borderless digital supply

chains could permanently replace classic State-based diplomacy and territorial community legitimacy vanished the moment asymmetric warfare disrupted the vital trade routes of the Gulf and targeted critical infrastructure. Transactional deterrence failed catastrophically to prevent regional escalation precisely because it arrogantly neglected the powerful, unyielding reality of State collective identities, localized historical grievances, and regional dignity.

As the Glocalist identity model sinks into a temporary cyclical geopolitical obsolescence, a profound, comprehensive realignment on cooperative Westphalian bases is rapidly taking its place across the region. This historic transition forces a radical, painful recalculation for all major Gulf actors.

The United Arab Emirates finds its hyperconnected, business first, borderless diplomacy thoroughly marginalized and exposed by the raw, brutal realities of hard military power and State-centric conflict. The Glocalist establishment in Abu Dhabi is currently forced to painfully reassess its strategic vulnerabilities, its overreliance on transactional defense guarantees, and its severely fracturing, asymmetrical relationship with its larger neighbor, Riyadh.

Saudi Arabia, by stark contrast, finds its long term, unyielding diplomatic posture fully and completely vindicated on the global stage. The steadfast insistence of the currently Westphalian-oriented leadership in Riyadh on foundational Westphalian

principles, where State legitimacy, clear territorial borders, formal international recognitions, and independent statehood are the only valid, sustainable currencies of lasting peace, now forms the explicit, mandatory foundation of the emerging postwar regional order. The new Middle Eastern architecture will not be built on the shifting sands of borderless corporate transactions, but on a cooperative alignment of mutually recognized States respecting each other's territorial boundaries, collective rights, and national independence.

Europe Back to Westphalia? The Critical Test of the 2028 Elections

The empirical verification of this dramatic regional shift demonstrates that the Westphalian-Glocalist analytical system works: it successfully diagnosed the structural fragility of the Glocalist illusion, anticipated the inevitable cyclical return of the Westphalian paradigm, and accurately mapped the friction points between competing Gulf stakeholders. However, an accurate analytical diagnosis is only half the battle; it must now be urgently translated into concrete, proactive political execution: Now it's Europe's turn.

The collapse of the prewar, US President Trump's sponsored Glocalist framework opens a critical, historically unprecedented window of opportunity for the European Union to step forward as the primary, impartial guarantor of this newly emerging, cooperative Westphalian architecture. The Euro Westphalian strategic timeline unfolds across three distinct operational phases leading up to the end of the decade. In the current phase of



2026, Europe faces a definitive Strategic Mandate to fill the structural vacuum left by the United States and firmly anchor cooperative Westphalian principles across regional diplomatic tracks. By 2027, this mandate shifts to Operationalization, requiring the active deployment of Italy's Mattei Plan and broader EU frameworks to enforce the Two State diplomatic baseline as a hard reality. Finally, by 2028, the entire trajectory reaches its point of Verification during the last European elections, facing the ultimate democratic and geopolitical test serving as the final empirical verification of this entire analytical system.

For decades, the European Union has largely remained a secondary, reactive diplomatic actor in the Middle East and the Gulf, routinely outsourcing its primary security calculations to Washington and fragmenting its immense economic leverage into uncoordinated, bilateral commercial initiatives. In the wake of the devastating 2026 Iran War, with the traditional United States security framework deeply compromised and mistrusted due to its long association with the failed Glocalist partners, the European Union possesses the exact type of clean diplomatic credibility, multilateral commitment, and institutional focus required to mediate and anchor this historic regional transition.

This demands that Brussels move decisively beyond standard, repetitive diplomatic declarations. It must actively leverage Europe's massive internal market, its technology transfers, and its diplomatic capital to enforce mutual recognition, guarantee territorial independence, and sponsor a regional security

architecture that respects collective identities.

This comprehensive strategic mandate defines the core narrative, the primary geopolitical trajectory, and the existential purpose for the European continent in the next two years, representing the ultimate, defining testing ground for Europe's capacity to exercise genuine strategic autonomy and project stabilizing influence within its immediate geographical neighborhood. The European electorate, alongside the wider global community, will decisively judge whether the European Union successfully managed to transform itself from a passive, anxious observer of Middle Eastern tragedies into a coherent, decisive, and stabilizing geopolitical superpower; one capable of permanently anchoring the Greater Mediterranean region onto a transparent foundation of cooperative peace, international law, territorial justice, and shared sustainable prosperity.

Conclusions: The New Paradigm

The international conference planned for June 30, 2026, held within the highly symbolic framework of the European Parliament Office in Rome, intends to mark a vital departure from old Glocalist diplomatic paradigms.

On June 30, 2026, the De Gasperi Hall at the European Parliament Office in Rome, under the patronage of the Representation of the European Commission in Italy, and the sponsorship of European Gulf Information Center (EGIC) and the International Committee Countering Extremist and Hate Speech (ICCEHS), might represent a primary epicenter of international strategic

planning by hosting the high level conference “A New EU Vision for Cooperation in the Greater Mediterranean and the Gulf”.

Mediterranean Perspectives, in close coordination with the Italian Network for the Euro Mediterranean Dialogue (RIDE), organized this Eighth edition of the Medi Jer annual inter-institutional Euro-Med initiative, planned as a crisis management and strategic foresight forum designed to dissect the profound and permanent reconfiguration of Middle Eastern alignments triggered by the outbreak of the Iran War in the early months of 2026.

While the conference’s broader framework serves to channel these rapid diplomatic shifts into actionable, long-term policy domains, mentioning and integrating structural dimensions such as the governance of the religious communities and the Holy Places in Panels 2 and 3, local energy autonomy, sustainable agricultural networks, and the institutional proposal for a new Euro-Mediterranean Center for Innovation, Higher Education, and Science Diplomacy on Sustainability in Panel 4, demands an exhaustive and structural decomposition of the newly emerged regional architecture.

The structural transformation of the Middle East, catalyzed by the harsh realities of the Iran War, has rendered all previous Glocalist transactional, borderless security models obsolete.

The analytical framework presented here

demonstrates that lasting peace cannot be manufactured through the systematic erasure of State identity or the economic bypassing of territorial independence, recognizing the Two State Solution not as a distant luxury but as the foundational baseline of regional security, and mapping the irreversible shift of Gulf powers away from Glocalist illusions toward a sober, Westphalian realignment, providing the necessary intellectual map to navigate the postwar landscape.

INTERNATIONAL

Pedro● Sánchez and the art of squaring the circle

di *David Cardero Ozarin*

“Genius”, “Brave”, “The last line of defence against the far right in Europe”. But also “Machiavellian”, “Traitor”, “A lover of boundless power”.

Those are some of the feelings Spanish Prime Minister Pedro Sánchez stirs up among his supporters...and rivals.

Pedro Sánchez Castejón (Madrid, 1972) has become, on his own merits, one of the most interesting political leaders in Europe. He became Spain's Prime Minister in 2018 after winning a motion of no confidence against his predecessor, the leader of the centre-right Partido Popular party, Mariano Rajoy, the very first time in Spanish contemporary democracy a politician gained Moncloa's Palace (the siege of the Spanish Government, outskirts of Madrid) with this Constitutional arrangement.

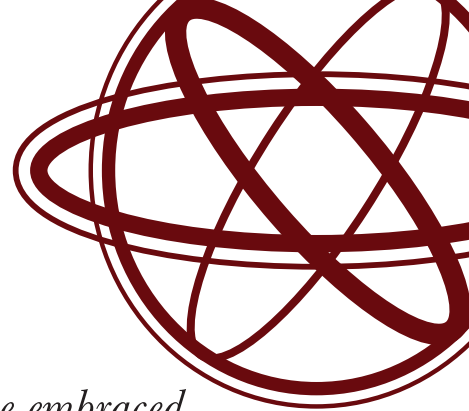
Sanchez soon demonstrated his political skills by overcoming his political rivals and opponents, both within the Socialist Party and on the frontline of Spanish politics. On the international arena, Sánchez decided to forge a much more proactive approach than his predecessors. His firm opposition to Netanyahu's government for its actions in the Gaza Strip and Southern Lebanon, combined with his firmness against Trump over Madrid's refusal to allow the use of military bases on Spanish territory by the United States army in the campaign against Iran has certainly earned him sympathies, with some calling him “the champion of European sovereignty” and calling

Spain and its government “one of the very few that has maintained an impeccable moral consistency” denouncing both Russian expansionism against Ukraine and Israeli colonial irredentism.

Then, why is he also considered by many as a dangerous Machiavelli? A cold and calculating politician, who will do anything to stay in power, even if it means sacrificing his ideals and crossing the very lines he said he would never cross? While many in Europe retain Sanchez as a symbol of European progressive movement, others see him as a danger. Some would call him “Heretic”, as his open borders policy, massive regularisation of more than 500.000 migrants' politics, also has strong repercussions in the rest of Europe, due to the Schengen system and the open mobility of European citizens across the EU.

Bruno Retailleau, the new leader of the centre-right French party Les Republicains was particularly harsh on the Spanish Government in a TV interview last month, when he considered that Europe “Had a big problem with the Spanish” and that he would work to “Re-establish control on frontiers” and “ban Spain in the European institutions for a massive regularisation that goes against the European spirit”.

Also, military experts in Spain have signalled that while the bans on Israeli weapons deals with the Spanish military are perfectly coherent with the ideology of the government, similar weapons with Israeli design are being bought from other European countries, at a higher price. Also, many



“A new challenge for Sánchez, who seems to have embraced the Spanish proverb that “a cat has seven lives”. He has become a true master of squaring the circle to remain in office at the Moncloa Palace, the seat of the Spanish Government in Madrid”

considered Sanchez’s declarations of creating a “European Army” as a beautiful statement but with little or none practical feasibility, especially when Spain was, until now, one of the European countries with lesser investment in its armed forces.

But where things start to get muddy for Sanchez is on the local stage, his party ministers and close entourage are surrounded by corruption cases, making an already difficult-to-handle multi-party coalition whose partners try to “keep the boat floating” but whose own electors start to hold them accountable.

Two of Sánchez’s closest associates, former Socialist Party Organizational Secretary Santos Cerdán and former Minister of Public Works José Luis Ábalos, have been accused of bribery related to public mask procurement contracts during the COVID-19 pandemic, participation in a criminal organization, corruption, influence peddling, embezzlement of public funds, and the misuse of insider information. Also, Sanchez’s wife has been charged with embezzlement and influence-peddling due to a suspicious lectureship contract with the University of Madrid. Sanchez’s brother has also been charged with abuse of office, influence-peddling and embezzlement.

As if this weren’t enough, the Spanish judiciary has set its sights on the figure of Jose Luis Rodríguez Zapatero (Spanish prime minister from 2004 to 2011), a historical figure of the Spanish Socialist Party and political mentor of Pedro

Sánchez. Zapatero has recently been accused of influence-peddling, criminal organisation and forgery of documents, due to his role in the government’s support for the financial bailout of the Spanish-Venezuelan airline “Plus Ultra” and his shady connections as an agent and liaison with the Venezuelan regime and with a Chinese front company holding accounts in the United Arab Emirates.

Zapatero’s charge came as a complete shock to Sánchez, the Socialist Party, and the whole left ideological spectrum in Spain, as Zapatero remained one of the big names of the Spanish progressive movement, and his role in rallying the voters in the 2023 general voting helped Sánchez to have the necessary votes to forge a left-based political alliance.

Spain in 2026 faces a strange paradox, as at the macroeconomic level, the Iberian country presents itself as the top performer of Europe, with a GDP growth of 2.7% and a true reference in terms of social and equality policies. However, many Spaniards distrust these a priori fantastic numbers, as the basic salaries in Spain remain low and the housing crisis and the gentrification of the main urban centres have reached unsustainable levels.

Also, the accident that occurred in the Andalusian town of Adamuz involving two high-speed trains, which resulted in 46 deaths, put the spotlight on the deficient state of the Spanish railway network. And, while the Spanish government boasts about

its strong commitment to renewables (which has managed to keep Spain relatively unharmed from the Hormuz crisis), the circumstances that caused the nationwide blackout on April 27, 2025, are still not entirely clear.

And yet, against wind and tide, Sánchez continues, and remains fully willing to keep the progressive bloc in government until the date of the next elections, in August 2027, no matter the scandals and political cessions to both Basque and Catalan separatist parties. Even within the Socialist Party, some regional leaders and major local party branches have expressed their disagreement with Sánchez's strategy, as voter polarisation around Sánchez (either you love him or hate him) has caused significant damage to the party, as evidenced by the regional election results in Extremadura, Castile and León, and Andalusia (a historical stronghold of the Socialists).

The upcoming political season is shaping up to be extremely challenging for Sánchez, as the opposition, led by Alberto Núñez Feijóo, leader of the People's Party (PP), and Santiago Abascal is unwilling to give an inch in its campaign against "Sanchismo".

This has gone so far as to jeopardize the approval of the Spain-France Friendship Treaty, much to the frustration of Paris and Macron's government. On the other hand, the political parties underpinning the government -particularly the Basque and Catalan nationalist forces- are becoming increasingly receptive to the prospect

of a vote of no confidence against Sánchez promoted by the People's Party (PP), while at the same time attempting to maximise their political leverage over the central government.

A new challenge for Sánchez, who seems to have embraced the Spanish proverb that "a cat has seven lives". He has become a true master of squaring the circle to remain in office at the Moncloa Palace, the seat of the Spanish Government in Madrid. Will he manage it once again?

Cosimo Risi
La Recensione

Perché la guerra? E altri scritti

Albert Einstein, Sigmund Freud, Feltrinelli, 2026

Feltrinelli raccoglie nel libretto *Perché la guerra?* la corrispondenza fra Albert Einstein e Sigmund Freud nonché alcuni loro scritti, fra cui le *Considerazioni di Freud sulla guerra e sulla morte* e *La mia immagine del mondo di Einstein*.

La scelta di ripubblicare proprio ora lo scambio fra i due geni del Novecento è felice e tempestiva. L'uno è il creatore della fisica moderna e l'altro della psicanalisi, ambedue sono ebrei laici e germanofoni, vivono il primo a Berlino ed il secondo a Vienna, nelle capitali l'antisemitismo dilaga e prelude alle leggi razziali. Alcuni argomenti sembrano logorati dal tempo, altri rivelano una straordinaria attualità. A partire dalla domanda del titolo: perché la guerra?

Il carteggio risale agli anni Trenta, la riflessione prende le mosse dalle conseguenze della Prima Guerra Mondiale e dal Trattato di Versailles, si avvertono i segnali del problema tedesco irrisolto e del revanscismo della Germania sottoposta a sanzioni. Freud (1879-1939) non vedrà lo scoppio della nuova guerra, Einstein (1879-1955) sarà un protagonista politico con la campagna a favore dell'arma atomica americana e del pacifismo. E sembra che Einstein vedesse nell'ONU, nata dalle ceneri della Società delle Nazioni, l'embrione di governo sovranazionale tale da contenere i nazionalismi e le pulsioni alla guerra.

Ed in effetti la guerra pareva passata di moda, almeno nell'emisfero civilizzato, con la Carta di San Francisco e l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Non che fosse finita come pratica per risolvere le controversie fra le nazioni, ma come esercizio generalizzato del dominio di una parte sull'altra. Appunto come conflitto mondiale, sia pure nella accezione riduttiva di Papa Francesco della guerra mondiale a pezzetti. Le guerre continuano ad imperversare, colpiscono il cosiddetto mondo civilizzato, minacciano dappresso la civiltà europea, cui generosamente assegniamo l'estremo baluardo della razionalità.

Tutto parte dalla Società delle Nazioni che, nei Trenta, invita i grandi intellettuali a scambiare idee sullo stato del mondo. Albert Einstein è chiamato a collaborare al progetto e sceglie Sigmund Freud come interlocutore. Facile immaginare il perché, anche se Freud nella risposta manifesta sorpresa. Freud è appunto un innovatore, è germanofono, studia l'immensamente piccolo della psiche umana. È, per contrasto, il migliore discusso del fisico che, con la teoria della relatività, si avvicina alla legge fondamentale grazie alla frase volutamente paradossale di "Dio non gioca a dadi con l'universo".

La guerra è abiezione, i Due concordano pienamente nel giudizio. La guerra è parte del comportamento umano, della pulsione all'aggressività, si manifesta nei rapporti fra gli individui, stinge, ingigantita, nei rapporti fra le nazioni. Essi hanno in comune la lettura del classico di Immanuel Kant, il testo è citato nel carteggio: Per la pace perpetua, un progetto filosofico, il pamphlet di fine Settecento con cui il filosofo di Heidelberg detta le condizioni per la cessazione delle ostilità.

I Due concordano sul rimedio fondamentale per superare la bellicosità e risolvere le controversie in via transattiva. Le nazioni devono rinunciare ad una quota della sovranità nazionale a favore di un organismo sovranazionale, da dotare di poteri efficaci per fare rispettare le proprie decisioni. Per dirla con Einstein: “il cammino verso la sicurezza internazionale passa dalla rinuncia incondizionata degli stati a una parte della loro libertà di azione, vale a dire della loro sovranità, e dovrebbe essere del tutto indubitabile che non c’è altra strada che garantisca quella sicurezza”.

La Dichiarazione Schuman, ne rinnoviamo ritualmente il ricordo con la Festa d’Europa di maggio, prende le mosse dalla stessa constatazione. Per l’integrazione europea, le sovranità nazionali vanno limitate consensualmente a favore di un’autorità sovranazionale, da dotare di poteri tali da imporre il proprio volere nei confronti delle parti contraenti. Quando il trasferimento delle quote di sovranità si inceppa e le parti tornano nel possesso della sua totalità, la forza prevale sul diritto per modulare un nuovo diritto a propria convenienza.

Così Freud: “il punto di partenza corretto per la nostra indagine [è] il rapporto tra diritto e forza. Posso permettermi di sostituire la parola “forza” con il termine più forte e stridente “violenza”? Oggi, ai nostri occhi, diritto e violenza appaiono contrapposti. Eppure, è facilmente dimostrabile come l’uno si sia sviluppato dall’altro”. La violenza bellica produce, appunto, un nuovo diritto più consoni all’interesse di chi esercita la violenza con maggiore efficacia.

A volere trasporre l’asserzione alla situazione attuale si comprendono le vicende che oppongono la Russia all’Ucraina e gli Stati Uniti (con Israele) all’Iran. Il diritto pattizio quale scritto nelle varie intese – per l’Ucraina il rispetto dell’indipendenza sin dal collasso dell’Unione Sovietica, per l’Iran il Piano d’Azione sul nucleare – viene meno quando le parti non lo riconoscono più come vincolante. Tendono a modificarlo con la forza (la violenza, per parafrasare Freud) e così produrre un nuovo diritto.

Perché reagiamo con indignazione alla guerra, si chiede Freud: “perché non la accettiamo invece come un’altra delle molte penose necessità della vita? La guerra, in fondo, sembra essere conforme alla natura, biologicamente fondata e praticamente quasi inevitabile”. La risposta viene poco dopo: la guerra “annienta vite umane piene di speranza, mette l’individuo in condizioni degradanti, costringendolo a uccidere altri esseri umani, contro la sua stessa volontà, e perché la guerra distrugge beni materiali frutto del lavoro umano, e molto altro ancora”.

Lo stesso Freud, nello scritto di apertura del libro, conclude le Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte (1915, allo scoppio della Grande Guerra), con una riflessione sul dialogo fra Odisseo vivo e Achille defunto (Omero, Odissea). Fra l’esploratore indomito ed il guerriero invincibile, il primo è ancora in vita ed il secondo è nel regno delle ombre. Il rimpianto di Achille per la propria misera condizione offre a Freud la possibilità di ribaltare l’antico adagio “Si vis pacem, para bellum” in “Si vis vitam, para mortem”.

Per Freud “sopportare la vita resta pur sempre il primo dovere di ogni essere vivente”. Il divieto della guerra è imperativo: la guerra nega l’illusione del vivere.



La nostra **Biblioteca**

L'Ucraina e il destino dell'Europa

Rocco Cangelosi, Ida Press, 2026

Il modo in cui si chiuderà il conflitto in Ucraina sarà decisivo per il futuro dell'Europa e Rocco Cangelosi, ambasciatore e già Rappresentante permanente presso l'UE e Consigliere diplomatico del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, analizza le cause e gli avvenimenti che hanno portato all'invasione russa del febbraio 2022. L' "operazione speciale" di Putin ha infranto un lungo sogno europeo, costringendo il Vecchio Continente a confrontarsi con i temi della deterrenza e della vulnerabilità strategica e a ridefinire la propria identità in un contesto bellico che sta ridisegnando la geopolitica globale. Il libro racconta come sicurezza, valori democratici e ambizioni geopolitiche del continente siano intrecciati e come le sorti dell'Ucraina definiranno l'Europa dei prossimi decenni.

L'internazionale reazionaria

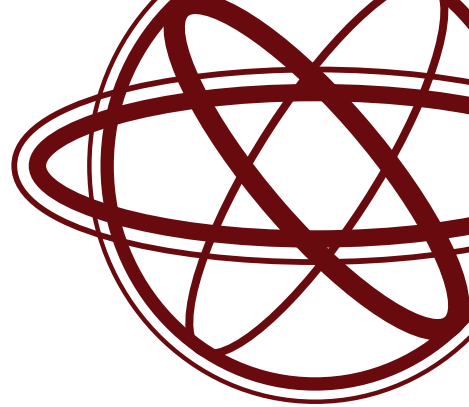
Donato Di Santo, Castelvecchi, 2026

Donato Di Santo, già Sottosegretario al Ministero degli Esteri e Segretario generale dell'IILA, analizza l'alleanza nazionalistica che collega gli Stati Uniti di Trump, l'Europa dei movimenti sovranisti, l'America Latina di quelli populisti e il governo israeliano di Netanyahu. E' l'internazionale reazionaria basata su un blocco ideologico che in America Latina unisce l'Argentina di Milei e il Cile di Kast ed è presente in quasi tutti i Paesi latinoamericani. Di Santo ricostruisce questa rete e le sue radici che affondano nelle dittature sudamericane del '900 e nei movimenti neofascisti europei.

Kaos

M. Cacciari - R. Esposito, Il Mulino, 2026

Nel libro i filosofi Massimo Cacciari e Roberto Esposito indagano l'attuale disordine globale e gli ordini possibili. La politica contemporanea è segnata dal contrasto tra la potenza della tecnologia e la resistenza dei grandi spazi politici, gli imperi, impegnati a difendere il loro potere. La geopolitica è quindi contraddistinta dal Kaos, di cui gli autori indagano le origini, da cui però può nascere un ordine che al momento non è possibile prevedere ma che comunque non avrà origine da un ritorno al passato ma sarà il frutto di nuovi equilibri.



Fondazione Ducci

Contributi fissati per l'inserimento di annunci pubblicitari nella rivista Agenda Geopolitica

	¼ di pagina	½ di pagina	Pagina intera
Abb. Semestrale (5 numeri)	3000 euro	5000 euro	6000 euro
Abb. Annuale (10 numeri)	5000 euro	8000 euro	10000 euro

Telefono

06 275 2334

Email

relazioniesterne@fondazioneducci.org

segreteria@fondazioneducci.org